ITALIA E SAVOIA

È storia di un millennio e sempre più fusa nei suoi vari elementi. Nazione italiana da una parte, Casa sabauda e dominio feudale sabaudo dall'altra, si profilano davanti ai nostri occhi su lo sfondo nebbioso, nella stessa epoca, dal XI al XIII secolo. Ma nessun rapporto iniziale fra essi. Si ignorano ed hanno volto diverso. Origine transalpina, francese o sassone o borgognona, fra alte nevi e valli montane incastellate, i Savoia. A differenza dei più tardi fondatori di principati italiani, che sono cullati dalla nuova coltura del Rinascimento e ne assorbono i succhi vitali ed i sottili veleni, quelli hanno una infanzia feudale e militare, povera, austera, arcigna. Sono una forza che costruisce lentamente dall'alto, sopra un terreno ingrato e malcerto; una forza messa a servizio di interessi familiari e dinastici, prima che di popoli. Laddove l'Italia che nasce è rappresentata, oltre che da un ampio Regno aperto su mondi diversi e permeato di varia civiltà, da una folla di città piccole e mezzane e grandi, che respirano l'aria delle pingui pianure e la salsedine marina e si fanno grandi di memorie romane. Sono affollate di minuta aristocrazia, di borghesi e di artieri, ed hanno attività e gusti vòlti più al traffico ed alla coltura che non alla guerra vera e propria. Rappresentano una iniziativa ed una legge che muove dal basso e realizzano, prima ancora che sia formulato, il principio della sovranità di popolo.

Ma, ad un certo momento del loro crescere, ognuno seguendo la strada che gli è più naturale e propria, essi cominciano ad incontrarsi e toccarsi e urtarsi in vario modo. I Savoia, piantatisi entro il cerchio delle Alpi con Oddone che sposa Adelaide dei Marchesi di Torino ed Ivrea, risospinti poi di nuovo oltre monti, e di nuovo ridiscesi con Umberto II, Amedeo III, Umberto III, Tommaso I, Amedeo IV, Tommaso II, Pietro II, a riacquistare i domini cisalpini, qui mettono radici e si distendono, ora signori, ora vassalli di città e d'altri signori, ora imperiali ed ora papalini, accorti, audaci, sempre pronti ad ogni evento. Vi è un ramo svizzero (Vaud), un ramo piemontese, il tronco savoiardo; vi è, per i Savoia, una storia svizzera, una storia francese, una storia italiana, almeno per quel tanto che queste storie sono individuate. Ma la loro storia italiana comincia ad emergere con molto rilievo. Hanno Torino, al centro del Piemonte, e vi mettono sede, come in una magnifica base d'azione per potersi allargare su la destra del Po, vincendo la resi-

stenza delle città meridionali, specialmente di Asti, che sbarrano la strada. Si mescolano, come parte e come arbitri, a contese di città e feudatari e partiti della regione piemontese, aiutando piccoli Comuni contro Comuni maggiori e ricevendone il premio, rispondendo all'appello delle fazioni vinte e degli esuli che vogliono rientrare in patria o delle fazioni vittoriose che vogliono fronteggiare lo sforzo dei primi e consolidare la propria vittoria: ciò che vuol dire, imponendosi agli uni e agli altri ed annullando le fazioni. Cercano e trovano, poi, nelle città mercantili dell'alta valle padana quel nerbo della guerra e d'ogni altra iniziativa civile, il denaro, che al piccolo e frammentario dominio contadinesco mancava. Da principio mandavano i loro figliuoli allo studio di Orleans o Montpellier; ma fra il '200 e il '300, a Bologna. Le croniche dell'alta Italia registrano ora sempre più il nome di questi Savoia: partecipano alla spedizione italiana di Enrico VII, ed alla breve storia avventurosa di Giovanni di Boemia; fiancheggiano la reazione piemontese e lombarda contro la prevalenza politica francese di qua dalle Alpi, prima alla fine del '200 e poi a mezzo il '300, quando ramo piemontese e ramo savoiardo hanno parte precipua nel determinare il crollo del dominio francese che essi poi si spartiscono (1349). Ed ecco che campeggia in mezzo a queste guerre e schermaglie Amedeo VI, il Conte Verde, la cui vita è tutto un travaglio contro Provenzali in Piemonte, contro bande di ventura inglesi e tedesche, contro Bulgari e Turchi che egli va a guerreggiare in Oriente, contro i Visconti che vorrebbero raccoglier essi tutta l'eredità francese. Egli li affronta felicemente in una grossa guerra, come capo della *Lega italiana* formatasi contro i Visconti (1372-3) e toglie loro, per la Lega e per sè, città e terre piemontesi e lombarde. Il suo successore acquisterà Nizza: piccolo porto sul mare, da cui i successori spieranno il lontano orizzonte..... Ormai lo Stato sabaudo è un vasto territorio di cui la parte maggiore trovasi in Italia; è un organismo che si alimenta innanzi tutto, come territori, come coltura, come risorse finanziarie, di ciò che gli viene dall'Italia, e dell'Italia comincia a funzionare come frontiera militare e difesa dalla parte della Francia, donde si avverte, dal '200 in poi, una pressione crescente. Quella monarchia è giunta alle Alpi e vuol passare oltre. Del resto, anche sull'altro angolo nord-est dell'Italia, Venezia sta assorbendo il Friuli ed il Patriarcato di Aquileia e chiudendo quelle valli e formando una frontiera. Vi è qualcosa di comune e certa funzione non diversa fra la regina dei mari ed il signore della montagna. Il quale ha un fronte verso la Liguria ed un fronte verso Milano, su cui gravita quasi per legge di natura e verso cui già si volgono le prime speranze dei Savoia. Pur nel tempo stesso che, per la posizione loro in quell'angolo di mondo fra Italia e Borgogna, tra Francia e Germania, essi si sono messi in contatto con più vaste vicende ed interessi europei, fino all'Inghilterra e alle Fiandre, e se ne sono giovati per i loro piani di ingrandimento: anticipazione di quel che sarà la classica politica sabauda dell'età posteriore e, direi, di quella che sarà poi la politica della nazione italiana che, circondata e premuta da forze politiche di tutta Europa, sentirà il peso della loro pressione e si avvantaggerà dei loro contrasti e della eventuale sua solidarietà con esse.

***

Battuta d'arresto. I Visconti e, più ancora, gli Sforza, fermano questi progressi verso il piano lombardo e la Liguria. Milano viscontea e sforzesca è diventata forse il maggior centro politico della penisola, con una forza di resistenza e di impulso che nessun'altra signoria possiede e le consente di giungere in certi momenti sino al mar ligure, alla Corsica, all'Adriatico, alla Toscana, di aspirare alla Sicilia, di far piani di smembramento dello Stato della Chiesa. Firenze ha cessato di essere il più operoso telaio di intrighi, quale era ai tempi di Dante, e il suo posto è stato preso da Milano, a cui fa capo anche un movimento di coltura che è diverso da quello toscano, ma forse più vario ed aperto ad influssi diversi. Un appello che da Milano parte verso Ludovico di Savoia, nella crisi del ducato che seguì alla morte di Filippo Maria Visconti, ed una possibilità sua di metter piede nel milanese, non trovano l'uomo adatto all'impresa. E poi, invasione francese; lotta europea per il possesso dell'Italia, specialmente della Lombardia che è considerata chiave o porta di tutta la penisola; il Piemonte diventato campo di battaglie franco-spagnuole; la dinastia travolta: fino al 1557, cioè alla battaglia e vittoria di S. Quintino, quando Emanuele Filiberto, dopo aver guerreggiato in Germania contro i Luterani, in Italia sotto Ferrante Gonzaga, in Spagna a difesa di Barcellona dalla flotta francese comandata da un altro italiano, lo Strozzi, e poi ancora in Germania presso Metz e nelle Fiandre, ripone la spada nel fodero e torna ai suoi popoli a riordinare lo Stato, su nuove basi. Francia e Spagna si ritrassero del tutto, ognuna di esse avendo un certo interesse a che il Principe si afforzasse. La Francia vedeva nello Stato sabaudo, ora che non poteva più assorbirlo, un mezzo per limitare l'espansione spagnuola nell'alta Italia e tenerla lontana dai valichi alpini; la Spagna trovava utile che uno Stato intermedio fra il Milanese e la Francia custodisse le vie d'accesso alla valle padana, che era la base dei suoi domini italiani e sua grande piazza d'arme, equidistante dai possessi siciliani e dai possessi fiamminghi. I Savoia si giovano dell'uno e dell'altro interesse: tuttavia, non per nascondersi nelle pieghe della storia altrui, ma per costruire essi una propria storia. Emanuele Filiberto, da una parte, fa di Savigliano una fortezza contro Saluzzo, ancora francese; dall'altra spende 100,000 scudi a rafforzare Vercelli. Sorveglia gelosamente il suo sbocco sul mare, Nizza, che egli ha armato con cannoni bellissimi tolti ai nemici a S. Quintino, e, se non fosse tenuto al Piemonte, quasi si stabilirebbe lì, « per essere alla marina ». Non lo vince solo il ricordo della sua infanzia, quando i Nizzardi rifiutarono obbedire al duca Carlo che aveva ceduto la città a Carlo V e custodirono nel castello il piccolo Emanuele Filiberto e, richiesti di andar a Parlamento, non altro gridavano che *Savoia! Savoia!* (1). Ma l'amore per il mare, il nuovo senso di un mondo più largo che questi Savoia e un po' tutti gli Italiani hanno fatto durante 60 anni di guerra europea, il

(1) *Relazione ambasciatori veneti: Andrea Boldù*, 1561, ed. Alberi, S. II, vol. I, p. 416. Cfr. anche le relazioni *Cavalli, Lippomano, Morosini.*

pensiero dell'utile che da uno sbocco sul mare poteva venire ai suoi commerci ed alla sua politica. Perciò tiene alle sue galere quasi più che alle sue fortezze e alla sua cavalleria; compra Oneglia; desta nei Genovesi sospetto che voglia tentare un colpo su Savona, il più bel porto della riviera, quasi rovinato per gelosia da Genova; desidera visitare l'arsenale di Venezia, vuol intensificare le relazioni commerciali con essa, ed ha piacere che quella Repubblica sia forte, per essere così più considerato da Spagna; coltiva buoni rapporti con Ferrara; è disposto a lasciar liberamente esportar vettovaglie giù per il Po. Insomma, Casa Savoia è ormai tutta in Italia e protesa verso l'Italia. Il Piemonte costituisce la sua ferma base, con grande dolore dei Savoiardi che non possono rassegnarsi a veder Piemontesi chiamati alle principali cariche e la Savoia divenuta, da principale che era, accessorio. Il Duca ha afforzato Torino, con nuove difese di sua invenzione e, come egli dice, ne ha fatto « la più preziosa gioia del suo tesoro ». Considera il suo Stato come « bastione d'Italia » e se ne fa titolo di merito presso la Santa Sede, più degli altri interessata alla quiete della penisola. Aspira ad una primazia fra i principi italiani e, quasi rivendicato come proprio, per antica origine o per parentela, da Tedeschi, da Portoghesi, da Spagnuoli, da Francesi, tuttavia è italiano « e tale vuole la ragione e vuole lui che sia tenuto ». È un orientamento non solo politico, ma anche di coltura. Egli promuove in Piemonte lo studio dell'italiano; chiama da fuori scrittori italiani di buona rinomanza; sostituisce nell'uso delle Curie e delle carte notarili, nelle Prammatiche e nelle leggi dello Stato, l'italiano al latino. È pienamente formato, ormai, il senso che le popolazioni cisalpine, come erano il nerbo dello Stato Sabaudo, così dovessero anche imprimer esse il suggello spirituale allo Stato stesso, dare unità alle sue popolazioni, far di una popolazione un popolo. In tal modo, si riuscì ad incanalare la coltura piemontese nella direzione della coltura italiana anzichè di quella di Francia. E ciò fu parte dell'opera costruttiva o ricostruttiva di Emanuele Filiberto, che lasciò una impronta indelebile su la vita dello Stato e dei popoli della Monarchia, come disciplinatore, suscitatore, guidatore di forze scomposte o dormienti o ancora incerte. Dato l'impulso, il paese poi camminerà anche esso nella direzione segnata.

Ed ecco Carlo Emanuele I, negli anni che la Francia, chiuso il ciclo trentennale delle guerre di religione, rinnovata la dinastia, fiutata l'aria antispagnuola che tira in tutta Europa, rientra nella grande politica, cioè riprende la sua vecchia contesa con gli Asburgo. Carlo Emanuele è ancora un po' nel solco spagnuolo, come suo padre. E da principio, egli ha guerre con Enrico IV. Poi fa pace; scambia terre sue situate oltre Alpe con terre della Corona francese situate di qua dalle Alpi; spezza con ciò ancora qualcuno dei vincoli che lo tenevano ai luoghi d'origine e si mette in condizione di poter svolgere con maggior libertà la sua politica italiana, con l'aiuto della Francia stessa la quale, allontanandolo da sè, naturalmente lo sospinge verso la vicina Italia. E così, il trattato di Brozzolo assegna ai Savoia il primo posto in una Italia federale: è il programma

francese, adombrato già ai tempi di Francesco I, perseguito fino a Napoleone III. Per venti anni il Duca Sabaudo, « piccolo di corpo ma di animo gigante », come riferì l'oratore veneto Contarini, gelosissimo della sua indipendenza e dignità, assetato di rinomanza e di gloria, incline più a « le imprese e deliberazioni gravi che sicure », più ambizioso di acquisti che timoroso di perdite; per venti anni stette sulla breccia e « provò continuo corso di fluttuante e instabile fortuna ». Ora contro Spagna, ora contro Francia, ora contro ambedue. Ma il contrasto insanabile è con la Corona spagnuola, cioè con chi regge il Milanese, custodisce Genova, tiene un po' in tutela la penisola intiera, segregandola il più possibile dal resto dell'Europa, sorvegliando le finanze, le forze militari, le relazioni, i progetti matrimoniali di tutti i governi e di tutte le case principesche, badando che i Principi non siano nè troppo concordi (pericolo di coalizioni), nè troppo discordi (pericolo di guerre e complicazioni), specialmente tenendo a freno i più fattivi e ambiziosi perchè nessuno le sfugga di mano e nessuno stabilisca un primato. Ha nel paese forze solidali e di conservazione: i piccoli stati a cui la Spagna salvaguarda l'esistenza, le plebi specialmente del Mezzogiorno a cui il grande e lontano Re par che garantisca una qualche giustizia di fronte ai baroni, certe città che i governatori spagnuoli lusingano e fomentano nella gara con altre città. Ma anche forze nemiche e di rivoluzione. Le quali al principio del '600 sono riscaldate e incoraggiate dalle molte voci antispagnuole che si levano in Francia, in Portogallo, in Olanda, in Inghilterra, dalla molta letteratura polemica antispagnuola che circola da per tutto e si traduce in ogni lingua e fonde un po' l'Europa in un sentimento solo. In questa condizione d'Europa e d'Italia si inquadra la politica di Carlo Emanuele di fronte a Spagna: politica di azione, mentre altrove era in generale o acquiescenza o resistenza passiva. Ma non tanto che non apparisse e non fosse rispondente a pensieri e sentimenti assai diffusi. Certo è che il Duca di Savoia fa appello a principi e cavalieri e popoli d'Italia, si presenta come difensore dell'onore di tutti gli Italiani, guida per mezzo dei suoi agenti l'opinione pubblica negli Stati del Papa o di Napoli o di Venezia, segue assiduamente il lavoro dei suoi scrittori che danno colorito nazionale e risonanza italiana ai suoi fatti, cura la diffusione in tutta la penisola di stampe pubblicate a Torino, incoraggia l'opinione erudita di una origine italiana non francese o sassone della sua Casa, tende l'orecchio a quel che si dice di lui da per tutto. Insomma fa del suo piccolo paese e della capitale un grande osservatorio su tutta la penisola, ed opera come interprete, incitatore, forza viva di tutti gli odî, i malcontenti, le paure italiane contro Spagna. Non che altri principi si mettano al suo fianco, poichè essi son in generale per la pace ad ogni costo. Tutti vengono disarmando il braccio e gli animi. Venezia è su la difensiva; la Toscana rientra nel guscio dopo qualche velleità o ambizione di Cosimo I; lo Stato della Chiesa già trovasi sotto l'azione di tarli roditori profondi che annullano ogni sua capacità politica, come è quasi annullato, dopo la fine delle guerre di religione, ogni suo prestigio morale. E poi, se la Spagna li tiene in so-

spetto, non meno diffidano dell'ardore e dell'ambizione sabauda ed esitano, come è detto dei Veneziani nel 1614, « di riporre la quiete propria e comune in groppa del suo ardentissimo genio ». Ragione per cui, il Duca poteva all'ambasciatore veneto rinfacciare che non la potenza militare spagnuola, non i tesori delle Indie o di Fiandra, « ma gli Stati d'Italia sono i ceppi della nostra servitù ». Tuttavia, fra le popolazioni italiane soggette al Re Cattolico e, più, fra quelle degli Stati indipendenti, le manifestazioni di simpatia e di interessamento per il piccolo principe non mancarono. Si esaltò il coraggio suo nell'affrontar il colosso, la sua fierezza nel rimandare a Madrid l'insegna del Toson d'oro, la sua bravura guerriera che tenne testa al più reputato esercito del mondo, la fedeltà delle sue terre che gli chiusero in faccia le porte e gli resistettero, come la fortezza di Casale, con meritata fortuna. A Napoli si ebbero segni di grande giubilo quando si seppe della vittoria di Asti (1617), « per lo splendore che ha recato alla nazione e a tutta l'Italia », e parecchi gentiluomini offrirono al Duca la loro spada; nobili veneziani fecero risoluzione di mettersi al suo servigio, poichè « sarebbe stata la maggior infamia del mondo se non fossero concorsi ad assistere un principe così forte per la difesa della libertà propria e d'Italia »; a Venezia anche fra il popolo si acclamò a *Savoia* ed a *San Marco*, pur esso allora impegnato su le Alpi, su l'Isonzo e nell'Istria contro l'altro Asburgo austriaco; persino a Genova vi furono minacce contro l'ambasciatore spagnuolo, persino a Roma la plebe lanciò in faccia ai cardinali spagnuoli il grido di *Viva il Re di Savoia!* E veramente, se non un Regno a cui molto ambiva, Carlo Emanuele acquistò allora una specie di regalità morale, conferitagli da quegli ammiratori che da ogni provincia appuntarono gli occhi su di lui e ne condivisero certe aspirazioni, quasi secondandone lo sforzo: sia pure con parole più che con fatti. Ma anche le parole sono segno dei tempi. Acquistò poi alla sua Casa ed al suo Stato un primato italiano: vittoria su gli altri Stati indipendenti della penisola, che allo equilibrio molto tenevano poichè ad essi non era concesso conseguir primato; ma anche e più su la Spagna che aveva a caposaldo della sua politica italiana, appunto, l'impedire che alcun Principe emergesse su gli altri. Il Piemonte e lo Stato Sabaudo entrarono veramente e definitivamente nel corso della storia d'Italia; sempre più italiano il volto del suo principe. Il quale ereditò dal padre il gusto della coltura nazionale e, più ancora, la volontà di promuoverla nei suoi Stati; ma ebbe la fortuna di avere nella propria Corte uomini come Tassoni e Marini e Testi e di richiamar l'attenzione viva degli Italiani sul Piemonte, anche per merito di scrittori paesani che lavorarono a render noto in Italia il Piemonte, segnalarne gli ordinamenti civili e militari, l'attività politica, l'importanza geografica in rapporto alla penisola. Ricordiamo il Botero e una sua *Relazione* su quel paese. A non contare il piccolo monumento di gloria che gli ambasciatori veneziani eressero, fra il '500 e il '600, ai due nuovi fondatori del Casato, Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. Ancora un secolo, e questa situazione non solo piemontese ma italiana dei Savoia riceverà più profondo suggello.

***

È l'èra delle grandi coalizioni europee, delle guerre di successione spagnuola polacca austriaca, dell'Inghilterra che domina i mari e finanzia le guerre continentali e dà loro la formula, dell'Austria che inizia anche essa un periodo di attività e prestigio europeo. Tutti hanno un po' sistemato i loro affari interni, le discordie religiose, i rapporti fra la Corona e il Parlamento, ecc. e si danno alla grande politica, che è ormai politica mondiale. Come già al principio del '500, anche ora l'Italia è premuta da tutte le parti. Flotte inglesi, francesi, spagnuole, olandesi, incrociano nel Tirreno e nell'Adriatico, mentre la Francia invade dall'Est e l'Austria dall'Ovest, attraverso i valichi alpini e attraverso il breve mare che mette in comunicazione i porti di Croazia e la Valle padana. Non vi è Potenza europea che non sogni un pezzo d'Italia, non veda in Italia una qualche eredità da raccogliere: eredità di territori o anche di commerci, di tradizioni levantine, di organizzazione bancaria. Queste guerre segnano — mettendola in piena luce e affrettandola — la decadenza politica e militare degli Stati italiani, siano essi neutrali, come Venezia, o partecipino alla lotta, come capita ai Farnese, ai due Francesco d'Este, a Ferdinando Gonzaga. Del resto, si capisce: piccoli Stati, con frontiere aperte da ogni lato, con dinastie ed oligarchie fisiologicamente isterilite, senza armi proprie e senza nè volontà nè possibilità o di crearsele nel paese o di assoldarle nella Svizzera, nella Germania, altrove, in un momento in cui tutte le grandi potenze arruolavano a gran forza; essi non avevano ormai più condizioni per operare e vivere. Una sola eccezione: Savoia, a cui la relativa ampiezza dello Stato, la posizione geografica, il nativo vigore della dinastia non diminuito, il ricordo — diventato senso ed istinto — della rovina dello Stato al tempo delle lotte tra Francesco I e Carlo V, a cui esso aveva non partecipato ma assistito passivamente, rendono necessario, possibile, profittevole cacciarsi nella vasta mischia, conservare la sua personalità politica, realizzare e mantenere acquisti cospicui, avvantaggiarsi delle vittorie come dei rovesci; segno di un destino, di una volontà della storia, che operavano al di fuori e al di sopra delle personali e dinastiche ambizioni.

Momento culminante per la Casa, attorno al 1700. I Savoia sentono questa specie di più vasto e affrettato respiro dell'Europa nel Mediterraneo e attorno ad esso; avvertono più vivo ed assillante il senso della loro piccolezza e quasi servitù di fronte alla vicina monarchia di Francia, il desiderio di muoversi liberamente e di crescere. Mentre lavorano a far delle Alpi una barriera protettiva, portando lì il confine politico, vogliono conservare e accrescere i contatti col vasto mondo. Per cui, nelle trattative con la Francia, che aveva gli occhi su Nizza, essi mostrano di tener più a quella piccola terra che non alla stessa Lombardia e resistono alle voglie francesi: « è il solo angolo che abbiamo per renderci conosciuti e considerati dalle nazioni straniere, per via del mare, di quel porto e dei forti ragguardevoli che vi sono; senza di che resteressimo quà come rinchiusi dalle montagne e segregati dal commercio e cognizione del rimanente mondo ». Specialmente dell'Inghilterra, con la quale da

un mezzo secolo si sono venuti annodando rapporti piuttosto stretti, con la fiducia, nei Savoia, che essa possa dar alimento al traffico del paese e, più ancora, aiutarli a tener testa alla invadente Francia di Luigi XIV. Vicino o in mezzo alla tempesta, intuiscono, col fiuto di chi ha l'abitudine del navigare, che l'onda potrebbe sommergerli ma anche portarli d'un balzo alla riva. « Ce sont des occasions que les siècles entiers ne presenteront peut être jamais », dicono le istruzioni per il conte Latour che nella primavera del 1700 va a Parigi ed a Londra. Un gran numero di possibilità si presentano agli occhi o alla fantasia del giovane principe: dall'acquisto del Milanese, in cambio della Savoia, secondo una vecchia promessa francese, alla sostituzione delle terre cisalpine e transalpine con i Regni di Napoli e di Sicilia, più grandi, più ricchi, più aperti, e magari all'acquisto di tutta la eredità spagnuola. E per tutte le possibilità egli cerca prepararsi. La sua diplomazia lavora alacremente, duttile e ferma. Ad essa il Principe chiede che « rendano possibile l'impossibile ». E poi essa ha quella forza che viene sempre ai negoziatori dal sapere che alle loro spalle è un governo disposto a tutto osare. Volete vedere il perfetto contrario? Ecco come un uomo politico toscano scriveva durante la guerra di successione spagnuola, quando il Granduca si chiuse gli occhi e gli orecchi, nulla vedere, nulla udire, amico di tutti, nemico di nessuno: « Il nostro maggior male consiste nell'opinione che abbiamo fatto concepire al mondo che da noi non c'è da sperare altro che buone parole e gran significazioni di ossequio e di rispetto verso ognuno, senza voler mai sapere niente di commettersi al minimo azzardo per chi che sia: dal che nasce insensibilmente il poco caso che si fa del fatto nostro ». Chi può usare riguardi verso una Casa che si è fatta una massima di « voler piuttosto perire sotto la rovina universale, quando la violenza delle congiunture lo richiederà, che anticipare a cercar di salvarsi con accostarsi ad un partito? ».

Piccola guerra, quella che si svolse in Piemonte dal 1703 al 1706, dopo altre guerre precedenti che avevano visto il Duca ora contro la prima coalizione antifrancese, ora contro la Francia; poi di nuovo con la Francia e in ultimo di nuovo contro essa ed a fianco dell'Inghilterra, dell'Austria, dell'Olanda, quando un Borbone francese volle salire sul trono di Spagna. Pericolo mortale! « L'unione delle due Corone mi pose ad un tratto in servitù compiuta. Niun mezzo per bilanciare le forze, niuna speranza per la mia Casa: ero circondato, avviluppato da ogni banda, perdeva ogni mio credito e la riputazione che la postura dei miei Stati dava alla mia amicizia » (1). Piccola guerra, dunque, in confronto di quel che accadeva in Fiandra e sul Reno! Ma se si pensa che la posta era l'Italia o almeno tutta la valle del Po, e che la resistenza del Duca riuscì a scompigliare i disegni di Luigi XIV, e che la Francia combattè qui per amor proprio con un accanimento singolare, distraendo forze dal fronte principale e rendendo possibile la vittoria della coalizione, apparirà l'importanza europea di quella campagna che ebbe attorno a Torino il suo epilogo sanguinoso e vittorioso, determinò il ra-

(1) Carutti, *Vittorio Amedeo II*, p. 269.

pido crollo di tutti gli acquisti francesi in Italia. Ed a ragione Vittorio Amedeo II insisteva poi con gli alleati su l'utile grande che essi avevano tratto dal sacrificio suo e del suo popolo! Indipendentemente dall'esito della guerra, emerge assai alto il Principe, l'uomo. Solo, con l'esercito dimezzato, con pochi ausiliari tedeschi, circondato da ogni parte, pochi denari, popolazione sfinita. Eppure, non cede. Altero, ostinato, esigente con nemici ed alleati, alla testa dei suoi soldati o nelle trattative diplomatiche. Il pensiero va, per contrasto, a quel rappresentante del Granduca, il Rinuccini, che, ad Utrecht nel 1713, seguendo gli ordini del suo Principe, si piegava « a tutte le prostituzioni » verso l'inviato austriaco, senza riceverne che villanie. Assisteva alla ridda dei progetti di successione, smembramenti, unioni del Granducato, fatti da altri, come se esso non ci fosse. « I miei lamenti e strillate servono a poco ». Sferzate a sangue gli vengono anche dagli altri ambasciatori. I plenipotenziari francesi al Rinuccini, duramente: « voi Italiani pretendete che gli altri tirino la spada per liberarvi, ma voi nulla fate, salvo che raccontar da per tutto la storia delle vostre miserie... ». Invece, Vittorio Amedeo richiama a noi l'avo Carlo Emanuele I. Ma, come la scena su cui egli ora si muove è più ampia e la politica sabauda ha più nessi con la politica europea, e cerca raggiungere i suoi fini in una determinata sistemazione di tutta Europa, così Vittorio Amedeo II è una più complessa personalità, quasi si sia anche esso adeguato ai tempi. Ambizione non minore ma più oculata. Orgoglio più contenuto, maggior dominio su sè stesso, più accortezza e furberia e calcolo. È la virilità, in confronto alla giovinezza un po' leggera e spavalda e avventurosa, troppo incline a giuocar tutto per tutto e poco disposta a commisurar il rischio con l'utile, lo sforzo col risultato. Anche la popolazione, fatta di borghesi alti e mezzani, di contadini, di nuova burocrazia, appare più serrata attorno al Principe; lo Stato, come organismo, più solido. Vittorio Amedeo diceva: « batterò col piede la terra e ne usciranno soldati da ogni parte! ». Con Vittorio Amedeo si presenta quasi perfetta l'opera di creazione di un popolo, la formazione di un suo spirito e carattere, la quasi identificazione popolo-principe che nel XVI secolo non esisteva ancora. Un ministro francese, il Sainte Croix, scriveva ora: « Depuis Emanuel Philibert, le moeurs, le caractère même de cette nation ont tellement changé, qu'en comparant les habitants actuels du Piemont à ceux qui vivaient dans les siècles précédents, on croirait à peine qu'ils soient issus d'une même patrie. Autrefois ennemis du travail, incapables d'application, il sont devenus plus actifs et surtout plus industrieux; ils abhorraient la guerre et le métier des armes, ils s'y livrent aujourd'hui avec passion; on accusait ceux-là d'être peu attachés à leur souverain, ceux-ci sont inviolablement dévoués » (1).

Anche l'attuale posizione di preminenza della Corte Sabauda su le altre Corti italiane è più netta che non fosse ai tempi di Filiberto e di Carlo Emanuele I. E quindi è più vigilato e sospettato ogni suo atteggiamento, più attivo il brigare altrui per attraversarle la strada. La preoccupazione dei Savoia toglie i sonni un po' a tutti.

(1) Relazione del Piemonte, ed. MANNO, in *Miscell. di storia ital.*, XVI, 1877.

E tutti si guardano attorno per cercare chi soccorra. E sperano in Venezia che vive dei rimasugli della passata riputazione e non dà più ombra a nessuno. L'ambasciatore della Serenissima a Vienna, il Dolfin, si vedeva attorno, ossequiosi e supplicanti, i ministri degli staterelli italiani che protestavano di considerar la Repubblica il loro nume tutelare, « contro a quel braccio che vuole tutto ciò che può e non riconosce altra legge che quella dell'interesse ». Cosa assai comica, se si pensa a che cosa era, *nelle questioni sostanziali*, ridotto il prestigio internazionale di Venezia! Qualche volta, invece, vedono questo protettore nell'Austria, che pure aveva pesantemente gravato la mano su di loro, taglieggiandoli senza misericordia, in nome del diritto dell'Impero. Cioè preferiscono, riferisce il Dolfin del duca di Modena, « sposati gli interessi dell'Alemagna, rinunciare a quelli dell'Italia e sopra le rovine della medesima esaltare le sue fortune ». È visibile cioè la loro tendenza di cercare sempre più fra gli stranieri un punto d'appoggio, quanto più all'interno si vedono in pericolo. Da questa tendenza aveva nel '600 tratto forza la Spagna; da essa trarrà forza, ora e nel XIX secolo, l'Austria. Oppure si adoperano perchè si raggiunga un equilibrio fra Potenza straniera e Potenza indigena, « non volendo essi rimaner alla discrezione di quello dei due che prima o poi supererà il suo rivale e distenderà le sue vedute, se non trovi intoppi, sulla conquista di tutto il resto d'Italia ». Così dopo la battaglia di Torino e l'ingresso degli Imperiali a Milano. Firenze, Modena, Parma, Genova ebbero il presentimento che o Savoia o Asburgo li avrebbe inghiottiti. Ma se qualche preferenza essi avevano, la avevano in generale per la grande e rispettata Austria, depositaria dell'Impero, anzichè per il piccolo Piemonte a cui mal volentieri si riconosceva un titolo di superiorità, pur da chi vedeva nel suo ascendere qualche cosa di fatale. Scriveva nel novembre 1712 da Londra, al suo governo, l'inviato toscano Rinuccini: « Questa idea » — cioè la conquista d'Italia, — « è certamente nello spirito del signor Duca di Savoia, e per avvantaggiarne l'esecuzione bisogna che rivolti tutte le sue mire all'acquisto del Milanese che è il fosso più largo che egli abbia da passare per condursi al suo fine ». Non potendo da solo, aspetterà le occasioni che facciano scoppiare la guerra. « E si daranno certamente, quando sia determinato dalla provvidenza divina l'ingrandimento di questa Casa ». Su tale atteggiamento antisabaudo fa calcolo l'Austria per guadagnar amici o disarmar nemici. Verso la fine della prima guerra di successione, agenti austriaci sussurravano nell'orecchio dei Principi e ministri italiani che essi male avrebbero provveduto ai casi loro accostandosi alla Francia. Avrebbero costretto l'Impero ad allearsi con Savoia: « alleanza che porterebbe questo Principe all'eredità di tutti gli Stati ereditari e al dominio di tutta Italia... ».

La « Provvidenza divina » non determinò per allora, a favore dei Savoia, che una cosa più modesta: l'acquisto di qualche altra provincia lombarda e della lontana Sicilia. E della Provvidenza fu buona interprete l'Inghilterra che fece di quella cessione « une condition essentielle de la paix », come ci fa noto un documento diplomatico francese del marzo 1714. Possesso bene accetto alla Corte di Torino, la Sicilia. Essa poteva essere anche un ponte per passar poi

sul vicino continente. Si sapeva fra l'altro che Napoli dipendeva non poco, per il vettovagliamento, dalla Sicilia. E durante la guerra di successione, le scorrerie delle navi siciliane spesso minacciarono di affamare i Napoletani. E certo, il nuovo Signore pensò anche a questi successivi sviluppi: prova ne sia l'incremento che subito cercò di dare alla marina isolana. Per intanto, si gettò quasi con furia a riformare e riordinare l'amministrazione. In questi Principi sabaudi la preoccupazione politica, che era a base di tutto, si risolveva immediatamente nello sforzo di ben curare i sudditi. Mirando allo Stato come a fine, volendo far del paese uno strumento capace del massimo rendimento vuoi finanziario vuoi militare, prendevano le mosse dai sudditi. Nel caso presente, essi trovavano condizioni assai tristi, segni eloquenti di un secolare malgoverno. Brigantaggio, pirateria costiera, contrabbando, finanze in rovina, ceti mezzani e aristocrazia con poca consistenza, scarse capacità amministrative, attaccamento massimo di tutti alle loro particolari distinzioni e prerogative, anche se a danno dei diritti della Corona. È perciò necessario, scrive di laggiù un alto funzionario piemontese al suo governo nel 1713, adoperar solo « ministri addottrinati in Piemonte ». Certo, necessario; ma si scatenò grande malcontento, nel popolino e nei ceti superiori. Aggiungi, dopo i primi mesi di un'attesa quasi fiduciosa nel miracolo, la immancabile delusione, quando si vide che di miracoli, come naturale, non se ne facevano, per quanto il nuovo Re nulla dimenticasse per promuovere gli interessi dell'isola e conciliarsi gli isolani, a giudizio anche di Francesi. Ma non era facile intendersi, vi era una differenza grande fra il modo come considerava il bene del paese il Re e come lo consideravano i Siciliani, « une nation disposée à murmurer et à se plaindre, quelque traitements qu'elle reçoive, bon ou mauvais. La noblesse étoit mécontente de voir ses exactions et sa tyrannie reprimée par le nouvel orde que le roi de Sicile veut etablir » (1). Aggiungi gli intrighi romani, per controversie che subito sorsero tra la S. Sede ed il Re, in quel terreno tutto seminato di germi di antiche lotte, dal tempo dei Normanni in poi; ed i non minori intrighi degli agenti spagnuoli, amministratori dei beni conservati nell'isola in virtù del trattato. Vennero, dopo pochi anni, anche le nuove complicazioni internazionali provocate dal tentativo del cardinale Alberoni. Quindi, il crollo del dominio siciliano.

Crollo doloroso per i Savoia. I quali, tuttavia, non erano gente da rassegnarsene. Il loro pensiero, il loro desiderio mai pago torna a battere su la Lombardia, sul *Regno di Liguria*, su altro ancora. Ricevono invece la Sardegna, paese assai più misero, quasi spopolato, tutto feudi, più spagnuolo che italiano, dopo quattro secoli di dominazione iberica che aveva se non proprio distrutto, certo ricoperto i segni della vita italiana svoltasi nell'isola per effetto della penetrazione pisana e genovese. Ma anche paese più vicino al Piemonte, più maneggevole e facile a governare, più suscettibile di ricever l'impronta di un governo operoso e sollecito, anche se un po' rigido ed

(1) Cfr. *Recueil des instructions données aux ambassadeurs de France depuis les traités de Westphalie jusq'à la Revolution*, Paris, il vol. *Savoie-Sardegne*, I, p. 291.

esclusivo. Perciò l'isola, in pochi decenni, rinacque; diventarono stretti i legami col Piemonte e, per suo mezzo, con l'Italia; la crosta spagnuola fu rapidamente rotta e spazzata, ciò che poi volle dire anche mutamento sociale, poichè lo spagnolismo, come coltura e come attaccamento a Spagna, era specialmente nell'aristocrazia, in parte di origine straniera. La Sardegna rientrò così nei quadri della vita italiana e questa ricominciò a dilatarsi, dopo le menomazioni subite negli ultimi secoli. Senza contare il vantaggio che ne venne allo Stato sabaudo, che vide crescere la sua forza militare, si avvicinò per vie indirette ad una delle sue mete più agognate cioè Genova e Liguria, si avvantaggiò anche come indipendenza giuridica, poichè la Sardegna non soggiaceva feudalmente all'Impero e per giunta Vittorio Amedeo la ricevè dalle mani dell'Europa raccolta a congresso. Per cui egli potè dichiararsi, appunto per merito di quei nuovi acquisti, indipendente finalmente dall'Impero e solo principe italiano indipendente. Quasi per processo automatico, nel tempo che l'Austria e l'Impero si insediavano in Italia, si consolidava subito di contro ad essi una forza politica capace di fronteggiarli e, piano piano, corroderli. Naturalmente, questo che ora i nostri occhi vedono, non videro allora i Savoia. Si agitarono, protestarono presso le potenze, si affaccendarono nelle Corti o presso i rappresentanti degli Stati italiani. Cercarono riavere la Sicilia, sperarono poter barattare la Sardegna con Parma e Piacenza che li avrebbe portati nel bel mezzo della valle padana, brigarono per la eredità toscana. Agenti savoiardi a Vienna insinuavano all'inviato mediceo marchese Bartolomei, nel 1719, che « se i principi d'Italia stessero uniti, non sarebbero trattati con tanto disprezzo ». Perchè Cosimo e il Duca di Parma non si sarebbero collegati col Re di Sardegna? « Avrebbe egli avuto modo di fargli rispettare e potrebbero giovarsi l'un dell'altro; e poi alla fine, quando Iddio facesse mancare qualcuna di queste Case, si potrebbe progettare di consolidare insieme i loro Stati... ». Naturalmente, il Bartolomei mise la cosa in burla (1). E il suo signore da nulla più abborriva come dal contrarre legami di tal sorta che avrebbero potuto impegnarlo, comprometterlo, assegnargli un còmpito, laddove egli voleva lasciare al buon Dio di condurre le cose di questo mondo. E scriveva. « È veramente di gran pericolo solo il discorrere non che il trattare di unione dei principi italiani ». Sarebbe tirarsi addosso l'ultima rovina!

Insomma, da Torino si frugava con gli occhi tutta la penisola, da un capo all'altro, si cercavano i punti di minore resistenza, si adocchiavano le dinastie vicine ad estinguersi, come erano appunto Farnesi e Medici. Non mancavano neppure stimoli dal di fuori. Poichè la situazione europea, nella sua maggiore complessità, è tale ormai, che molti cercano amicizie e solidarietà nella penisola e procurano di suscitar nei Principi italiani forze di resistenza: prima Austriaci e Francesi contro Spagnuoli, poi Inglesi ed Austriaci contro Francesi, ora Francesi contro Inglesi o Austriaci. Chi è riuscito soccombente nella gara per l'acquisto di dominî territoriali nella penisola, o chi aspirazioni territoriali non ha ma vuol mantenere aperte le porte

(1) Robiony, *Gli ultimi Medici e la successione al Granducato*, Firenze, 1905.

della penisola alla propria influenza politica e penetrazione commerciale, seminano germi di ribellione nel paese e cercano coagulare forze indigene e capeggiarle per combattere i nuovi padroni. Specialmente la Francia svolge e perfeziona contro l'Austria, dopo il 1714 e il 1718, quella politica che già per un paio di secoli aveva di quando in quando tentato contro la Spagna. Naturalmente, bisogna contare su qualche principe italiano che abbia forza, ambizione, volontà. Già nel 600 questo Principe cominciava ad emergere: ed erano i Savoia. Ora i Savoia sono in piena ascesa. E la Francia riprende con essi il suo giuoco. Continuità grande della politica francese; non minore continuità della politica sabauda, per riconoscimento della stessa Corte di Versailles. « Non vi è forse Corte più costante di quella nel seguir principî invariabili. I sovrani e ministri cambiano, ma spirito e massime sono sempre gli stessi. Non si crede doversi adottare sistemi diversi da quelli usati *ab antico*, ma solo aggiungervi qualche cosa e perfezionarli » (1). Così nelle istruzioni all'ambasciatore che va a Torino. E si aggiunge, in altro documento del genere: « il Re di Sardegna non potrà mai, senza il soccorso francese, riuscire nel suo scopo di rendersi padrone del Milanese. La Francia non potrà, da parte sua, sperar di diminuir veramente la potenza della Casa d'Austria in Italia, senza una stretta alleanza col Re sardo » (2).

Ed ecco tutta una serie di tentativi e trattative, che crescono quanto più cresce al principio del '700 la riputazione e la potenza del piccolo Stato. Dopo Luigi XIV, se ne riparla nel 1725; coi ministri Chauvelin e d'Argenson si cerca determinar piani concreti nel 1733 e 1745-6, durante le altre due guerre di successione, la polacca e l'austriaca, che trovarono in un certo momento Francia e Piemonte l'uno a fianco dell'altro. Vale la pena di ricordare il progetto del d'Argenson. Non si voleva solo compiere un solidale sforzo contro gli Absburgo per conquistare, come si conquistò nell'estate e autunno del '45, Liguria e Lombardia. Ma anche, dopo « affrancata una così famosa parte di Europa, fondare uno stabile ordine di cose, « rendre certe revolution immortelle », cacciar definitivamente i Tedeschi responsabili di tanto danno anche alla religione e dividerne i possessi fra Savoia, Estensi e repubblica di Genova. In cambio, cedere ai Borboni di Francia e Spagna la Savoia e la Sardegna, rinunciar ad ogni aspirazione sabauda su la Corsica, già adocchiata dalla Francia, vietar ai Principi italiani di aver dominî e interessi fuori della penisola. Ne sarebbe risultato un sistema di sei Stati, ognuno dei quali « ne tienne ses droits qu'en franc-alleu et de Dieu et de son épée », equilibrati in modo che ognuno avesse assicurata la sua tranquillità, uniti in « une republique ou association éternelle », simile a quella germanica olandese svizzera, che inaugurerebbe una politica semplice, uniforme e costante nella penisola. Pensieri di mente fantasiosa, tutti questi. Ma rispondono a direttive costanti della politica francese verso l'Italia, come del resto verso la Germania, sempre più rivolte da programmi positivi di conquista e di dominio diretto, per i quali le

(1) Cfr. *Recueil* cit., I, p. 8, 6 nov. 1748.
(2) *Recueil*, I, p. 38 segg.

forze si dimostravano impari, a programmi negativi di esclusione di altre potenze dalla penisola, cioè di indipendenza degli Stati italiani, per maggior sicurezza della Francia. Si trattava allora, approfittando delle difficoltà interne dell'Austria, della neutralità del corpo germanico, della inimicizia di Federico II di Prussia, di avviar sotto auspici francesi, contro Austria ed anche contro Inghilterra, ciò che si temeva potesse esser promosso dall'Inghilterra contro la Francia; di fare sboccare in un ordinamento federativo di mezzani Stati, non difficilmente controllabile, ciò che si temeva potesse metter capo, col favore inglese, ad un organismo unitario o con troppo forte prevalenza inglese. A Versailles si ripetevano con qualche inquietudine le parole di lord Carteret: « se non stesse che all'Inghilterra, l'Italia sarebbe tutta dei Savoia! »

Ciò che dà valore a questi piani è la loro rispondenza ad una certa realtà italiana, ben visibile ai ministri francesi in Italia e da essi prospettata al loro governo, attorno al 1740. In questi anni, l'abbate Lorenzi, inviato della Corte di Versailles a Firenze, ammoniva il suo governo sul pericolo, per il Re Cristianissimo, di un grande Stato italiano, ai fianchi della Francia, e su l'urgenza di correr subito ai ripari, di prevenir la possibile realtà. Prevedeva l'unità o un ampio Stato egemonico nella penisola. Per intanto, vi erano aspirazioni del Re di Sardegna al Vicariato imperiale in Italia, alla Lombardia, a Genova, dove regnava grande confusione e l'oligarchia era sempre più esangue per l'estinguersi delle famiglie del Minor Consiglio. Facile guadagnare i pochi membri superstiti, che rappresentano la sovranità della Repubblica! Grande assegnamento a Torino si faceva su la Spezia, per la marina sarda. Osso duro sarebbe riuscito, anche per i denti di quel Re, lo Stato della Chiesa. Ma i Savoia, che si erano fatti nominare vicari della S. Sede per i feudi suoi in Piemonte, conoscevano i mezzi per superar anche questo ostacolo. In seguito alla scomparsa delle vecchie dinastie (Medici, Farnese, Gonzaga ecc.), più o meno acclimatate, ed all'accrescimento delle influenze e dei dominî stranieri, il sentimento nazionale degli Italiani si destava, il bisogno di unità era riconosciuto. E il Re di Sardegna secondava questo sentimento; mentre, dal canto suo, la nazione italiana faceva buon viso alle aspirazioni del Re, considerando quella Casa come italiana e pensando che obbedire ad essa sarebbe stato come obbedire a sè stessa... (1). Cioè la federazione già si presentava come un espediente per impedire l'unità: a mezzo il XVIII sec., come più tardi a mezzo il XIX secolo!

***

Altro arresto dopo questi anni. La strada verso Milano e verso Genova è di nuovo sbarrata, e più di prima. Carlo Emanuele III era riuscito un momento ad occupare ed amministrar Milano, con l'aiuto dei Francesi; ma era stata breve fortuna. A fianco del-

(1) Cfr. la lettera in LE GLAY, *Theodore de Neuhoff*, roi de Corse, p. 283 e segg. e *Hist. de la conquête de la Corse par les Français*, Monaco, 1912, p. 46

l'Austria aveva poi tentato Genova. Ma qui la insurrezione dei popolani salvò ancora la Repubblica. Chi faceva assegnamento su la fiacchezza della vecchia aristocrazia genovese, non immaginava ancora Balilla! Risorge poi, con una certa indipendenza anche da Spagna, l'antico Regno di Napoli e Sicilia, sotto Carlo di Borbone e si mette di fronte al Regno sardo. I due Regni non sono nemici; anzi hanno combattuto insieme contro l'Austria. A Napoli si fanno nel 1750 dichiarazioni di « inalterabile unione » col Re di Sardegna, poichè « avendo il sommo Iddio stabilito ai due confini dell'Italia li due più potenti principi in essa regnanti, che erano come li due poli, sopra dei quali si doveva assodare la quiete e la tranquillità di così ampli Stati, era necessaria quella perfetta unione tanto da tutti bramata e così vantaggiosa ad ambe le Corone, pendente la quale nessuna Potenza avrebbe potuto cacciarsi di mezzo per intorbidarla » (1). E su questa duplice base napoletana e sabauda vedeva Antonio Genovesi assisa l'Italia quando, parlando con accento accorato della sua decadenza e dello smembramento suo in tante parti, per cui essa « aveva perduto il suo primo nome e l'antico vigore », pensava che un qualche rimedio si sarebbe pur potuto trovare « se quei tanti principati, deposta omai la non necessaria gelosia, la quale hanno spesse volte e più ch'essi non vorrebbero sperimentata e al comune d'Italia e a sè medesimi funesta, volessero meglio considerare i propri e i comuni interessi ed in qualche forma di concordia e di unità ridursi... Potrebbe per questa via aver l'Italia nostra delle formidabili armate navali e tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare non che dalle potenze d'oltre mare che pure spesso l'infestano, ma dalle più ragguardevoli che sono in Europa. Ella non vorrebbe ambire altro imperio che quello che la natura le ha circoscritto; ma ella dovrebbe e potrebbe difendersi il suo. Potrebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti e l'industria, dilatarsi il suo commercio e tutta nuovo abito e la pristina bellezza prendere... ». Tuttavia, certo dualismo c'è fra i due Stati; certa gara di primazia; certa reciproca diffidenza. Specialmente da parte del Borbone che teme per Parma e Piacenza. Vi è poi a Napoli il ministro Tanucci che porta con sè la avversione tutta toscana contro il Piemonte ed i Savoia. Durante la guerra dei sette anni, le due coalizioni europee molto si adoperarono per aver Napoli e Torino. Specialmente l'Inghilterra, che prospettava ad essi la possibilità, stringendosi in alleanza e con l'aiuto della flotta britannica, di batter Austria e Francia, contribuir a « diroccare un sistema formato da due alleati per rendersi arbitri dell'Europa », in fine spartirsi a piacimento l'Italia. A Napoli molti volevano tale accordo, anche l'abbate Galiani. Ma il Tanucci no. Non vuol trattare con Savoia. « Delle vipere e tigri mai è buona la conversazione. So per prova che tutti li ministri sardi avvelenano tutto ove si mettono e anche dove si mettono poco ». Sono sue parole del 1760.

Così nessuno si mosse. Già l'Inghilterra giuocava un doppio giuoco ed alla Spagna, per aver anche essa alleata, faceva intrav-

(1) Schipa, *Il Regno di Carlo III di Borbone*, p. 471.

veder la risurrezione del suo dominio in Italia. Più decisivo era il fatto che nessuno Stato italiano poteva scendere in campo contro una coalizione austro-franca. Il Piemonte meno di chicchessia. Ogni sua azione poggiava sul presupposto di un antagonismo delle due Potenze continentali che fiancheggiavano l'Italia e specialmente il Regno Sardo. Le sue fasi di attività e di progresso, dalla fine del '500 in poi, avevano coinciso con altrettante fasi di guerra fra i due fiancheggiatori, Francia e Spagna, Francia ed Austria. Viceversa, aveva dovuto battere il passo, starsene immobile come « la rana che s'abbica davanti alla nemica biscia », subire prepotenze e tutele da una parte e dall'altra, tutte le volte che i fiancheggiatori erano in pace o in alleanza. Così era stato nella seconda metà del '600, così ora nella seconda metà del '700. Allora la salvezza era venuta dall'entrata nel Mediterraneo e nella politica europea dell'Inghilterra, a cui Carlo Emanuele II si aggrappò come ad una tavola di salvezza. Ora vi è, fuori e contro il sistema austro-francese, la Prussia. È troppo lontana. Ma pure il Piemonte, nella sua forzata immobilità, fa qualche assegnamento su essa. Spera che quel Re, se amico, « pourrait faire diversion dans le nord aux entreprises de la Maison d'Autriche dans le midi ». Qualche anno più tardi, il Conte Perrone, ministro piemontese per gli esteri, dichiarava che un'alleanza con la Prussia era per i Savoia, a suo modo di vedere, l'alleanza dell'avvenire. Contemporaneamente, si cominciava a coltivare la Russia, apparsa già con la sua flotta nel Mediterraneo. E nell'ottobre 1782 si stabiliva una duplice rappresentanza piemontese e russa a Pietroburgo ed a Torino.

Non si poteva fare di più, ma qualche cosa si faceva, per aprir le vie all'avvenire. Si tentava anche, nel 1780, di stringere in Lega gli Stati italiani. L'Europa, scrive il conte Galeani Napione nel noto progetto a cui non rimase estraneo re Vittorio Emanuele III; l'Europa, specialmente Austria e Francia, non concepiscono ormai l'Italia se non come patrimonio loro. Ognuna di esse la immagina solo o come proprio possesso o come possesso dell'altra. Fuori di questo circolo chiuso non escono. Unica via per sottrarre l'Italia a tale dipendenza e darle una sua personalità è la conclusione di un patto federale, con un congresso o dieta di ministri risedente stabilmente in una determinata città, per trattar gli interessi di ciascuno degli Stati e quelli comuni a tutti, assicurar la difesa comune, determinar i modi della cooperazione, fissar le condizioni perchè una determinata guerra sia dichiarata guerra della nazione, proteggere il commercio ecc. Sarebbero così sanati i mali della piccolezza di ognuno. Capo e moderatore sommo, il Papa. Ma poi, « nella Dieta della nazione, sarebbe di grandissimo peso l'influenza del principe più antico, più reputato per forze militari ed anche per arti di governo che sia in Italia ». Nella attuale decadenza di Francia, si potrebbe regolar meglio il commercio interno e soprattutto estendere i traffici marittimi e fare rinascere l'antica gloria

(1) *Recueil* cit. 5 ott. 1774 e Sorel, *L'Europe et la Revol. française*, I, p. 394 seg.

navale degli Italiani specialmente nel Levante... Spirito mercantile e spirito guerriero sarebbero alimentati; il corpo della nazione unito; il sentimento patriottico fomentato; i vincoli naturali di tanti Stati, aventi comuni bisogni costumi traffici, promossi... Qualche cosa non molto diversa aveva scritto alcuni anni prima, da Napoli, il Genovesi, guardando quel Regno oltre e più forse che il Piemonte. Ma ora, il Regno di Napoli, dopo qualche decennio di politica sufficientemente autonoma, sempre più cadeva nell'orbita inglese e nell'orbita austriaca. Ed austriaco si sentiva sempre più anche il Granduca di Toscana, Leopoldo di Lorena. E Venezia era anche essa permeata di influenze austriache. Solo i Savoia rimangono sè stessi. E quando nella Casa nessuna personalità emerge, come è in questo scorcio del '700, durante la calma che precede una nuova e maggiore tempesta, è il paese che va avanti. Nessun nuovo acquisto di terre italiane; ma tutto il Piemonte diventa più italiano. La dinastia è chiusa in sè; ma una folla di Piemontesi colti escono di lì, per insofferenza di quel chiuso, e si spargono per l'Italia; oppure coltivano in patria gli studi, in vista anche di un altro fine che è oltre gli studi. Si compie il massimo e definitivo sforzo per immettere intellettualmente il Piemonte nell'Italia. Quelle stesse persone che esortavano agli accordi federali, volevano essere in ogni cosa, e nella lingua principalmente, « veri italiani e zelanti dell'onore della comune patria ». Affermano che « non potranno essere buoni Piemontesi se non saranno ad un tempo buoni Italiani ». Uomo di alto valore rappresentativo, Vittorio Alfieri, il padre spirituale delle due generazioni che, dopo il 1815, passeranno dalla letteratura alla politica e porteranno consapevolmente lo sforzo unitario nella politica.

***

Un decennio di turbine rivoluzionario. Il Piemonte, dopo onorevole resistenza di anni che ha momenti ed episodi epici e moralmente significativi, come indice di bravura guerriera, di senso di disciplina, di attaccamento dei sudditi al Re, di intatta fibra della vecchia aristocrazia non distrutta dall'assolutismo ma valorizzata; il Piemonte, dico, sommerso e un po' trascinato anche esso dalla corrente demagogica. La dinastia esule nella fedele Sardegna ed il Regno sardo fatto provincia francese. Ma poi, restaurazione nel 1815. Qualche altro distretto verso la Lombardia, annesso al Regno, dopo ostinata lotta con l'Austria attorno al tappeto verde e mercè l'appoggio diplomatico della Francia, della Prussia, della Russia che volevano militarmente garantire il Piemonte e la difesa delle Alpi di fronte agli Asburgo. Più importante ancora: Genova e tutta la riviera sino a Spezia sono finalmente raggiunte, questa volta, col consenso e col favore della stessa Austria che, per bocca di Metternich, considera gli Stati sabaudi « come un baluardo naturale contro ogni conquista » (francese). E Genova vuol dire, per il Piemonte, più largo respiro sul mare e creazione di una propria marina mercantile; moltiplicati rapporti con la Toscana e la Sardegna, con

l'Oriente e con le Americhe, verso cui si sta assai bene avviando il commercio piemontese; rapida restaurazione delle fortune di questo porto. Da segnalare l'importanza di queste piccole e periodiche annessioni di territori posti attorno alla Lombardia, i quali avevano una funzione economicamente integratrice di fronte alle provincie rimaste in mano altrui. Le esigenze economiche non dovevano far più vivamente sentire, nel XIX sec., il disagio della divisione politica? E l'acquisto di Genova non era per il Regno sardo un virtuale ed iniziale assorbimento della Lombardia, di cui Genova formava il massimo e necessario porto? I vecchi Genovesi, che caldeggiarono nei consessi diplomatici attorno al 1814 la restaurazione della loro Repubblica indipendente, prevedevano e temevano qualcosa anche di più importante e mettevano in guardia l'Europa: « Che diverrà il Regno di Sardegna con l'accrescimento della Liguria? Potrà egli schermirsi dall'idea e dalla fiducia di ingrandirsi, di rendersi indipendente, di ricomporre insomma quel Regno di cui esso è il nocciolo, e la cui ricostituzione, additata dalla natura, forma già il disegno di un partito numeroso che da questo momento considera la Casa di Savoia come suo sostegno e sua speranza? Non siamo noi condotti a temere che tali mire saranno quelle del gabinetto di Torino e che cotesta grande potenza, incoraggiata da un ingrandimento di tanta importanza, formerà e seguirà il progetto di mercanteggiare la sua alleanza, allo scopo di pervenire con l'aiuto della Francia ad impadronirsi dell'Italia? Tale è il corso naturale delle umane cose. Il Piemonte, padrone della Liguria, troverà nella sua posizione e nella sua forza un germe necessario d'ambizione, che si svilupperà alla prima occasione. Esso dovrà necessariamente appetire i paesi confinanti e fare tutti gli sforzi per conquistarli. La Francia, convinta della impossibilità e della inutilità di farsi padrona essa stessa di questa bella penisola, deve temere che essa non cada interamente nelle mani dell'Austria, deve secondare i progetti del Re di Sardegna... ». Si chiusero perciò i Genovesi e le terre liguri in un atteggiamento di fredda ostilità di fronte al Regno sardo. Quasi vollero ignorare Torino. Allevarono una generazione di repubblicani. Ma... negando il Piemonte, affermarono l'Italia. Unitari, oltre che repubblicani. Annullare la particolar dipendenza al Regno sardo, mediante una comune dipendenza o, meglio, appartenenza ad uno Stato più grande! Non diversamente i Siciliani in odio a Napoli, i Reggiani o Piacentini di fronte alle due capitali Modena e Parma. L'estremo particolarismo conduceva all'unità nazionale.

Ma, per allora, nulla più di piccoli ingrandimenti territoriali. Larga messe raccoglie invece l'Austria. La sua posizione in Italia è rafforzata, ora che possiede anche la Venezia e l'Istria e la Dalmazia, ora che la paura del liberalismo fa quasi tutti i Principi della penisola inclini agli Asburgo o poco capaci di resistere ad essi. A differenza del XVIII sec., l'Austria ora ha un significato ideale e universale. Può appoggiare a dei principî i suoi interessi. Come dopo la guerra di successione austriaca, così nella attuale restaurazione, diritti e pretese austriache nella penisola sono sostenuti dall'In-

ghilterra, anima della coalizione antinapoleonica, la quale contava un po' sul Piemonte per contenere Francia e Asburgo ma assai più su gli Asburgo per parare ogni eventuale ripresa della Francia. Invano i diplomatici piemontesi, a Londra ed a Vienna, fanno presente la minaccia, per la pace europea, di un'Austria così ingrandita e la impossibilità di una organica convivenza degli Italiani e dei Tedeschi. « I limiti naturali fra Italia e Germania sono troppo accentuati perchè questi due popoli possano mai formare una nazione. Essi sono ora così poco assimilati come dieci secoli addietro... ». Ma l'Inghilterra adduceva le necessità improrogabili della pace e di un assetto stabile. « Gli Italiani aspetteranno », rispondeva Castlereagh. E fu bene che aspettassero. Il processo di costituzione politica potè svolgersi con maggiore spontaneità e organicità, acquistò più ricchezza di elementi e di impulsi, poggiò su più larga base, si compiè dal di dentro oltre e più che dal di fuori. Poichè allora entrò in lizza, consapevolmente, appunto la nazione italiana o gli uomini che parlavano in nome suo e potevano legittimamente presumere di rappresentarla: in gran parte, soldati e veterani del Regno d'Italia o di Napoli o degli eserciti francesi, gente della coltura e discendenti della vecchia aristocrazia e manipoli borghesi. Si sono abituati a respirar l'aria del mondo ed ora soffocano entro i piccoli Stati e sotto la vigilanza delle occhiute dinastie. Sentono il peso del dominio straniero che ora veramente, più che non nel '700, si presenta ed è sentito come *straniero*, e repugna per opposizione di sentimenti e principî oltre che di interessi. Sentono l'orgoglio del proprio recente passato ed il valore di una storia più volte secolare che ora, dopo tante esperienze e tante onorevoli prove e tanto calore di passioni, viene sentita veramente come cosa viva e propria, diviene fonte di ispirazione e stimolo ad agire. E si volgono attorno: chi fissa gli occhi su Napoleone che sta all'isola d'Elba in attesa; chi su Eugenio Beauharnais che ha qualche ambizione; chi su Gioacchino Murat che, disperando conservare il Regno di Napoli, agita la questione dell'indipendenza e dell'unità italiana; chi persino sul Borbone di Napoli che ha riacquistato un certo credito e si presenta a taluno come uno dei possibili centri di raccolta degli Italiani: così negli anni che seguirono alla restaurazione del 1799; così poi in mezzo a certi ambienti carbonari che vedono una federazione di regni italiani, il Borbone di Napoli « fondatore e promotore della federazione », rampolli borbonici nei regni di Toscana, di Venezia, di Lombardia (1). Era territorialmente il maggiore Stato della penisola, aveva tradizioni eccellenti di battaglie politiche e di attività oltramarine, beneficava ancora della antica fama di grande ricchezza naturale. Ma taluni guardano anche al Piemonte che ora, rientrato nel suo solco, comincia a riprender contatto con l'Italia e solleva nuovamente il pensiero ad un più vasto regno sabaudo, capace di dar all'Europa garanzia di vita pacifica nella penisola: i congiurati lombardi che nel '14 parlano dei Savoia come di « Casa ita-

(1) SANDONÀ, *Contributo alla storia dei processi del 21*. Bocca, 1911, pagina 71 sgg.

liana », « gloria e decoro d'Italia », « centro dell'unione di tutti gli Italiani »; quelli che nel '20 e '21 confidano in Carlo Alberto; talune congreghe carbonare dal '20 al '30, da cui escono apologie ai Savoia ed al Piemonte, unico governo non straniero della penisola, unica dinastia degna di un'Italia unificata, almeno di un'Italia che comprenda tutta la valle del Po e le Marche fino al Tronto, ed abbia in Genova Venezia Ancona i suoi porti, in Oriente un suo campo di attività, in un esercito di 100,000 uomini la sua sicurezza. Impera anche lì il dispotismo, è vero. Ma il suo dispotismo, si osserva, era stato una necessità per mantenere la forza dello Stato contro nemici maggiori. « Questa piccola monarchia, collocata fra due grandi Potenze rivali e dispotiche, fu costretta a rinserrarsi nel dispotismo militare per acquistare maggior nervo e attività nei movimenti; condensò per così dire le sue forze ». Crescendo di territori e di redditi, potrà attenuare il suo regime assoluto e nel tempo stesso aver le risorse necessarie per difendersi. Del resto, non ebbe i suoi Stati Generali, cioè un suo governo costituzionale, fino al 1500? (1).

Non v'è grande corrispondenza, da principio, a queste voci e speranze. Se mai, e momentaneamente, appena in qualche rampollo sabaudo che vive fra la Corte e il suo lontano castello, quasi privato cittadino, incerto del domani, come è appunto Carlo Alberto prima del 1821. Non solo la situazione generale d'Europa non consente ora iniziative di sorta ed il Piemonte si ritrova in una delle sue quasi periodiche fasi di immobilità. Ma dentro quelle voci e quelle speranze vibra qualcosa che è ancora estraneo ed oscuro alla dinastia ed a tutte le dinastie. Esiste un dualismo, creato dalla rivoluzione, che deve essere superato e solo col tempo sarà superato. Il problema di una eventuale collaborazione si presenta ora in modo diverso che nel passato. Pur senza corrispondenza dall'altra parte, comincia ad operare, come forza attiva, il passato della Casa, la tradizione degli Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo, dei principi legislatori e dei principi soldati che non risparmiavano sacrifici ai sudditi, eppure se li vedevano attorno disciplinati e solidali. E non è un puro caso che, mentre a Napoli i Carbonari nel 1820 si riscaldano quasi solo per la Costituzione, cioè per interne garanzie di fronte al loro Re, e poco hanno occhi per guardar fuori dei confini del Regno, salvo qualche siciliano e calabrese che, dopo la catastrofe di Antrodoco e la dissoluzione del governo napoletano e i fatti di Torino e di Alessandria, si volgono al nord ove altri Italiani sono « alle prese con la rapace aquila austriaca » e inneggiano all'Italia; in Piemonte, invece, Santorre di Santarosa ed i suoi compagni puntano oltre il Ticino, inalberano il tricolore italiano, chiedono una confederazione o un Regno sotto i Savoia, invocano guerra all'Austria, sembra che considerino — almeno alcuni di essi — la costituzione più che fine a sè stessa, come un mezzo per altri fini più veramente nazionali. Sono quei medesimi uomini che accendevano una lampada votiva davanti all'immagine dell'Alfieri

(1) Cfr. Soriga, *Una apologia carbonara di Casa Savoia del 1830*, in *Rassegna stor. del Risorgimento*, IV, 1917, luglio-agosto.

e, per farsi meno francesi e più italiani, si buttavano nella lettura dei classici, cominciando dai trecentisti, Dante o Bartolomeo di S. Concordio. Poichè il fronte su cui battersi era duplice, anche se in parte di diversa natura. Nel giornale del Santarosa troviamo scritto: « 23 marzo, giorno solenne della mia vita, perchè in quel giorno mi accomiatai per sempre dalla lingua francese ». È la stessa volontà di italianizzarsi, con lo studio del latino e degli storici, che poi animerà il ventenne Camillo di Cavour. Santorre di Santarosa è, in questo, anello intermedio di una catena che va da Alfieri a Gioberti. Anzi è lui che riallaccia la catena, spezzata per un ventennio dalla rivoluzione. Amano cioè le lettere, questi uomini. Ma non sono più i « letterati ». In quello stesso anno 1815, Santarosa si trovava in casa di Diodata Saluzzo. E si infiammava ai canti della poetessa. Ma rimase freddo ad una lettura del conte Galeani Napione, uomo benemerito del vecchio regime e, a suo tempo, fautore di intese federali in Italia, ma che ora parlava « vilissimamente » dell'Italia. « Il conte Napoleone è letterato italiano, ma non è cittadino italiano; purtroppo, i Napoleone abbondano in Italia e fanno la miseria d'Italia, la infame servitù d'Italia » (1). Si sente in lui una passione dominante che, combinata con l'abitudine all'azione, lo rende insofferente di indugi, nemico di sette, fiducioso nella virtù dei fatti. « Conosce solo i suoi altari, la sua patria, la sua spada ». E la guerra gli pare l'unica via di uscita. Egli ed i suoi amici si levano di fronte al Re non per combatterlo ma per chiedergli di essere fedele al proprio passato e di servire una causa nuova. Iniziano direttamente, non per il tramite della Francia, la guerra all'Austria e tagliano così qualcuno dei molti nodi di parentela e relazione varia che univano allora Savoia ed Asburgo, gravosi agli stessi Savoia. Il popolo non rispose; rispose piuttosto l'aristocrazia, nella quale era quel misto di attaccamento al sovrano e di vecchio spirito di indipendenza che poteva far di essa la iniziatrice di un moto profondamente sabaudo e solo contingentemente ribelle, contrario alla presente volontà del Re ma non contrario alla dinastia ed al Re. Bisogna salvare i Savoia loro malgrado, diceva Santarosa, perchè siano degni della grande missione che Dio assegna ad essi. Si fa così il primo tentativo di legar Savoia e Italia organicamente e perciò stabilmente, per iniziativa che viene ora dal popolo; di fondere a pieno due storie, avvicinatesi sì nel lungo cammino dei secoli, ma ancora distinte. È il consapevole innesto che si vuol fare della vecchia pianta sabauda sopra il giovane arbusto italiano, perchè quella dia a questo la sua esperienza, il suo credito internazionale, il suo inquadramento, il senso della continuità e della fermezza; e questo a quella il suo empito, lo spirito dei nuovi tempi, una visione più larga dell'attività politica: donde, nella vecchia pianta, una nuova giovinezza.

Con Carlo Alberto, questo innesto comincia a germogliare e verdeggiare. Lentamente, tuttavia. Dopo il '21, egli aveva vissuto estraneo al suo paese e serrato in sè stesso, conteso dalla Corte di Francia

(1) Colombo, prefaz. a Santorre di Santarosa, *Delle speranze degli Italiani*, p. XL.

che abbondò in lusinghe verso di lui, e dal ministro Metternich che ricordò agli altri non doversi scambiare l'erede sabaudo con un granatiere francese. Fatto Re, era rimasto entro il cerchio della sua severa etichetta, diffidente verso gli antichi compagni e schivo di relazioni personali nuove, sospettato da conservatori e da liberali insieme, che ricordavano o la sua partecipazione al '21 o l'abbandono che parve tradimento. Poi, repressione di ogni congiura o tentativo insurrezionale, specialmente nell'esercito. E forse in nessuno Stato italiano essa fu così fiera, poichè qui si trovò di fronte a propositi rivoluzionari egualmente fieri ed obbedì a convincimenti profondi del Re, al suo fortissimo senso religioso e del dovere che gli faceva apparire esecranda la violazione del giuramento e la diserzione, alla sua non infondata preoccupazione che l'esercito si sfasciasse, che il paese potesse cader in balìa della Francia, che lo Stato perdesse la sua indipendenza. Parve, in un certo momento, che Carlo Alberto potesse far causa comune anche con l'Austria, e si tirò addosso rimostranze del governo inglese che non vedeva volentieri troppe intimità di questo genere, in omaggio non so se più alle correnti liberali del suo paese oppure alla vecchia politica di equilibrio tra le forze della penisola, indigene e straniere, che l'Inghilterra perseguiva. Fra i liberali italiani, avanzi delle vecchie sette o giovani della nuova generazione che appare dopo il '30, si diffuse una forte avversione a quel Re. Ribollirono tutti i ricordi del '21, e quella pagina di incerta storia fu interpretata in senso nettamente sfavorevole a Carlo Alberto. Più in generale, un malanimo, una diffidenza diffusa per i Re tutti quanti, per l'istituto della Monarchia. L'Italia liberale diventava, per notevole parte, repubblicana, laddove era stata monarchica nel decennio precedente. La *Giovane Italia* compiè, nei primissimi anni, una rapida e quasi trionfale marcia nella Liguria, nella Toscana, nelle Marche, fino alle soglie del Regno di Napoli dove si arrestò. Se si sperava ancora in qualche Re, era piuttosto nel Re di Napoli. Qualche giornaletto italiano, come *L'amico del Popolo*, che si stampava in Francia, si volgeva nel 1832 al Borbone: «da voi dipende il divenir sovrano di tutta Italia». E nel 1844, Attilio Bandiera, poco prima della fucilazione, scriveva a quel Re: egli avrebbe potuto prender in mano le redini del movimento nazionale italiano; si impegnava, se gli fosse concesso di parlare con lui, dimostrargli che il trono d'Italia per Sua Maestà non sarebbe stato ora impresa così chimerica e temeraria come, da chi guardava superficialmente, volevasi ritenere.

Ma poi di nuovo l'atmosfera muta attorno al Re, e molte cose mutano entro il Re. I tentativi folli degli esuli, gli sbarchi invano tentati, gli atti individuali di terrorismo o spaventano o persuadono della insufficienza di quei mezzi o appaiono rimedi peggiori del male. Il risentimento antimonarchico si attenua e si scolora, la dottrina repubblicana non fa, dopo i progressi iniziali, molta strada. Se non altro, per una considerazione realistica della vita presente. Saranno scellerati e vili i Principi italiani, scriveva Gioberti, *ma pur sono*. Cioè rappresentano forze che si può e si deve tentar di guadagnare e utilizzare. Ed in prima linea, i Savoia. I quali pure

facevano qualche passo per avvicinarsi agli altri. Già, Carlo Alberto dedicò somma cura alla sua milizia, allo sviluppo della ricchezza del paese, alla solidità della finanza pubblica ecc. E tutto questo non solo in sè e per sè, ma col presupposto, esplicito o implicito, di altri fini più larghi e lontani che erano ormai i fini balenanti agli occhi di tutti gli Italiani più consapevoli. Il vecchio antagonismo austro-sabaudo, non mai spento, anche subito dopo la restaurazione, anche quando sembrava sopraffatto da qualche contingente ragione interna di solidarietà, riaffiorava allo scoperto, nobilitato e potenziato dal nuovo spirito che serpeggia nel popolo italiano e che contribuisce a mutar un'ambizione dinastica nell'idea di un cómpito nazionale, a trasformar il vecchio carciofo che si doveva mangiar foglia per foglia in una entità ideale nuova che non era da conquistar a forza ma da conciliar a sè, non da dominare ma da servire. Il pensiero e la speranza di cacciare l'Austria cominciava a diventar un pensiero dominante di Carlo Alberto. Il ministro Solaro della Margherita scriveva nel suo *Memorandum* storico-politico: « Non ebbi bisogno di grande scaltrezza per scoprire che, oltre al desiderio di essere indipendente da ogni straniera influenza, egli era nel profondo dell'animo avverso all'Austria e pieno di illusioni su la possibilità di liberare l'Italia dalla sua dipendenza. Non pronunciò la parola di scacciare i barbari, ma ogni discorso palesava il suo segreto ». Nè in questo si allontanava molto da lui quel suo ministro, che distingueva nettamente la causa della conservazione dalla causa dell'Austria ed al conte Di Sambuy, agente diplomatico a Vienna, raccomandava: « monsieur le comte, aucune foi dans leurs paroles, aucun credit dans leurs promesses! ». Ma il Re si sentì capace di fare altro. Gioberti e il suo *Primato* non rimasero senza risonanza viva dentro di lui. Chi non ha davanti agli occhi questo mistico cavaliere che forse porta il cilicio e interroga Dio in ginocchio avanti di compiere i suoi atti più gravi; questo amletico Principe tutto chiuso nel suo silenzio e nella sua malinconia? Egli ebbe due vivi sentimenti, animatori di tutta la sua vita, almeno dopo il '21: animosità profonda verso l'Austria; antipatia e diffidenza per liberali e liberalismo. Antipatia complessa, fatta di convincimenti religiosi che lo ammonivano dover egli non dal basso ma dall'Alto la sua autorità ed all'Alto doverne egli rispondere; fatta di persuasione che la sua Monarchia, come egli la concepiva, fosse non solo conciliabile col benessere e con la stessa libertà dei sudditi, ma capace di assicurar loro più benessere e libertà che non certi governi costituzionali ove « la libertà è una finzione e l'amministrazione dello Stato si sostiene fondandosi su la corruzione », come scriveva nel gennaio '48 al Granduca di Toscana; fatta infine di fiducia che il governo assoluto fosse necessario per dare allo Stato la possibilità di assolvere i suoi compiti più alti, di tener testa all'Austria, di liberar tutta Italia dalla sua dominazione ed influenza. Per un certo tempo, i due sentimenti poterono convivere, legati anzi e coordinati l'uno all'altro. Poi, si fece manifesta certa contradizione che vi era insita, la insufficienza per gli Italiani di un programma che significasse solo un più grande

Piemonte in una Italia indipendente. E poichè, per cacciare l'Austria, bisognava avere gli Italiani e per avere gli Italiani associarsi al movimento loro che era nazionale e liberale insieme, Carlo Alberto cercò gli Italiani e si associò al movimento loro; combattè nel suo intimo fiere battaglie per vincere scrupoli e perplessità dolorose; guardò in volto la nuova Italia e la nuova Europa che erano un mondo ancora oscuro, specialmente visto da una reggia; si riscaldò anche esso per una *causa*, certo coincidente col suo interesse dinastico ma trascendente questo interesse stesso; diede lo Statuto, spintovi anche dall'esempio degli altri Principi italiani e forse pure dal governo inglese che da un regime costituzionale aspettava in Piemonte e in Italia la fine delle sette e quindi dell'influenza francese. Venne poi la guerra all'Austria e la varia vicenda di quei due anni: un misto di programmi diversi più o meno cooperanti e lottanti l'uno con l'altro, un avvicendarsi e confondersi di azione regia e azione di popolo, di federazionismo e unitarismo, di Monarchia e di Repubblica, di atti magnifici da incider nel bronzo e di atti miserandi da toglier il coraggio e la fiducia nell'Italia anche ai più ottimisti. Venne, per Carlo Alberto, Novara, il nuovo esilio, la morte dolorosa, ma rasserenata da una certezza: di aver egli molto fatto e sofferto per l'Italia, oltre che per la sua Casa.

E realmente, il Re sabaudo non guadagnò in quei due anni di gioioso e un po' fanciullesco risveglio italiano e di fiera tragedia un palmo di terra: ma rimise d'un balzo la sua Casa ed il Piemonte alla testa di tutte le dinastie e Regni della penisola, guadagnò moralmente l'Italia, aiutò il nuovo liberalismo ad orientarsi verso la Monarchia in genere e la Monarchia sabauda in ispecie, lo fece disposto a piegarsi anche a certe esigenze della Monarchia ed accettar al bisogno pure la dittatura e la tirannide in quanto necessaria per conquistar un bene più alto della stessa libertà interna. Chi raccolse la pesante eredità di Novara raccolse anche il frutto di quella seminagione. Vittorio Emanuele vide e sentì in quel decennio disciogliersi i residui nuclei di municipalismo e particolarismo ambrosiano o veneziano o bolognese; rompersi finalmente quel legame fra i Borboni e i loro sudditi che pareva resistere ad ogni più difficile prova; i giobertiani e neoguelfi accostarsi a lui e sostituire al *Primato* il *Rinnovamento;* molti dei difensori di Roma e di Venezia, dei credenti nel *Dio e popolo*, dei vecchi compagni o seguaci di Mazzini attendere un suo cenno per entrare nell'azione, nella quale sola ormai credevano, e mettersi ai suoi ordini; Italiani di tutte le province rifugiarsi a Torino e far di essa un fervidissimo centro di vita nazionale, sotto l'aspetto della coltura e della politica. In altri tempi, quei Principi avevano affrontato l'Austria con l'aiuto di Francia o la Francia con l'aiuto dell'Austria o di Spagna. Il contrappeso ad ogni egemonia tentata o attuata nella penisola lo avevano cercato e trovato fuori, salvo in taluni momenti una loro rispondenza con qualche corrente dell'opinione pubblica nella penisola. Ma ora si vedevano a fianco una forza nuova su cui contare, con cui idealmente transigere, a cui associarsi, con cui in ultimo identificarsi e quasi fondersi: il popolo ita-

liano. Risultato, questo, di un lento e complesso procedimento storico. Ma, nell'ultimo secolo, l'Austria lo aveva accelerato. Siano rese grazie all'Austria — che ora non è più, per un verdetto della storia di cui gli Italiani sono stati esecutori — di avere contribuito, sia pur negativamente, alla unificazione spirituale degli Italiani, di avere dato loro una più salda tempra e volontà, di averli costretti a vincere lo spirito fazioso, a farsi in ultimo intolleranti delle vane logomachie su la forma di governo, a trovarsi un centro ed un capo attorno a cui raccogliersi ed agire. Tale funzione l'Austria, quasi fedele ad una tradizione, seguitò poi a compierla un poco anche dopo il 1859 e il 1866. E le è toccato, morendo, di vedere non più una dinastia ed alcuni frammenti di popolo, incerti ed esitanti gli uni di fronte agli altri, ma l'Italia, la nazione italiana monarchicamente organizzata, che ha superato il dualismo Re-popolo e guarda nel Re sè stessa, ama nel Re sè stessa, sente nella fortuna del Re la sua fortuna, trae a sè il Re e pur lo esalta, gli chiede di essere il suo fedele servitore e, perciò, ispiratore, interprete, guida.

***

Magnifica storia, la storia di questa Casa, anche vista solo col freddo occhio di un anatomizzatore di fatti umani. Bello il suo lento ma continuo crescere e costruire, pietra su pietra, e il rialzarsi immancabilmente anche dopo formidabili bufere e schianti, quasi a testimoniare di esser lì non per sè sola ma a servizio di più grandi interessi. Bello l'ammaestramento che sprizza da tutta la vicenda secolare della dinastia, che vivere è crescere. Semplice verità di cui i suoi migliori Principi sono stati sempre perfettamente consapevoli, uniformando ad essa la loro azione. « Uno Stato ruina se non ingrandisce », soleva dire Carlo Emanuele I. Bella la sua equilibrata attività rivolta ai rapporti interni ed a quelli esterni, e l'organico nesso tenuto sempre presente fra i problemi della amministrazione e quelli della vita internazionale. Non rinchiudersi in sè, nell'illusione di procurare così felicità e ricchezza ai propri popoli, ma trovare in una attiva partecipazione alla vita del mondo una ragione ed uno stimolo per curare il benessere dei sudditi, per perfezionare la macchina dello Stato, per esigere dai suoi congegni il massimo rendimento. Ragione per cui, nel XVIII secolo, nel secolo delle « riforme » più o meno affrettate e giacobine, lo Stato italiano che si trovava in condizioni relativamente buone era non quello di Toscana o della Chiesa o di Venezia, da tempo pavidi e assenti, ma il Regno di Sardegna che aveva profuso tesori e vite in tante guerre ma aveva anche, con ciò e per ciò, dato opera sempre a « riformare », cioè a ben governare. Bello infine il crescente avvicinarsi, attraverso un millennio, di questa originariamente piccola forza posta in un estremo angolo della penisola e di tutte le genti e forze vive della penisola stessa; ed ogni loro progresso rappresentare un legame di più ed un bisogno di integrarsi l'uno con qualche elemento dell'altro, di aiutarsi scambievolmente a salire più in alto. Si è parlato nel secolo scorso e si

parla ancor oggi, da taluno, di « sfruttamento sabaudo » del moto nazionale italiano, della propaganda unitaria fatta da Mazzini, e così via. Sì, certo, « sfruttamento ». Pur che la parola si prenda nel solo senso che è lecito nella storia degli uomini, in cui tutti sono « sfruttatori » di qualche cosa o di qualcuno, regimi di regimi, dottrine di dottrine, classi di classi, generazioni nuove di generazioni vecchie, vivi di morti, poichè tutti lavorano sul terreno preparato dagli altri, tutti integrano e perpetuano il lavoro degli altri, magari negandolo. Sì, certo: i Savoia hanno « sfruttato » l'Italia; ma anche l'Italia ha « sfruttato » i Savoia: cioè ha trovato in essi un indispensabile strumento di redenzione, un mezzo necessario di realizzazione. Che cosa era, visto in sè; che cosa poteva il « popolo italiano » abbandonato a sè stesso?

Così fu allora, così è oggi. Molto è mutato ed ha avanzato. Ma l'Italia dei molti squilibri interni; l'Italia delle fazioni e dei particolarismi non ancora ben morti; l'Italia del nord e del sud; l'Italia che ha in Roma, beneficamente ma anche pericolosamente, il Papato; l'Italia che conta dieci milioni dei suoi figli dispersi per il mondo e bisognosi di un segno lontano ben visibile per non perdersi, questa Italia attende ancora molto, e per molto tempo, dal suo Re di ceppo sabaudo!

GIOACCHINO VOLPE.

S. M. LA REGINA MARGHERITA E GIOVANNI PASCOLI

Verso la fine dello scorso settembre, in una sala di Palazzo Vecchio, ai sindaci o loro rappresentanti come a quelli delle province di Toscana e a qualche altro invitato (chi scrive si onora d'essere stato di questi, per la benevolenza di chi aveva preparata l'adunanza numerosa), il presidente del Comitato per le onoranze nazionali al Poeta, l'infaticabile all'uopo e benemerito prof. G. M. Ferrari dell'Università bolognese, prima di prendere accordi su commemorazioni, letture, denominazioni di vie a gloria del Pascoli e soprattutto sulla giornata più solenne e di chiusura ufficiale a Lucca, il 12 ottobre, per la presenza del Re, di Ministri, di uomini illustri nella scuola e nella politica; dava notizia di una ben notevole partecipazione al proposito dei convenuti, leggendo quanto la Regina Margherita s'era compiaciuta di rispondere all'invito, perchè anch'Ella onorasse la devota e cara al Cantore città toscana, con l'essere presente a quella che doveva essere, e fu, prova di generale devozione e glorificazione allo Scomparso da poco più d'un decennio. L'Augusta Donna, sempre così vigile per ogni manifestazione di bellezza e di bontà specialmente se nostre, sempre così ad esse caldamente partecipe, mentre si doleva di non poter essere presente di persona, voleva però fosse detta « tutta la simpatia con cui in ispirito prendeva parte alla solenne manifestazione di onore e di affetto alla memoria dell'ammirato, altissimo Poeta, dalla cui arte elettissima, Essa aveva avuto, in un'ora di suprema angoscia, particolare conforto ».

Non è difficile immaginare che cosa sentissero generalmente i convenuti a tanto notevole partecipazione; i giovani (erano i più) devono, credo, aver goduto specialmente di quanto volevan dire omaggio alla « manifestazione » e « l'ammirato, altissimo Poeta » (elogio grande da parte di chi conosce tanta poesia e ha sempre espresso con misura e giustezza i proprî giudizi su cose d'arte); io, godendo con loro, perchè riudivo quasi le stesse parole, dette due anni prima dalla ascoltatrice regale per cose da me lettele tra le *Odi* e i *Poemi Conviviali*, fui però più preso da quell'umana e accorata ragione di « affetto alla memoria del Poeta », che davano le parole, richiamanti al « *particolare conforto* » avuto dalla pascoliana « *arte elettissima* », « *in un'ora di suprema angoscia* ».

Ora di tale sorta, non solo per il cuore più direttamente trafitto dell'Augusta, inaspettatamente vedovata, ma per quello di quanti italiani avevano sofferto della scomparsa nel sangue, per mano d'un

forsennato, del secondo loro Re: quel I Umberto, che doveva giustamente passare alla storia con l'appellativo di « Buono »!

Allora il Carducci, che aveva cinta la chioma alla « mite e bella » della strofe, « nata nei fieri tumulti libera », con triplice volo di penna, conscia di tempeste: il Carducci, che aveva ormai concluso il ciclo suo poetico con quel malinconico *Congedo*, in cui il « Fior tricolore » si legava ai canti spegnentisi « entro il suo cuore » tramontando le stelle in mezzo al mare; serrati in sè dolore e sconforto, minato dal male che lo doveva rapire a noi circa otto anni dopo, si tacque. Ma quegli che dal primo libro delle *Laudi* doveva poi staccarsi, vòlto a Lui, richiamandosi particolarmente all'Enotrio della propria puerizia, per salutarlo suo spirituale « Padre »: G. D'Annunzio, è noto, al *Re giovine*, che compiva un suo viaggio navale, si volgeva, virile interprete dei fidenti nella giovinezza eterna della stirpe e nell'avvenire glorioso d'Italia, cantando la balda ode concitata, che gli balzava dall'animo pugnace con l'iniziale esortazione a un rito funebre, degno di re:

Nella gran bandiera
che agitarono i vènti marini
a poppa della nave guerriera
tutt'armata di ferro gigante
contro i ferrei destini,
nella gran bandiera di battaglia e di tempesta
avvolgi il tuo padre esangue,
coprigli la bianca testa,
consacragli il petto forte
con quella croce raggiante,
o tu, della porpurea sorte
erede, che navigavi il Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare!

L'ode, davvero alata, a questa strofe faceva seguire le altre non meno gagliarde, che parranno in futuro, come parvero a me e a chissà quanti altri del sentire mio, più che ammonimento animoso, fatidico auspicio a Chi doveva, duce supremo e milite nella guerra liberatrice, portare i termini della Patria, pressochè a quelli sacri e fatali dell'Italia romana.

Allora, il Pascoli, che due anni prima aveva invocato « pace » tra i fratelli (« Lasciate alla Morte la guerra!... Lasciate alla Morte la messe degli uomini!... »), scioglieva *Al Re Buono* quell'inno, che, levando nel regno anche della poesia, il Caduto, glorioso in una nostra guerra santa e, in pace, tutto dato al progresso del paese in cui aveva fede, piangendo e condannando il Male, ignorato dal « buono », gridava, accorato ma fidente nell'avvenire nostro:

Va, giovine Italia: t'aspetta
ti chiama il tuo fato
con voce d'angoscia, o salute o vendetta,
s'hai l'aquila antica e la croce,
va, portala! L'aquila vede dall'alto la vasta pianura.

La croce... e tu fanne, alla fede
degli avi, la spada più pura!
Va, memore Italia, tra i primi
tu giunta per ultima. Doma,
costringi, e rialza e redimi!
Va, giovane Roma!

Gridava o esortava, non dimenticando l'audace consanguineo, il Duca degli Abruzzi, tentante proprio in quel tempo, a gloria della patria e della scienza forse più che di se stesso, l'ignoto polo settentrionale.

Al cuore dell'Angosciata, con quello del profondo sentimento religioso, onde la rassegnazione alla prova terribile e la speranza che dinanzi a tanta morte ogni italiano spegnesse l'odio fratricida, non furon forse di « particolare conforto » le voci più liriche dell'inno, o quelle, per intenderci, non prevalentemente parenetiche, rivolte dal poeta al « Buono », direi anzi richiamanti Lui, nell'estremo e più sacro momento, così poeticamente da dargli la bellezza che sola sa dare l'arte elettissima? E con una di queste moveva il canto, eroico e funebre, dal ritmo concitato come d'embaterio:

In piedi, sei morto, tra i suoni
dell'inno a cui bene si muore:
in piedi: con palpiti buoni
nel cuore, colpito nel cuore:

Tra grida, più fiere che squilli,
di *Viva!* sei morto: ed al vento
tra gli altri cognati vessilli
batteva il vessillo di Trento:

sul campo; nell'ultima sera
guardando, tra i fremiti lieti,
che cosa, o Re morto? Una schiera
di giovani atleti.

Sul campo, sei morto, una mano
levando alla fronte severa,
vedendo da presso e lontano,
vedendo, nell'ultima sera,

nell'ultimo istante, con gli occhi
guizzanti una luce corusca
di lancie d'ulani, con gli occhi
velati dall'ombra di Busca,

vedendo — là tra la minaccia
del nembo luceva una stella —
sei morto vedendoti in faccia
l'Italia novella.

Chi non vede, eretto come in monumento perenne, il Re caduto, eretto tra vessilli ed atleti pur « colpito nel cuore », non diverso nell'ardire e nella maestà da quello dell'eroico quadrato? non diverso

dal Pio accorso a Busca, incurante della morte, inesorabile mietitrice di tanti del suo popolo? E non lo vide così la regale angosciata, gagliardo esempio di dovere, e d'ardire, a qualsiasi oblioso, ignavo e forsennato? Di qui, credo, il suo « particolare conforto »; che fu anche quello di tanti Italiani e continua ad essere, benchè essi vedessero, e vedano, purtroppo ancora! il « Male », cioè quella dissennata discordia dei fratelli, che è « Vampiro e Chimera », per dirla appunto col Pascoli.

Di qui e da altro non dissimile, che piace richiamare e divulgare, anche perchè fa parte del volume, men facile o men comprensibile tra i più, ed ahi! men compreso da misuratori di poesia con bilance del tutto particolari. È ciò che segue alla voce sul « Male », non visto o non voluto vedere dal « Colpito », cui il Poeta afferma:

Tu Re, non vedesti. Con gli occhi
guizzanti una luce corusca
di lancie d'ulani, con gli occhi
velati dall'ombra di Busca,

con gli occhi sì fieri sì mesti,
davanti una giovine schiera
d'atleti, tu non la vedesti
la ingòrda di sangue Chimera

notturna, che sibila ed alia
venendo e tornando dai morti...
de' Liberi e forti:

l'Italia che vive nel sole,
che vuole i suoi rischi e i suoi vanti,
le marre e le trombe, le scuole
pensose e i cantieri sonanti:

l'Italia che spera, e s'adopra
concorde al suo lucido fine,
che foggia il suo fato, là, sopra
le incudine delle officine:

l'Italia che già si disserra
nel grande avvenire il suo varco,
e avanti, sia pace sia guerra,
San Giorgio o San Marco!

L'*Inno*, scritto certamente sotto l'impulso della commozione immediata del nefando regicidio, comparve nel più diffuso settimanale fiorentino (*Il Marzocco*, benemeritissimo verso il Pascoli) il 12 agosto, con quasi tutto il preambolo, che giova richiamare completo dalle « Note » del volume o del Poeta: preambolo allora ed oggi, non vano per tante ragioni; il quale dice:

« Dedico quest'inno al partito dei giovani, cioè ai giovani senza partito, cioè ai giovani ancor liberi che vogliono conservare la libertà che è così cara che la vita non è più cara: la libertà dei palpiti del cuore! Sì che il loro cuore può battere per le otto ore di lavoro e per

la spedizione in Cina, ed esecrare il domicilio coatto e abominare l'assassinio politico, e alzare il medesimo inno al muràtore che cade dal palco e all'artigliere che spira abbracciato al suo cannone. Siate degni di Dante, o figli di Dante!

« Con quanto dolore ora si ripensa alla spedizione in Cina. Più grande di quello che si affligge sulla acerba infruttuosa morte di Antonio Fratti! (1). Giova ricordare che, alla morte del Re, non si avevano notizie del Duca degli Abruzzi » (2).

L'Inno non fu soltanto un canto, come può essere parso e parere, d'occasione: esso, e vengo così meglio a spiegare un accenno di poc'anzi, eruppe, quasi di necessità, dall'animo che due anni prima aveva consigliata e implorata la *pace*, ricordando come essa fosse stata implorata da Dio nella preghiera di Colei, che doveva poi essere immersa in una « suprema angoscia ».

(1) Intenderà meglio queste parole e i propositi di *Odi e Inni*, anche esteticamente credo non trascurabile, chi ne veda la prefazione, vòlta « Alla giovine Italia ». Tra gl'*Inni* è quello al Fratti, « gentile eroe della mia terra (annotò il Pascoli), superstite di altre campagne garibaldine », morto a Domokòs il 17 maggio 1897.

La spedizione in Cina mi fa ricordare una lirica felice tra le più felici, dal largo respiro di tutta la Patria, che il d'Annunzio ha posto nel Secondo libro delle *Laudi*.

(2) Altro inno pascoliano, proprio accanto a questo del Re, è appunto quello *Al Duca degli Abruzzi e ai suoi compagni* (da cercarsi col precedente *Andrée*): a parer mio, tutto tutto bello, bellissimo poi nelle strofe finali che non resisto dal ripetere, a chi sia ora con me in una temperie così variamente eroica e poetica: la temperie per intendere la pascoliana « arte elettissima ».

« O pionieri... Noi siamo
l'opre di tutta la terra,
popolo indomito e gramo,
  come schiavi presi in guerra:
muta un'angoscia ci doma,
  ché ci raspa sopra il cuore tratto tratto
l'ugna d'un fiero lupatto
  tuo, lupa di Roma...

Siamo una cupa masnada
che si rifiuta e si scaccia,
e che riprende la strada
  col piccone e la bisaccia;
mentre nel cuore profondo
  che riflette nuove nubi e nuove stelle,
passano tre caravelle
  che cercano un mondo...

Lo troveremo due volte.
Tu dalle tenebre folte
dove si muove il Gran Carro,
  tu ci porti una vittoria.
Eccolo, o duca latino,
eccolo il pane di farro,
pane del nostro cammino,
  gloria! gloria! gloria! gloria!

In una delle citate *Note* si legge: « *Pace!* fu composto per i tristi fatti del maggio 1898. Il consiglio di perdono e d'oblio non fu ascoltato. L'Inno stampato il 5 giugno 1898 nel *Marzocco*, imperante uno di quegli odiosi, assurdi, funesti stati d'assedio, era preceduto da queste parole che riferisco a memoria:

— All'Augusta Donna che pianse sulle sventure e pregò per la pacificazione del Suo popolo —.

In un giorno di quel maggio la Regina Margherita fu veduta inginocchiarsi in una chiesa, e piangere e pregare... Nemmen Ella fu ascoltata ».

Pace!, che nel volume è accanto agl'inni ricordati, fu forse il primo legame spirituale tra il Poeta e l'Augusta Donna: *Pace!*, che richiama, in quanto a idee morali ispiratrici, certe *Meditazioni* del volume palermitano del 1900 (Sandron), quali *I due fanciulli*, *Gli orfani*, *Nel carcere di Ginevra*, *Bismarck* (queste due ultime figurano ora tra le *Odi*), è, sempre a mio modesto credere, un saggio riuscito di quella lirica « pindarica o corale », di cui il Pascoli scriveva, nel giugno del 1897, a schiarimento metrico dell'*Inno a Fratti*, in un quotidiano di Roma, quando prometteva anche di dar « regole e saggi originali sì di metrica lirica senza rime, più propriamente classica, sì rimata, più nostra e più chiara », con una prossima lettera a G. D'Annunzio: lettera, che io sappia, rimasta una promessa soltanto, come fu promesso purtroppo soltanto un libro di *Regole e saggi di metrica neoclassica con una lettera a Giuseppe Chiarini*, annunziato dal Sandron nel volume or ora citato (1). « Pindarica », occorre dire, soltanto per riguardo al metro, chè per il resto... oh nessuno pensi a certo pindarismo ben noto nella nostra letteratura; e a provare ciò basterebbe la parte finale, diciamo per intenderci meglio, della prima e della terza strofa (2).

(1) Sull'argomento ho scritto nello speciale de *I nostri quaderni* (un mensile edito a Lanciano), dato tutto al Pascoli. In esso, con un'interessante lettera inedita sua, anche parte d'un'altra d'un quotidiano di Roma, forse introvabile.

(2) L'Inno s'apre, chiamando fratelli superstiti a vedere « nel funebre chiuso » i becchini scavanti la fossa agli uccisi, « che aspettano in fila... Ribelli?...

pazienti là sopra
le bare che aspettano muti
di scendere, al fin di quell'opra
là dove non sieno veduti
mai più!...

Se ieri essi avevano

la minaccia
tra i denti, la guerra negli occhi,
più nulla nei cuori...

ora eccoli:

Dietro le palpebre, all'ombra,
dormono gli occhi, che ingombra
l'oblio, che stupisce il mistero;
ma sul pallore del viso
vigila un fioco sorriso

Il secondo legame del Pascoli, diciamo così, con Colei « che aveva pianto sulle sventure e pregato per la pacificazione del suo popolo », fu men diretto.

Alfredo Baccelli, in uno degli stessi mesi dolorosi, pubblicava e donava al « compagno d'arte » una raccolta di liriche (*Iride Umana*, F.lli Treves, Milano): tra esse era l'intitolata *Sul Monte Rosa*, cantante, in varie strofe finali, la Regina Margherita e perciò a Lei diretta, o dedicata. La lirica piacque al donato così da spingerlo alla versione latina; che fu mandata all'autore con questa lettera cortesissima e modesta (più si è alti e più si è modesti):

Onorevole Signore,

ho avuto la Sua « Iride Umana » e le mando la prova che la ho letta e gustata. Questa traduzione della Sua ode magnificamente ispirata « Sul Monte Rosa» può, se vuole pubblicarla (nel qual caso le raccomanderei di dar la preferenza al bravo Boccafurni che mi ha qualche volta sollecitato invano a mandargli qualche cosa, e di mandarmi le bozze, chè troppe imperfezioni sono nel mio latino) o può tenerla

qual lampada in un cimitero;
ma dalla fila pugnace,
ma dai ribelli (oh! ribelli!)
s'alza un bisbiglio, ch'è grido!
Fratelli!
una parola sorridono:
Pace!

Io non so se altro poeta, meditabondo sulla morte, direi anzi così ad essa familiare, con tutto quanto cade sotto gli occhi o trema in noi di connesso all'inesorabile falciatrice, all'unica placatrice, abbia mai creato ciò che ci fan vedere e sentire questi versi. E non meno del tutto suoi, d'un volo e d'una profondità evidentissima, sono quelli che così chiudono l'inno:

Astro del fato, cometa
ch'erri nell'ombra inquieta
cercando la fragile terra,
astro, l'arrivi, e pur muto
senti che n'esce l'acuto
bramire degli uomini in guerra:
passi in un attimo, o face
dell'infinito; sei lunge;
quando nei ceruli spazi
ti giunge
l'urlo d'odi non sazi:
poi... pace!

Il lettore, spero, indulgerà alla citazione; nè gli dispiacerà che gli ricordi *Il bolide*, la seconda parte del *Ciocco*, *La vertigine*, *La pecorella smarrita*, *Alla cometa d'Halley*: hanno qualcosa, tutti questi singolarissimi canti, che dà lume per quest'inno, da cui essi a lor volta hanno lume, per meglio intendere, ammirare, godendola, la poesia d'ispirazione cosiddetta cosmogonica, o dei cieli, come direbbe qualcuno, cui non fosse ignoto il bel libro *Nei cieli* del dotto presule pisano cardinal Pietro Maffi, dalla conclusione morale religiosa però, e si capisce, antiteca alla pascoliana. (Mi riferisco alla IV ediz. 1923, Torino, Soc. Edit. Inter. pp. 279-285, attraenti, meditative come un'altra poesia. — *Scienza... poetica!?* — Eh sì! la meditazione e modestia maggiore per credenti nell'infallibilità... dei non poeti).

per se. Io ho voluto darle solo una testimonianza della fraterna stima che ho per un mio compagno d'arte.

La gradisca e mi creda Suo

GIOVANNI PASCOLI.

Castelvecchio di Barga (Lucca), 15 luglio 1898.

Lettera e versione, benchè quasi subito pubblicate, sono oggi pressochè introvabili, e note a ben pochi (la prima comparve in un quotidiano livornese, la seconda nella *Roma Letteraria*, fascicolo del 25 agosto), anche perchè il magnifico volume zanichelliano dei *Carmina* (Bologna, MCMXIV), contenente tutta (1) la poesia originale latina del Pascoli, non ha questa traduzione di saffica del Baccelli, nè quella che il Poeta fece d'un proprio sonetto (2). Sbaglio, supponendo che anche cotesta *Ode*, divenuta latinamente quasi cosa di Lui, si voglia conoscere dai più giovani ammiratori suoi, come da qualcuno dei più vecchi è desiderata in una ristampa dell'esaurito volume, che si spererebbe in edizione anche meno vietata ai desiderosi di una poesia, inseparabile dall'italiana (pensiamo parecchi), il cui valore vanno via via sempre più divulgando e versioni e studi amorosi e variamente pregevoli? Non credo. Del resto, anche necessità di adempiere al proposito espresso nel titolo di questo scritto, mi porterebbe a richiamare almeno la parte che nell'*Ode* fu ispirata dalla Regina: *quella*, da cui il Pascoli fu forse *specialmente* indotto alla testimonianza particolare di stima verso il « compagno d'arte ». E non ebbe anche, proprio per questa, un'altra occasione di umanissima gentilezza verso l'Augusta, chi implorando poco prima *la pace* tra gl'Italiani, bramandola ed esaltandola tra i nati di tutta la Terra, sentiva una nobile voce fraterna attestarla nello stesso cuore, quale visione e quale fede, dinanzi alla sovrana bellezza di una vasta plaga d'Italia, offertale in tanta altezza di cose?

Aveva il Baccelli cantato veramente nell'antipenultima strofa:

A Te gentile, a Te benigna e pia
Apparve allor di prosperosa pace
Un santo Regno, amando ogni fratello
L'altro fratello;

E la vermiglia carità si pinse
Presso la bianca fede in sulla guancia:
. . . . . .
. . . . . .

(1) « Tutta », anche se manchi qualcosa, cui il benemerito editore E. Pistelli si riferisce nelle pp. 557-58 dell'Avvertenza. « Nugae » o « nugellae » si può dire, che il Pascoli avrebbe escluse da una propria raccolta, perchè piuttosto tali, opino, che per altro motivo; che, ammesso, farebbe vedere nell'uomo cert'ombra d'insincerità, o di retorismo facile, cui dorrebbe di dover credere.

(2) Ciò è notato anche da A. Gandiglio, nel suo: *G. Pascoli, poeta latino* (vol. LV-LVII della Bibbl. rara, Soc. An. Edit. Frat. Perrella, 1924) p. 73, in nota; che afferma giustamente le due traduzioni « pressochè irreperibili e non meno interessanti » di quella « dei quattro trimetri di Euripide », dall'editore trascurata (pag. 546).

Ma tutta l'*Ode*, oltrechè « magnificamente ispirata », classicamente concepita ed espressa, deve aver spinto il principe dei poeti latini moderni, a ridirla nel più degno e immortale eloquio del prediletto Orazio, destato come tra echi dell'augusto suo *Carme secolare*, che l'emulo ed alunno novissimo gli ripeteva, interprete cortese, con parole d'un'età e d'una Roma più sue, ma non diverse per aneliti profondi d'esaltazioni di perenni idealità umane da quelle presenti!

Comunque sia, ecco l'*Ode* dell'unica « lingua nostra » (diciamolo con Dante) nell'antica espressione e nella nuova, secondo un concetto precisamente pascoliano (1); e questa, come si deve qui per varie ragioni, testo, quella quasi nota accompagnatrice, o in non meno bella funzione, ora, di eco.

Tendano i lettori l'orecchio amico alle due forme dello stesso canto: gli usati a tali concerti sentiranno, godendo, quello... che non è facile a dirsi.

(1) A pag. 101 dell'*Inno a Roma testo latino e traduzione italiana* (Bologna, Zanichelli, 1911), si legge: « Carmen composuit latina lingua tum vetere tum recenti Iohannes Pascoli ».

« Lingua nostra » anche nell'espressione *antica*, non *morta!* A questo proposito, piaccia ascoltare qui quanto giustamente opina, in un interessante libretto (*L'arte di G. Pascoli nei carmi latini*. Firenze, Le Monnier, 1924) Alberto Mocchino, nel toccare del « pregiudizio della lingua morta » e d'una spiegazione trovata nell'indole dell'arte pascoliana, « così schiva del pubblico, almeno nel suo primo fiorire, che l'esprimersi in italiano o in latino doveva esserle indifferente; come se per un pittore fosse indifferente usare la miniatura o l'affresco ». Scrive il M. a pag. 6 (riproduco con piacere in fretta, sulle bozze, ciò che vorrei fosse accettato da ogni lettore, favorevole o no all'uso del poetare in latino): « ... altro è una lingua morta storicamente, come senza dubbio è il latino, in astratto; ed altro è una lingua morta esteticamente.

« In poesia, lingua morta può essere soltanto quella che non offre più immagini distinte: ogni vocabolo della quale non più discende nel nostro spirito a suscitarvi la sommessa e molteplice risonanza dei vocaboli affini, a inserirsi in una continuità storica o fantastica. Lingua morta, esteticamente, è ogni lingua non bene conosciuta e quindi insufficiente all'espressione. Ma se di una lingua io ho tale conoscenza, che la continuità storica, anche se una volta interrotta, per me si riallaccia, e dentro le parole scorre di nuovo la viva linfa della tradizione creatrice, e a questa lingua io do la vita della mia fantasia, e per questa lingua la mia fantasia acquista vita — o per quale ragione si dovrà dire che essa è in me lingua morta?

« Può sembrare una sottigliezza, ma non è: purchè cessiamo di pensare una lingua come qualche cosa di astratto, per cui non vi siano altre possibilità tra il correre sulle labbra del popolo e il giacere inerte nelle arche dei dizionari. Finchè c'è un poeta che nella lingua latina si sa esprimere e c'è qualcuno che lo capisce, il parlare di lingua morta potrà valere come concessione alle distinzioni comuni, ma non varrà come valutazione critica ». Il « *latina lingua tum veteri e tum recenti* » del Pascoli, o il dantesco *lingua nostra*, usato nell'apostrofe a Virgilio, è così acutamente e persuasivamente chiarito.

Al volumetto del Mocchino spero di poter tornare, o qui, o altrove, per dire anche d'un altro, interessante e utile, anch'esso uscito qualche mese fa, quello di Maria Fusco: *I poemetti latini di G. Pascoli, studio critico*. Catania, Giannotta.

MARGARETHAE SABAUDAE ITALORUM REGINAE.

I. Sibilat venti grave vis nivemque
montis in calvos rotat usque muros,
qua silent late loca solitudoque
ardua candet.

II. Stat jugum summum glacieque vinctum
fumido pendet pelago globosque
nubium pinna superante, caelo
mergitur alto.

III. Insulae solo nova forma caelo
pendet: hanc ambit taciturnus aestus
nubium, nix et proprii refulget
lumine caeli.

IV. Crassa quae campos premit atque taetris
cuncta caligo nebulis recondit,
usque ubi vasti pelagi remotus
flectitur arcus,

V. eximat nobis utinam supinae
turbidas curas et amara vitae,
quaeque voluntur per opaca, recte
non cupienda!

SUL MONTE ROSA.

A Margherita di Savoja Regina d'Italia.

I. Il vento romba in maestosa voce,
E con ruote di neve si dibatte
Contro l'alte pareti, ove son gli erti
Bianchi deserti.

II. Irrigidita nel ghiacciato manto,
L'eccelsa vetta da un oceano immenso
Di globee nubi solitaria s'erge
E in ciel s'immerge.

III. Sola nel cielo sta l'isola nuova,
Cui lambon muti i nubilosi flutti:
E col ciel parla e dal suo ciel riceve
Raggi la neve.

IV. O crasse nebbie, che di scialbe strisce
Il pian coprite insino al terso giro
Dell'orizzonte, dove l'ampia appare
Curva del mare,

V. A noi velate quella bassa vita
D'acri pensieri e torbe passïoni,
Ove serpeggia nella nube fosca
La voglia losca.

VI. Nos convexa poli beent sereni
quae fluunt ventis, velut aequor undis,
singula et purus referentis astra
culminis albor!

VII. Namque cor nobis nitet hic et aer,
hic patet nobis animusque caelunque,
hinc petit meus jam per inane fines
fine carentes;

VIII. hinc et ex ampla nivium corona,
qua patescentes sinuantur alpes,
spiritus, praesente deo, videtur
flare per orbem.

IX. Euge! jam sese rota solis effert
aurei: lento gradiens triumpho,
dive Sol, caelos humilesque terras
lumine lustras.

X. Tum super pigras nebulas globosque
nubium molesque gelu rigentes
aestuant undae rosae micantque
culmina circum.

XI. Auream sic te, perhibent, pater Sol
in jugo stantem radiavit auspex,
regium libras dum animum fugaces
mentis in alas.

VI. O azzurro arco del ciel, mare di venti,
O nevi immacolate, eccelse vette
Che le stelle specchiate, alti splendori,
Parlate ai cuori!

VII. Limpido l'aere ed è l'anima pura;
Solenne è l'orizzonte e largo il cuore;
La mente ondeggia dal picco romito
Per l'infinito.

VIII. E par dal diadema ampio di cime
Che s'incurva nevoso e si dilarga,
Per la terra alitar d'un Dio lo spiro,
Di giro in giro.

IX. O gloria! Il sole dalla ruota d'oro
In un trionfo vivido s'innalza:
La fiammante raggiera in ciel distende;
La terra accende.

X. Sopra le nebbie, sulle globee nubi,
Sui vasti ghiacci è tutto un roseo mare;
Un fuoco spunta sulle cime elette
Brillan le vette.

XI. E così un giorno con divin saluto
Il padre Sol quassù t'illuminava,
Bionda Signora; e il tuo pensier regale
Drizzava l'ale.

XII. Tum gravi pictum pietate vultum
lenius quo nil leviusque visit,
attigit Sole exoriens, suosque
numine complet.

XIII. Tum tibi temptat pia corda regnum
pace compostum stabilisque rerum
sactitas virturque, fidelis et con-
cordia fratrum.

XIV. Tum fidem, Regina, fere sub albam
per genas offundit amor ruborem,
tum reclinatis oculis inest lux
consiliunque,

XV. dum tibi Sol et bona pollicetur
augur et dulci decus omne proli,
rite dum subiecta jugo coruscant
culmina flammis.

Ora qualche commento, con questa premessa: nel nostro caso qui i confronti non possono — direi non vogliono — essere odiosi.

Quale delle due voci, pur essendo l'una degna dell'altra, può, anzi deve parere d'un timbro più felice? Mi pare (non dispiaccia all'autore, amico di tanti anni) quella che ha cantato in « sermon prisco »: *sermone* d'una nobiltà anzitutto particolarmente sua a paragone d'ogni nato da lui e in cui esso si continua più o meno bellamente, d'una musicalità, alla quale sembra ormai impossibile trovare la equivalente, o la men lontana, quando questa voglia essere la nostra saffica tradizionale (1).

XII. Sulla soave maestà del volto,
Atteggiato di fede, ove il sorriso
Più bel d'Italia si disegna, il lume
Arse del Nume.

XIII. A Te gentile, a Te benigna e pia
Apparve allor di prospera pace
Un santo regno, amando ogni fratello
L'altro fratello;

XIV. E la vermiglia carità si pinse
Presso la bianca fede in sulla guancia:
Fulgean dagli occhi meditosi e chini
Raggi divini.

XV. Parve il Sol gloriarti, alta augurando
Sorte alla Prole, e i sottostanti picchi
Di ghiaccio in festa scintillar cosparsi
E a Te chinarsi.

(1) Come il Pascoli abbia cercato di renderla, vediamo dai due canti recati al vecchio Solon dalla donna d'Eresso, di cui giova citare la strofe prima, musicalmente e poeticamente davvero saffica:

Splende al plenilunio l'orto; il melo
trem'appena d'un tremolio d'argento:
nei lontani monti color di cielo
sibila il vento.

La cesura, nel terzo v., dopo la sillaba sesta v'appare non per tirannia di metro, evidentemente, come in cinque versi dell'ode tradotta: 1-VI, 3-VIII, 1 e 2-XIV. Inezie, si dice, ma anche di queste è fatta la bella arte.

L'ispirazione, o contenuto, del canto originale ha rispondenza fedelissima nella versione, anche se per esempio certo « parlare » della neve sull'isola dai « muti nubilosi flutti » intorno, non vi compaia (l'averlo tralasciato mi pare più un merito che... il contrario). Testo e versione hanno lo stesso numero di strofe: ciò è a lode di ambedue.

Felicissima la seconda per la riproduzione delle immagini nell'impasto di aggettivi con sostantivi e verbi. Mi riferisco alle strofe I, V, VI, IX, X, XIII, XIV e XV, specialmente versi 3° e 4°. Nella IX sento più poetica l'apostrofe o il diretto rivolgersi al Sole. Al « globee nubi » (gli antichi ebbero « globosus », che noi ripetiamo con « globoso ») preferisco « globos nubium », come « Sibilat venti grave vis » all'originale « Il vento romba in maestosa voce », dall'aggettivo non so quanto proprio, certamente comune a troppe cose e fiacco, almeno a parer mio; come infine « recte non cupienda », benchè generico, al « La voglia losca », che chiude la strofe V. La quale espressione mi condúce ad altra... direi similmente poco gradevole: quella dell'XI, in cui all'Augusta, che « Il padre Sole lassù illuminava » il cantore s'è vòlto come a « Bionda Signora ». Ho nell'orecchio le apostrofi carducciane della ben nota alcaica, la prima delle quali (strofe I) è senz'altro, « O regina » (preferibile a tutte per più ragioni, anche se con l'*erre* minuscola, omaggio... alfabetico del poeta « consapevole di tempeste » all'eloquio repubblicano); come quell'iniziale « Donna Sabauda » col vicino « fulgido sguardo » dell'altra men nota alcaica, *Il liuto e la lira*, cui segue il semplice « A Margherita Regina d'Italia »: ho nell'orecchio, nonchè nell'animo, questi richiami, e sento che la concezione originale s'è inalzata, abbellita nell'espressione del traduttore; che godo ripetere con la felicissima strofe XII:

> Auream sic te, perhibent, pater Sol
> in jugo stantem radiavit auspex,
> regium libras dum animum fugaces
> mentis in alas.
>
> Tum gravi pictum pietate vultum
> lenius quo nil leviusque visit,
> attigit Sol exoriens, suoque
> numine complet.

Bene! bene per quanto è cantato, e per il modo!

— Ma a che scopo così minuti confronti, qui discutibilmente opportuni?

— Per un'osservazione, forse non superflua, o lettori benevoli (essa, vedrete va oltre il caso presente), e per una conclusione... necessaria.

Il Pascoli, anche quando traduce, resta lui, poeta e artefice consumato: poeta rivede, rifantastica dunque e risente, la poesia altrui, antica e moderna o classica, sia nostra, sia straniera; e, poeta, la ridà con ciò che è poetico, mentre si vale della sua finezza d'artefice per tutto quello che suol dirsi la tecnica del mestiere. Questo sembra a me così rispondente a verità, che m'accordo con un espertissimo in materia, Adolfo Gandiglio, nello spiegarmi come al Pa-

scoli *latino* non si possono imputare certi difetti dell'*italiano*: intuire ed esprimersi de' suoi Orazio, Virgilio specialmente, oltrechè dei loro coetanei minori (i due grandi non continuarono quasi a vivere in Lui?), non consentivano i suoi peculiari intuire ed esprimersi d'italiano dell'età nostra; e dov'essi, per bocca sua, paiono cantare troppo al modo suo, non fanno, credo, se non che aggiungere voci, non allora espresse ma sentite in gran parte, a quelle che i *Vates* riuscirono a tramandarci; perchè se v'è un umano, eterno, due millenni sono per esso... quasi un nulla.

La conclusione, anzi le conclusioni sono queste:

la nuova augurata edizione dei *Carmina* si vorrebbe che, accanto a quella dei ricordati dal Gandiglio quattro versi di Euripide, mettesse anche questa traduzione, se non più, egualmente interessante, senza dubbio accuratissima e bella, d'un'ode dal traduttore stesso detta a ragione, « magnificamente ispirata »;

traduzione e lettera, anche per motivi morali (gli storici e gli estetici sono indiscutibili) meritavano d'essere rimessi in luce, direi quasi additati (cortesia e modestia non sono troppo comuni a scrittori e uomini in genere di lettere);

i sentimenti dell'*Ode* possono essere oggi, non meno di ventisei anni fa, utilmente esaltati e diffusi per quanto è possibile diffonderli alla poesia;

sentono e pensano lodevolmente quei plasmatori e conduttori di belle anime, o umane come dir si voglia, che per fortuna *ebbe sempre* ed ha la nostra scuola, i quali coi grandi poeti, quali i ricordati, vogliono far conoscere e godere, quasi ad integrarli umanamente, il novissimo lor fratello;

Egli, « poeta del bene » anzitutto (tale lo ha ben definito l'emulo superstite G. d'Annunzio) se potesse mai parlare, godrebbe credo, della bontà diffusa con la poesia propria più che di qualsiasi lode al suo grandissimo valore d'artista. Vero, purtroppo! che i più hanno bisogno di sentirla in altre forme e con altri mezzi; ma, anche per secondare il Poeta, si può ben tentarne la persuasione con quella « elettissima », che a lui fu concessa e da lui profondamente amata.

Sono così tornato, quasi involontariamente, là donde ho preso le mosse: Regina e Poeta si congiunsero d'uno spirituale legame ormai indissolubile; dell'occasione d'avermelo come additato e fatto meglio conoscere oggi, non posso non ringraziare affettuosamente il collega ed amico G. M. Ferrari, il benemerito presidente del comitato per le onoranze al Pascoli, solennemente e proficuamente celebrate quest'anno in ogni parte d'Italia.

G. Lesca.

Nota. — *Scrivevo così nello scorso dicembre; ora godo di poter aggiungere: che l'Augusta Signora, nello scorso febbraio, si compiaceva, in particolare udienza, di gradire dal prof. Ferrari un esemplare aureo della medaglia, appositamente coniata per le onoranze al Poeta (esse stanno per chiudersi con solenne commemorazione capitolina e con pellegrinaggio nazionale a Barga), e d'ascoltare ancora, commentatore e lettore di cose pascoliane, chi segna il ricordo di ore indimenticabili, non per altro che a miglior prova della partecipazione regale, da cui sono mosse queste pagine. — G. L.*

CASA DEI NONNI

ROMANZO

IV.

Con l'assistenza della balia, e mascherata qual'era, buttatasi addosso un mantellone di tela incerata col cappuccio, tra lusco e brusco Luciana era fuggita dalla Perticara.

La riminese s'accaniva, nel suo sguaiato dialetto, a chiamar boia di ladri e fiore di vigliacchi quei montanari testardi, che non volevano pagar quanto le era dovuto. Degli operai avvinazzati cantavano a squarciagola presso la vasca diacciata della Fonte del Becco. Più oltre, una donna sosteneva un uomo traballante, rimproverandolo:

— Carnevale o quaresima, tutte le sere sei ubriaco fradicio; poi, la santa mattina te la pigli con me.

La coppia camminava a onde ineguali, occupando tutta la strada. Ella durò fatica ad evitarla. Laggiù ad una finestra della Villa brillava di già un lume, che salutava la padroncina.

Quando era passata e ripassata sotto alle finestre dei Gianessi, dov'erano affacciate la signora Masi e sua figlia, tutto il sangue le era montato alla testa: esse la guardavano con disprezzo, come una ragazzaccia qualunque. Certi mormorii d'amiche gelose, mezze parole maldicenti sussurrate nei crocchi, le erano giunte all'orecchio, insieme al nome di Decio, simile per lei ad una bestemmia o ad uno schiaffo. Ora immaginava le ciarle che si farebbero domani, all'annunzio della sua fuga. Alla Perticara, per qualche giorno, non si parlerebbe che di lei, con spudorati accenni al suo amore tradito, alla sua colpevole gravidanza, che l'aveva costretta a scappare, come una serva travestita da regina.

Ginevra svelerebbe il vero stato della signorina ai genitori, i quali pian piano si darebbero pace senza imprecare contro di lei. D'ora in avanti sua madre avrebbe bevuto di più, si sarebbe ubriacata fin dalle prime ore del mattino. Luciana si accorava per suo padre, al quale capiva d'infliggere un colpo mortale. Ma dopo avere immaginato il mormorìo malvagio del paese e il dolore de' suoi, si raccolse, si sentì sola al mondo, col suo dramma nascosto, e un'infinita compassione per se stessa. Addio ai sogni del vagheggiato amore! Addio alle speranze d'una serena, felice maternità!

Sulla Serra le venne incontro il vento, come un folletto. Pensò che poteva prendersi una polmonite, riposare quindi il suo tormento

nella pace della morte. L'aria, già nera sul suo capo, serbava lampi di zone bigie intorno, per le tracce di neve rimaste un po' dappertutto. Camminava adagio, senza temere cattivi incontri, sapendo che avrebbe dovuto allenarsi ad un viaggio lungo. Il piccino non le dava ancora noia alcuna. Neanche i briganti, che in quelli anni scorazzavano per le macchie fra la Toscana dei Granduchi e la Romagna dei Papi, le incutevano paura.

Essa era abituata al mistero della notte: la sentiva amica e protettrice. Tuttavia quando cominciò a scendere, e la strada sembrava inabissarsi fra gli alberi, ebbe dei pensieri cupi, fu presa da una preoccupazione violenta. Non doveva ormai essere lontana da Ca' Francescone, nè dal miracoloso Crocefisso di Poggiolo. Raccomandò mentalmente sè e la propria creatura al Redentore, spirato in croce per redimere gli uomini dalla malvagità e dall'errore. Ma a che pro, se dopo tanti secoli questo e quella governavano ancora il mondo?

Luciana aveva fisso in mente l'itinerario del suo viaggio. Finchè si trovava in piena campagna, era tranquilla; ma temeva d'attraversare l'abitato. Fermarsi non voleva, per non perdere tempo e non assiderarsi. In quel punto udì un rumore di ruote e di sonagliere, poco lontano. Sostò ad una svolta della strada; attese d'essere raggiunta dal barroccio che s'avvicinava.

— Ehi, buon uomo — chiamò forte con la sua voce chiara di fanciulla, scoprendo il capo e lasciando cadere il cappuccio sulle spalle — dove siete diretto, buon uomo?

— Alla Penna — rispose un vocione contrariato, fra il sonno.

— Son sola, stanca. Mi lasciate montare, con compenso, s'intende?

— Volentieri, bella ragazza, e senza parlare di compensi.

Era la riminese, la quale, dopo avere ripiegati i « domino » e augurati numerosi accidenti a quei di Perticara, si recava a vender pannine al mercato di Pennabilli.

Mentre s'arrampicava a prender posto fra le pezze di rigatino, fredde che parevano di ghiaccio, Luciana credette d'aver sfiorato coi piedi un corpo umano che teniava d'aiutarla a salire. Stava per chieder spiegazioni, ma un pronto, misterioso intuito la consigliò a tacere.

I muli ripresero il loro passo trattenuto, in discesa, mentre la martinicca dei freni, immobilizzando le ruote per attimi, cigolava e strideva di continuo. La riminese dormivegliava sul pasto e sul guadagno, che erano stati lauti entrambi; le bestie conoscevano la strada. Luciana benediva in cuor suo quella fortunata combinazione.

Raggiunta la strada piana, i muli presero il trotto e lo mantennero fino alle Cune. Sotto Sartiano, cominciava la salita. A Ponte Baffoni la conducente fece sosta: non voleva staccare, ma soltanto riposarsi un'oretta, assaporando un bicchierino di mistrà. Poteva esser la mezzanotte; nello Spaccio di sali e tabacchi ardeva ancora un lumino a olio.

— Volete scendere anche voi, bella ragazza?

— Se vi contentate, vi aspetto qui.

Allora l'altra gli buttò addosso coperte e copertoni.

— Se siete infagottata a modo, potete arrischiare un pisolino; altrimenti sarà meglio che veniate dentro allo Spaccio anche voi.

Ma dopo un poco, non vedendola, le portò un bicchierino di mistrà pieno sino all'orlo, che le colava sui mezziguanti di lana rossa e blù, e la costrinse a inghiottirlo, per evitare gli attacchi di petto.

La notte pareva eterna a Luciana, la quale provava una smania convulsiva d'andare, d'allontanarsi, quanto più le fosse possibile, da Perticara e dalla casa che non era più sua. Un acuto malessere le tormentava lo stomaco; non riusciva a ridare un po' di calore ai piedi intirizziti nelle scarpette di raso.

Quando la vettura finalmente si mosse, principiò a nevicare. Sulla morbidezza zuccherina della strada, le ruote non facevano alcun rumore. Le sonagliere le suggerivano l'immagine confusa di campanelli stretti ne' suoi pugni. A Luciana sembrava d'esser tornata bambina, in una culla portatile. Come se ascoltasse una ninnananna della sua Ginevra, con la testa sul petto si assopì.

Hanno sonato l'entrata della prima messa... affrettiamoci... e che freddo acuto, stamattina! Avvolta nello scialle nero, batte forte le suole delle scarpe alte dinnanzi alla porta della Chiesa. Dentro, non c'è ancora nessuno; e il prete di già all'altare! Socchiudendo lo scialle su la gola, s'accorge d'esser vestita di bianco. Perchè vestita di bianco? Anche la tovaglia dell'altare, i ceri, la pianeta di don Baldoni, la cotta ricamata del chierico, sono bianche. Ora vuole assicurarsi che lo scialle si regge a puntino sui capelli, e tra le dita le restano delle bacche strane che pungono come spine. Porta una corona di spine... Perchè mai è andata a fare la sua prima comunione con una corona di spine in capo?... Il prete scende i gradini dell'altare, movendo verso di lei con l'Ostia santissima. Ma l'ostia non si vede... E don Baldoni a ridere d'un riso sarcastico, nascondendo qualche cosa. Ecco: le mette un pizzico di cenere in mezzo alla fronte, sulla riga che le spartisce i riccioli neri: « Memento homo quia pulvis es, et in pulvere reverteris ».

Nello stesso banco, inginocchiato accanto a lei, scorge Decio, come un estraneo qualunque, entrato in Chiesa senza far rumore. Don Baldoni sparge la cenere anche sul suo capo, che è diventato tutto grigio.

In quel punto uno scossone delle ruote e la voce indignata della riminese le fecero riaprire gli occhi.

— Questi cantonieri tengono le strade che pare di camminare nel fiume, e fanno crepare d'accidenti noi poveretti. Se non ci fosse la neve a salvarci dai capitomboli!

Poi, con tono più umano:

— Dite sù, andate alla Penna anche voi?

— Io sono della Carpegna. M'è toccato tornar sola a casa per un malinteso. Ma dalla Penna in là vado a piedi.

Nevicava sempre. La riminese, maestra d'imbrogli, sentì l'odore delle bugie, e voltandosi a mezzo, come se potesse guardare in faccia, con quell'oscurità da sepolcri, la sua interlocutrice:

— Siete un curioso tipo, voi. Non avete paura dei lupi?

— Non li ho mai visti.
— E dei briganti?
— Neppure.
— I vostri genitori stanno a Carpegna?
— No, li ho perduti — replicò Luciana, rauca e sgomenta.
— E il fidanzato non ce l'avete?

Questa volta la risposta non venne. La riminese capì d'esser stata indiscreta. Calcolando che fra un quarto d'ora potevano arrivare a Pennabilli, le propose per farsi perdonare:

— Se vi fa comodo, posso servirvi ancora per un pezzo di strada. Ai Billi vi fermate, aspettate che venga giorno; poi fate attaccare una treggia che vi porti fino a casa.

— Dio vi rimeriti, buona donna — esclamò la baronessina Ercolani.

Passarono sotto al Convento delle Agostiniane, che si confondeva alla rupe, ai ruderi della Rocca e ai torrioni malatestiani, come un enorme mostro con le corna.

Una campana, che pareva ovattata, sonò malinconicamente l'« Angelus » nel silenzio dell'alba invisibile. Lungo la strada, la neve era più alta e intatta. Arrivavano ai Billi: quattro casette grame sul greppo, simili a grossi pani di zucchero.

— Dio sa la neve che troverete alla Cantoniera! Bisogna provvedersi d'un paio di ceste per i piedi. Ve lo ridico: vi consiglierei di fermarvi, procurarvi un mezzo sicuro di trasporto.

— Non posso fermarmi, buona donna. Vi ringrazio della vostra attenzione; ma devo andare.

Così dicendo, le allungò una moneta d'oro.

La riminese non voleva saperne d'essere compensata; ma la signorina insisteva con tanto garbo, che si decise ad aprire il pugno. Non appena però ebbe visto luccicare il marengo, s'adontò, rimettendolo per forza sul mantello della signorina:

— Sareste matta a darmi tutto questo danaro!
— Dovete accettare per farmi piacere.

Allora la conducente dette uno strappo alle redini: le sonagliere scampanellarono tutte insieme, i muli piantarono le zampe, immobili come pali, nella neve. Grassa qual'era, scivolò giù di cassetta senza sforzo; bussò agli scuri d'una finestrina, al pianterreno della casa più vicina, e con quanta voce il freddo della notte le avea lasciato in corpo:

— Tigrino, ohi Tigrino? Volete cascar dal letto per farmi piacere?

Un silenzio di luoghi inabitati, remoti, morti. Poi un gallo fece squillare il suo chiricchirì spavaldo. Dietro a questo, una specie di lamento soffocato.

— Scendete, poltronaccio: c'è la Riminese che vi aspetta.

L'eroico Tigrino, un uomo non più giovane, secco e sbarbato come un chierico, fece presto ad aprir la bottega alla notturna visitatrice, dalla quale acquistava sempre i generi di lusso e forestieri. Con l'asta della luma ad olio in pugno, sorrideva, scamiciato e inebetito, fra il sonno. Vendeva di tutto, Tigrino: candele di sego, spago, fazzoletti d'ogni colore, olio d'uliva a bricchi, pugni di fave, bottoni d'osso, farina e fagiuoli, zoccoli, pannocchie di granturco e mistrà.

— Entrate. Voi lo sapete: quel che può servirvi, qua dentro, è vostro.

— Dateci intanto due bicchierini di mistrà — rispose la donna con tono padronale — e anche un bel paio di ceste per i piedi: le meno spropositate che avete.

Quando furono servite (anche Luciana dovette bere controvoglia per la seconda volta), senza aprir bocca la riminese uscì, stuzzicò con la frusta i muli, i quali sonnecchiavano mogi e cheti su quel candido letto; e avanti!

La strada saliva serpeggiando, scavata nel fianco del monte, tutto a muraglie ripide, crepate e spaccate qua e là, lasciando scorgere il paesaggio feltresco soltanto a nord-ovest: una stretta vallata biancheggiante di neve, che la notte faceva sembrar cinerognola; più oltre, le quote boscose, romite, arrampicate a capriccio sulla sponda sinistra del Conca. Dopo un pezzo, la signorina disse:

— Voi avrete da fare alla Penna; non vi sacrificate dell'altro per me. Posso scendere, continuare benissimo a piedi.

— Sentite: mi basta di tornare indietro per l'ora del mercato. Non dico d'accompagnarvi proprio a Carpegna; ma fino al cerro del Sacramento, sì. Là v'infilate le ceste nei piedi, e tirate dritta, fin che vi viene incontro la casa del cantoniere. Vi riposate. Poi riprendete, col vostro comodo, la via in discesa che vi resta, per trovarvi a casa.

Rasentarono il margine d'una selva di cerri e di faggi, quasi interamente sepolti. Occorreva attraversarla un buon tratto. Ma il barroccio affondava sempre più, non poteva avanzare. La neve, diffusa dappertutto, aveva colmato i fossi, raggiungendo l'altezza dei parapetti di legno: impossibile spalarla. Le treggie dei montanari obbligati a far quella via per andare a Carpegna dovevano passare di corsa sopra le zone indurite.

Per paura di restar bloccata, la riminese scendette di nuovo.

— Ecco là, guardate quella punta d'albero che spicca fra le altre più basse come una chioccia fra i pulcini: è il cerro del Sacramento. Vedrete inciso nella scorza un Santissimo che pare quello delle sacre immagini. Recitate un gloriapadre anche per la Riminese. Dopo, conoscete il cammino meglio di me.

Quando si furono salutate, la mercantessa, abbandonate le redini e spingendo i raggi delle ruote quanto poteva, voltò i musi delle bestie e le stanghe della vettura. Ma prima di rimontare a cassetta, guardò meglio il marengo che Luciana le aveva fatto accettare ad ogni costo, almanaccando: « Chi sa che matta, che signorona dev'essere questa damigella vestita di broccato, che se ne va sola, di notte, nel cuore dell'inverno, a batter le strade di montagna piene di neve, con le scarpine di raso! ».

V.

Sul far del giorno, Egiziaca, la moglie del cantoniere di Carpegna, la quale era nell'ultimo sonno, aveva creduto d'udire un colpettio gentile all'uscio di casa. S'era levata a sedere sul letto, e poichè il colpettio continuava, agganciatosi il busto sulla camicia,

aveva socchiuso a stento le impannate cariche di neve. Guardato che ebbe nella strada, rimase con gli occhi spalancati dalla meraviglia.

Era veramente desta; oppure sognava? Che fosse stata sonnambula senza saperlo? Si stropicciò forte le palpebre, le tempie: no, non s'ingannava punto. Verità da strabiliare! Nientemeno una regina aveva bussato alla sua porta.

Se il marito fosse stato a letto, lo avrebbe svegliato con mille esclamazioni; ma era già per la strada, chi sa dove. I bambini dormivano il profondo sonno dell'infanzia, in compagnia dei folletti o delle fate.

Ecco: una regina in carne ed ossa, col diadema tempestato di brillanti sul capo altero, l'abito che lustrava sotto il mantello ornato d'ermellino, e lo scettro in mano, levava la faccia pallida verso di lei, dicendo dolcemente:

— Mi aprite, buona donna?

« Una regina busserà un giorno alla vostra porta, e un figlio di baroni nascerà sotto il vostro tetto ». Aveva riso, scotendo la testa incredula, quando una chiromante, che ad occhi bendati indovinava la vita di chicchessia, le aveva predetto, alla fiera d'Urbino, questa ed altre enormità. « La predizione s'avvera, s'avvera proprio! » esclamò ora l'Egiziaca, fuori di sè per la gioia, scendendo in ciabatte, a rompicollo, la scala, col suo forte passo di montanara. Poi spalancò i due battenti dell'uscio, e prosternandosi più che non facesse per la moglie del principe di Carpegna:

— Benvenuta, sacra Maestà, in questa povera casa!

Eretta nell'opaca luce del mattino, che si sprigionava allora dal gelo notturno, con effetti di lanterna magica, e si diffondeva incerta sulla strada bianca, sul bosco bianco, su per la montagna bianca. Luciana sembrava una reginella d'antica favola. Dietro a lei le schiere soffici degli alberi componevano un corteggio d'incantesimo.

Toltosi il mantello di tela incerata e le ceste dai piedi, voleva apparire con tutto il suo splendore in quella casa di poveretti, che sembrava murata nella neve, e che la baronessina Ercolani aveva prescelto per nascondervi il suo peccato.

Una volta sola era passata di là, d'estate, col babbo, per far visita ai principi che villeggiavano nello storico palazzo. S'era fermata a raccoglier dei gigli, i quali tendevano i calici teneri, sottili come dita. Quella volta le era parso di sognare: la sua anima bambina, mite come i giglietti del prato, non era curva dal vento impetuoso dell'amore. Adesso l'esperienza ne aveva spazzato via, come un ventaccio d'uragano, tutti i fiori, lasciando soltanto delle tracce di devastazione.

Appena entrata, la regina divenne anche più pallida, ebbe uno smarrimento di sensi e cadde fra le braccia dell'Egiziaca. Lo scettro rimbombò sull'ammattonato con un tonfo secco. La povera donna depose, come meglio sapeva, quell'ospite di tanto riguardo su una panca, la testa e le braccia penzoloni sulla tavola, per correre in cerca dell'ampollina d'aceto.

Quando rinvenne, Luciana sentì che dei bambini piangevano, di sopra.

— Andate pure, non vi occupate di me.

L'Egiziaca avrebbe voluto restare, confortarla, in pari tempo obbedirla. La persuase a seguirla, poi la adagiò sul letto, sfinita com'era dalle emozioni, dal viaggio, dal freddo.

Pareva di marmo. A un tratto cominciò a rabbrividire; prese colore... La febbre! Aveva la febbre! E adesso come curarla? Se ci fosse stato Lorenzo, suo marito, sarebbe corso a chiamare il dottore a Carpegna. Ma basterebbe il mediconzolo di Carpegna per toglier la febbre ad una regina?... Almeno passassero dei tagliaboschi, dei carbonai!

Andava, veniva per la stanza, non sapendo a qual protettore raccomandarsi. Prendeva in braccio la più piccola delle sue creature per chetarla; la cedeva al fratellino maggiore; toglieva dal cassone un piumino, lo assestava sui piedi della malata; poi bagnava un fazzoletto bianco con acqua e aceto, le bendava la fronte. Come scottava! Nel delirio ripeteva: « No... no... no... », come se parlasse a dei sordi, che non volevano ascoltarla.

Tornato a casa, il cantoniere trovò uno storpio accovacciato sul gradino della porta, il fuoco spento, uno scettro sulla tavola di cucina. « Che diavolerìe son queste? » pensò nella sua testa ingenua e sospettosa, che andava ricordandosi di streghe e fatture.

La cantoniera di Carpegna diventava la casa delle sorprese. Chi era mai lo storpio, che da quelle parti non s'era mai visto? Pareva meditasse o piangesse; teneva il bastone infilato fra le braccia e il petto, come un'asta senza bandiera. Lorenzo fece l'atto di togliergli il bastone, dicendo:

— Lasciatevi guardare, bellezza.

Lo storpio sollevò con rassegnazione il grugno spaventoso, nel quale gli occhi diseguali affondavano come due ferite sanguigne mal cicatrizzate. Era così brutto che non si poteva guardare.

Il cantoniere ne ebbe ribrezzo, ma per superstizione non volle scacciarlo; anzi gli portò una fetta di polenta, che l'altro accolse con mugolii di bestia affamata soddisfatta.

Allorchè l'Egiziaca ebbe raccontato lo straordinario avvenimento della mattina, il marito s'infuriò:

— Ma che regina d'Egitto! Sarà una zingara, una donna di strada, piuttosto. Tu sei così stupida, certe volte, che non sai distinguere una capra da un birro.

Da una fessura dell'uscio, i bambini incuriositi avevano già intravisto la corona, gli abiti regali, e tenendosi uniti pei grembiuli, cantilenavano festanti per le scale:

— È arrivata la regina, ohilì, ohilì, ohilì... è arrivata la regina, ohilà, ohilà, ohilà!...

Ma dovettero chetarsi subito, perchè il padre, minacciando due scappellotti, glie li dette davvero.

Era entrato nella camera da padrone, col cappellaccio di feltro in testa. Appena ebbe visto il delicato profilo della fanciulla che dormiva, l'onda superba dei capelli neri occupar tutto il cuscino, si scoprì, si mise ad osservarla in punta di piedi, trattenendo il fiato.

Dietro a lui, l'Egiziaca guardava. A un tratto Lorenzo notò in terra una borsa di seta, la quale doveva esser scivolata dalle mani

della loro ospite. Chinatosi a raccoglierla, ne sciolse il cordoncino, con stupore vide che conteneva delle monete d'oro.

La borsa fu ricollocata con riguardo accanto a Luciana. I due uscirono dalla camera pian pianino.

— Tenetemi con voi: non vi farò danno. Consideratemi una vostra parente venuta di lontano. Poi, quando potrò andarmene, benedirò in eterno la vostra carità. Credete: non ho fatto alcun male; sono gli altri che ne hanno fatto tanto a me.

Così ripeteva la fanciulla al cantoniere e a sua moglie, dopo che la febbre s'era naturalmente mitigata nel riposo del letto. Quando comprese che la sicurezza del ricovero cominciava a sorriderle, accettò una tazza di latte caldo; il sorriso della gioventù fiduciosa fece rifiorire le sue labbra.

Non voleva pensare alla famiglia, nè alla fuga notturna. Era stato un sogno... Ma Decio tornava a prender posto, da padrone, in mezzo al suo cuore, vivo come una parte di sè che non potesse distruggere senza condannarsi a morte. A momenti le pareva d'esser malata, alla Villa; il suo amore tornerebbe a trovarla da un giorno all'altro e per sempre. Aspettava che la Ginevra entrasse a portarle la grande notizia. Poi la stanchezza e il sonno la dominarono di nuovo.

Quando potè lasciare il letto, c'era nell'aria un sole giocondo. Come fece presto amicizia coi bambini! Il più piccolo era un ghiottone, il quale a undici mesi non voleva divezzarsi, s'addormentava ancora con la bocca al petto dell'Egiziaca. Gli altri due non avevano l'aspetto tardo, imbambolato di certi figli di montanari; dagli occhi intelligenti la fissavano con simpatia e suggezione.

Essi le presero le mani e la accompagnarono a vedere lo storpio, che sonnecchiava appoggiato al fontanile. Appena s'avvide di Luciana, si confuse, invece di muoverle incontro come forse avrebbe voluto, rimase immobile con la faccia voltata verso l'ebio.

Era Rocchino! Soltanto allora la baronessina si rese conto che, presso Ca' Francescone, doveva esser stato lui ad aiutarla a salire sul barroccio della riminese. Perchè l'aveva seguita? Voleva spiarla e tradirla? No; non lo credeva malvagio. Lo chiamò per nome:

— Rocchino!

S'era levato in piedi come poteva. Dalle linee mostruose del suo volto si sprigionò un raggio di devozione, un'umile fedeltà di servitore.

Essa non era mai stata cattiva con lui, anzi lo aveva difeso più volte, assicurandogli un ricovero nel capanno da caccia vicino alla Villa. Rocchino l'aveva conosciuta da piccola, fin da quando Ginevra la portava in braccio. Provò un senso di tenerezza, di gratitudine per quello sciancato senza parola, deriso da tutti, il solo abitante di Perticara che l'aveva scortata nel suo esilio di dolore. Era dunque anche lei tanto sventurata? Ma la voce ironica e insinuante del maggiore dei fratelli Gianessi le ripeteva all'orecchio: « Siete una perfetta regina; non vi manca neppure il nano buffone. »

Rocchino le era accanto, con la sua inutile apprensione, mentre Decio non si curava affatto di lei. Che cosa farà a Bologna? Le donne floride e ciarliere di quella città lo avranno conquistato subito. Che

importava ormai a Decio di Luciana? La Perticara non era per lui che un'ombra lontana. « Si potesse far conto che tutto è stato un sogno fra noi! » Così aveva espresso il suo desiderio di dimenticare e far morire il passato, per prepararsi a vivere soltanto del futuro.

Certo le occasioni, le avventure non gli sarebbero mancate. Quante fanciulle non gli apparirebbero più desiderabili e seducenti di lei, istruita dalle Clarisse di Sant'Agata, cresciuta in un paesucolo da lupi, dove dei sassi rotolano di continuo dall'Aquilone, e non si vedono passare che facce cupe di minatori! Per sè non sentiva alcuna pietà, Luciana. No, non si compativa; accettava la dimenticanza, l'abbandono, il disprezzo. Ma come se già volesse parlare dentro di lei, il frutto del loro amore insorgeva a difenderla, accusando Decio del più crudele egoismo. Per il loro bambino egli non avrebbe dovuto lasciarla!

La sera, quando rimaneva sola, e un silenzio assoluto occupava la cantoniera, propagandosi per la montagna deserta, all'infinito, Luciana si guardava intorno. La stanza era tutta bianca, il lumino ad olio ne rischiarava a sbalzi le pareti nude, da convento; sul comò, uno specchio scrostato mandava un riflesso stanco; su una cassa erano, a mucchi, delle mele lazzaruole, odorose. Sul letto di legno col paglione panciuto, col materasso nuovo di lana, ella avrebbe messo al mondo la sua creatura.

Come vola rapido il tempo, e come mutano le vicende umane! Non si stupiva, nè si lagnava del proprio destino. In quella casa solitaria fra i monti carichi di neve, ai piedi della Carpegna, ospite di povera gente che sino a ieri non conosceva, si sentiva più confortata che alla Villa, dov'era nata.

Non aveva sonno e non chiedeva d'addormentarsi. La stanchezza accarezzava il suo dolore, rendendolo tollerabile come una ferita che un giorno potrà essere rimarginata. Nel riposo delle membra, i pensieri si ristoravano anch'essi. I ricordi del suo amore tornavano dalla lontananza, fantasmi alati che apparivano e sparivano senza farle male.

È un settembre delizioso; il vento porta con sè dalla Botticella il profumo dei castagni. C'è tanto verde intorno, come se l'estate, impaurita del fosco Aquilone, non sia neanche passata per queste contrade. I muri della Villa son fioriti di belluomini turchini, bianchi, rossi, violacei, che si sfanno tra i voli brillanti delle farfalle e il ronzìo delle pecchie color d'oro. Le campane della Chiesa di San Martino hanno incominciato all'alba il loro doppio inno di gaiezza. A tratti, la campanella di Ca' del Tozzo lascia migrare il rintocco argentino, come se volesse assicurare i vivi che i morti, sepolti lassù, prendono parte anch'essi alla festa annuale della Vergine.

Luciana canta per dare sfogo alla gioia che le riempie il cuore. Essa ama, ama; ringrazia tutti i santi del cielo che l'hanno fatta nascere alla Perticara, dove ha potuto conoscere Decio Masi. Oggi s'incontreranno pel monte, si toccheranno le mani tra la folla, baceranno il vetro che custodisce l'Immagine, tutti e due nello stesso punto: si sentiranno felici. Con che ansia ha atteso questo giorno

benedetto, nel quale si rimane fuori di casa fino ad ora tarda, si passeggia allegramente, di crocchio in crocchio, chiamati dagli amici; ed è facile sfuggire alla vigilanza delle famiglie!

Dalle prime ore della mattina i fianchi dell'Aquilone si vestono di cento colori. Le baracche dei cantinieri di Sant'Agata, di Talamello, di Barbotto, di Mercatino, si drizzano fra le querce, occupano le radure, tentano d'avvicinarsi più che possono alla Cappella. Ma il padre romito difende il terreno intorno, come se ci fosse sepolto un tesoro. Sagrestani e chierici, indossate le cotte di bucato, coi ricami interiti dall'amido, lo aiutano mulinando dei randelli a guardia dell'area sacra. C'è da tenere sgombro anche un tratto di salita, per lasciar posto alla processione, la quale dovrà snodarsi liberamente. I vinai, i rosticceri più ragionevoli si ritirano nelle loro piazzeforti, piantando delle capanne di frasche, con stemmi e bandierine variopinte, seguiti ben presto da tutti gli altri. Frattanto su pei viottoli ripidi, dove l'argilla frana a ogni passo, i muli stracarichi scivolano con schiocchi di ferri e scintille, rischiando di far ruzzolare i barili di vino sotto Ca' del Tozzo e più lontano.

Che rampichio di gente dopo il mezzogiorno! Tutti sono ancora vestiti con abiti leggieri; le popolane sbuffano pel caldo e aprono gli scialli sul petto, le signore maneggiano dei grandi ventagli a fiorami. Impacciati negli scarponi delle feste, i ragazzi fanno continui capitomboli.

Nimbata d'oro, nella cornice d'oro, fra gli ex-voto e le reliquie, la Madonna col Divin Figliolo in braccio, sorride pacatamente sotto il vetro spolverato di fresco, lieta di esser potuta escire un giorno dalla gelida Cappella, di troneggiare all'aperto, sul pensile altare composto di due lunghi arpioni e d'un paliotto di damasco stinto. Che superba vista Ella gode di lassù! I suoi devoti vengono di lontano; ne hanno fatta della strada. Ma la Vergine, con gli immobili occhi divini, visita e benedice in uno sguardo i loro paesi: la chiesetta di Piedimonte fra il denso castagneto, le casucce di Tornàno sul greppo mezzo brullo, la striscia bianca di Savignan di Rigo; la derelitta Serra d'Ogrigno sullo squallore delle miniere, il rosso campanile di Rontagnano. Più in là, lo spalto armonioso di San Giovanni in Galilea, che nasconde la pianura di Romagna; a destra, la grigia serpe addormentata della Marecchia, coi rocciosi castelli digradanti fino all'Adriatico.

La Madonna vede tutto il Montefeltro, lo domina, come una sovrana i suoi territori. Essa ha dietro le spalle uno scenario che la giornata serena della sua gloria rende più solenne: la Carpegna immensa, sgombra di neve; la spianata monotona di Poliano più in basso; il San Marco e il Sasso Simone; Mont'Ercole avvolto nel tenebroso manto de' suoi venticinquemila castagni; la Cella e le quote minori dell'Aquilone.

Delle voci giovani cantano il nome di Maria. Ora salgono in fila delle giovinette vestite di bianco; dietro a loro le confraternite con le lunghe croci nere, i gonfaloni che il vento inarca a guisa di vele, nei sacchi di vario colore con gli emblemi sacri sul petto. Dopo i confratelli, s'arrampica la massa imponente del popolo. Uomini e

donne s'inginocchiano, mentre un canonico venuto apposta da Maciano, prende in consegna il quadro della Madonna, che sotto il più lussuoso baldacchino farà una passeggiata attorno al cocuzzolo del monte, portato dalle braccia robuste di quattro perticaresi.

Luciana rivede le facce dei preti, dei monaci; ascolta le litanie recitate in coro, le esclamazioni di giubilo. I suoi occhi tornano a posarsi di continuo in quelli di Decio, alto e pallido, che la fissa con amorosa ostinazione.

Un'ora dopo, quando la Vergine ha riconquistato il suo altare nella Cappella, tra un subisso di candele accese, i devoti si sparpagliano nelle baracche, pel prato, intorno ai tronchi delle roveri. I bandisti della miniera e quelli di Perticara strombettano vigorosamente per superarsi a vicenda. Un odore aromatico di galletti allo spiedo si spande per ogni verso. I boccali di vino passano rapidi di mano in mano, che tanto la vendemmia nella pianura sta per cominciare. Che alte mucchie d'angurie da questa parte, che tagli rossi, che fragranti tasselli zuccherini! Ciascuno compera, affonda sùbito le labbra, i denti, la lingua nelle sugose fette gocciolanti. L'erba pesta del prato fiorisce di gusci di lupini gialli come margherite. Tutti mangiano e bevono senza pensieri. Due enormi porchette son quasi agli estremi: si vuol sparecchiare in onore di Maria.

Spari e mortaretti rimbombano destando gli echi delle macchie circostanti. Un audace ha acceso un focarello di spine, lassù in cima all'Aquilone: è il segnale. In mezzo alle frasche ingiallite palpitano i primi lampioncini alla veneziana. Qualche candela rischiara gli avanzi delle merende sulle tovaglie piene di bucce, macchiate di vino e di grasso.

Eccitate dal bere, le due bande sbatacchiano nel crepuscolo ottoni e tamburi. Dei solfatari altercano fra loro. Le coppie cominciano ad appartarsi. Corrono sfide e baci. La folla si sparge verso il basso, come se l'ampio e casto respiro della montagna non le bastasse più. I crepacci, pel monte, non si contano, balze e grotte non ne mancano; vi sono certi sassi lisci e tondeggianti come triclini romani, rimasti sospesi, non si sa come, sull'abisso. Gli amanti si rifugiano in cerca di lussurie segrete, come quando la montagna era dominata non dalla « Mater purissima », ma dalla compiacente dea Venere.

Decio e Luciana son gli ultimi ad abbandonare la Cappella. Si trovano accosti; decidono il convegno notturno alla Villa: la loro prima notte d'amore.

Cinque mesi sono trascorsi. A quel tempo la baronessina Ercolani era una fanciulla incosciente del male; adesso la profuga incinta rivive in esilio l'amara voluttà dei ricordi. Il suo paese, la sua casa lontana non le sono mai apparsi in una luce più grande... Bisogna che ella distrugga in sè quelle memorie e non viva — come Decio — altro che del futuro. Ma il suo domani è una promessa d'affanni e dolori: sarà la madre d'un orfano, abbandonata e infelice.

Allorchè pensa alla creatura che deve nascere da lei, un coraggio nuovo le suggerisce progetti, rimedi, perfino consolazioni. Basterà aver della forza per lavorare; tutto il resto diventa facile, naturale.

Questi continui soliloqui la sgomentano, la spossano. Parla sempre al suo sogno, il quale non ha che una risposta disperata. All'Egiziaca non vuol comunicare notizie della propria famiglia e provenienza. Si ritrae dalla finestra se qualcuno passa per la strada. In certi momenti il cuore le batte forte, come per una chiamata, o per l'annunzio d'un insolito avvenimento. Ode il nome di Decio da tutte le parti, lo sussurrano gli alberi, lo mormora il getto perenne del fontanile, l'acqua dei fossatelli fugge gorgogliando « Decio, De-cio, De-cio, De-cio. »

Forse è già partito da Bologna, risospinto dal desiderio e dal rimorso fra le sue braccia, a chiederle perdono, a portarle una gioia anche più profonda del dolore che le ha inflitto come un immeritato castigo. Le sembra che possa giungere da un momento all'altro; crede, si persuade; lo attende, si spazienta; esce, gli va incontro per tre, quattro svolte della via.

Vergognoso della propria bruttezza, Rocchino la segue a distanza. Al cerro del Sacramento ella si ferma a pregare. Qualche lacrima le scende lenta per le guance. Poi torna indietro, domina, burla la sua dabbenaggine, ripetendo a se stessa cento volte la risposta inesorabile: « Non torna, non tornerà più. »

Luciana guarda Rocchino senza provarne ribrezzo, gli rivolge la parola, convinta d'essere intesa, lo ringrazia della sua devozione. Chi sa non possa riescirle utile. Conosce così bene le strade del Montefeltro, e anche volesse non può discorrere; è un amico segreto, non mancherà di dar prova della sua fedeltà muta.

Infatti essa lo prega di recarsi alla Perticara, di portare un biglietto alla Ginevra. Immobile, lo storpio fissa la signorina come un allucinato, la sua mente torpida fa degli sforzi per capire. Ma l'incarico viene rinnovato in maniera sempre diversa, con minuscole tracce nella neve, le quali rappresentano l'Aquilone, la Villa, perfino la balia. Finalmente la faccia dello sciancato s'illumina d'una smorfia che è un sorriso, la sua bocca emette un gemito di soddisfazione.

— Tornerai da me, non è vero? — chiede ancora la baronessina, indicando con un gesto la strada che sale da Pennabilli a Carpegna.

Rocchino mugola festante che tornerà.

Ecco, è scomparso. Passano le giornate. Il cantoniere si trova quasi sempre fuori di casa, ma l'Egiziaca fa buona compagnia alla sua ospite. Non ha voluto rinunziare a chiamarla Regina; con questo nome le parlano anche Lorenzo e i bambini, coi quali è diventata amica. Le vogliono bene, fanno dei sacrifici affinchè non le manchino i cibi cui era avvezza. Ma Regina ne dà parte agli altri, vuol essere trattata alla pari con loro, evitando la più piccola preferenza. Per non essere scòrta, forse ravvisata dai viandanti che entrano e

si fermano a bere una foglietta, Luciana sta quasi sempre al piano superiore, dove la sua camera è spolverata con ogni riguardo e nel catino non manca l'acqua per lavarsi a qualunque ora.

Domina la tristezza ruzzando coi bimbi. Vuol dividere con l'Egiziaca le fatiche della casa. Se c'è sole, scompare per lo stradello che mena al bosco, quando sa di non incontrare i carbonai e i taglialegna. Del resto somiglia ad una bestia che non possa abbandonare il covo. Aspetta fiduciosa il ritorno dello storpio, per metter mano al corredino, e non vuol pensare ad altro.

Con voce che trema, un uccelletto invisibile pigola sui rami più alti d'un ornello; eppure canta nella solitudine della macchia, per non morire di freddo e di paura. Luciana vorrebbe imitarlo, ma le ninnenanne della Ginevra sembrano inchiodate come croci dentro di lei, che non si sente la forza di schiodarle.

Che rigido inverno! La montagna pare inebbriata di ghiaccio, che il sole non ha la forza di sciogliere a un tratto. Se di notte la tramontana scherza, come un gatto selvatico, sui coppi della Cantoniera, Luciana non può dormire. I suoi pensieri pigliano una tinta cupa di tregenda. Ode nel vento, fra veglia e sonno, gli ululi d'una mandria di lupi affamati, ne scorge con terrore gli occhi fosforescenti che l'abbacinano: le manca il coraggio, il respiro.

Una mattina balza sul letto con un grido di spavento. È ben desta. Gli occhiacci che ha sognati son lì, vicini vicini al suo letto, la guardano immobili, fascinatori. Ma la luce che viene dalla finestra risponde sorridendo al suo affanno fanciullesco: è Papetto, il bel cane degli Ercolani, che ha seguito Rocchino di ritorno dalla Villa.

Com'è smagrato, Papetto! Il pelame tra fulvo e grigio sembra rado, trito, rosicchiato dai tarli; il muso più sottile, i fianchi meno vigorosi. Ha patito per la lontananza inspiegabile della padroncina. Ma adesso che l'ha ritrovata rivive, si torce dalla contentezza, dimena ritmicamente la coda, guarda Luciana con tenerezza, quasi voglia assicurarla che non l'abbandonerà più.

VI.

Luciana aveva preso confidenza con la macchia e s'orientava come un tagliaboschi, sia per l'Uccellatoja, che si propaga sotto al Sasso Simone dalla parte di Carpegna, sia per la Fossa Lupaia, che si sparpaglia negli scoscendimenti verso Pennabilli. Seguita da Papetto, essa non aveva paura. Ora che la neve scompariva, il freddo era forse più pungente, ma si camminava meglio. L'Egiziaca le aveva detto che, essendo incinta, doveva far lunghe passeggiate, fino a stancarsi; così il bambino nascerebbe più robusto. Luciana obbediva con trasporto.

Non s'era mai accorta, prima d'allora, della vita che pullula, sonnecchia nei boschi, dove il sole penetra appena, a occhiate, a spigoli, a scacchi, sincero nelle radure, di sotterfugio dove gli al-

beri sono più fitti. I tronchi la interessavano con le zone esposte a settentrione coperte di licheni e di muffe verdastre; lisci, rugosi, zebrati, palpitanti come corpi vivi ad oriente e a mezzogiorno. I più alti concedevano lo spazio necessario ai più piccoli, che dovevano crescere; c'erano degli aggruppamenti solenni, delle famiglie bene affiatate, delle coppie di piante amiche. Tra loro s'intendevano, s'amavano; le più dritte parevano colonne parallele d'un tempio; altre, secche e nude, pali telegrafici; quelle bassine e storte somigliavano a Rocchino. Qua e là dai rami tagliati gemeva il succo della primavera, ancora inavvertita nell'aria, lontana, ma nascosta in loro. Nel disordine degli arbusti, dei grovigli spinosi rasenti a terra, delle bacche dure sembravano dimenticate là dall'estate distratta. Alle pedane dei cerri, mucchietti di funghi bianchi, rossi, cinerognoli, castani, le scoppiavano sotto gli occhi, le venivano incontro a forma di mani, di formaggi, di cuffie per bambini.

Luciana li raccoglieva e li portava all'Egiziaca, la quale scartava sùbito i velenosi e tagliava a fettoline i mangerecci. Cotti sulla teglia, i funghi dell'umida Fossa Lupaia erano una ghiottoneria per tutti, anche per la baronessina Ercolani, la quale gustandoli ripensava le scorribande pel bosco, risentiva l'acerbo, pigro odore del legno, cui si sposava una dolcezza stanca di gomme e il pimento d'acuti aromi.

Alla Cantoniera, Regina contava più di tutti. Gli altri godevano a vederla mangiare con appetito, le preparavano delle ricotte fresche; le rare uova di giornata erano sue. Lorenzo aveva fatto venire per lei, da un parente di Montecopiolo, un bariletto di sangiovese. L'Egiziaca vigilava in ansia affinchè nulla mancasse alla sua ospite, e potesse soddisfare tutte le voglie. Era diventata più superstiziosa per lei che per se stessa; le parevano ben diverse le proprie da questa gravidanza, per la quale vigilava contro le stregonerie e accarezzava gli scongiuri. Pregava anche la Madonna del Faggio, della quale era assai devota, promettendo che andrebbe a renderle grazie al Santuario in cima al Carpegna, quando Regina si fosse sgravata felicemente.

Da due mesi padre Timoteo, l'eremita del piccolo Santuario isolato dal mondo, non s'era visto alla Cantoniera. Capitò una mattina all'improvviso. Fra gli abbaiamenti di Papetto e le meraviglie di Rocchino, i ragazzi gli corsero incontro sulla strada, gli s'aggrapparono allo scapolare chiedendo medagliette e santi.

Luciana, che non aveva fatto in tempo a nascondersi, rispose al saluto baciandogli la mano. Era un vecchio ancora valido, ma curvo, che faceva pensare a certi faggetti della macchia brizzolati di neve. Parlava poco e adagio, con accento marchigiano. Dopo che fu entrato in cucina e ristorato con un bicchier di vino davanti al fuoco, narrò alla forestiera come si campa lassù, in cima al Carpegna, la più bella montagna che ci sia, dalla quale, nelle albe serene, si domina tutto il mondo. Era stato quaranta giorni senza potersi muovere e senza vedere nessuno, bloccato dalla tormenta. Giù in paese, dove finalmente era sceso aprendosi da solo la traccia

che gli era costata una settimana di fatiche, lo avevano salutato come un redivivo.

Sorrideva, non appariva stanco. Luciana notò ne' suoi occhi una tranquillità celeste. Parlando, perdeva a poco a poco quell'aspetto selvatico che gli davano la tonaca frusta, la doppia sacca bisunta, la barbona poco linda. Montati sull'arola per vederlo meglio, i bambini gli stavano addosso come ad un nonno; Stella, la piccina, si divertiva a tirargli con energia i peli della barba.

Dopo un'ora il vecchio frate riprese il bastone, benedisse tutti quanti nel nome di Maria, e scomparve.

Luciana rimase triste dopo quella visita. I ricordi della fanciullezza felice battevano con dita d'argento alla porta del suo cuore. Anche alla Villa scendeva il romito dell'Aquilone per l'elemosina; ogni settimana passavano i cappuccini cercatori di Sant'Agata, le monache agostiniane di Pennabilli. Essa le guardava con curiosità, come persone diverse dalle altre.

Ora agucchiava nel corredino pel suo bimbo. Ginevra aveva caricato lo storpio d'ogni ben di Dio: tela in abbondanza, matasse di filo, nastri, un agoraio zeppo d'aghi. Essa avrebbe voluto visitare la sua figlia di latte, ma temeva di farle un male maggiore cadendo in disgrazia dei signori Ercolani, che avrebbero potuto licenziarla. Un giorno o l'altro il barone e sua moglie perdoneranno: allora ricomincerà per la Villa un'esistenza possibile. Adesso pare un mortorio, rotto a quando a quando dalle furie di prefica della signora Domenica in preda al vino.

Certi momenti Luciana era più lieta che triste; l'attesa del piccino la esaltava. Man mano che la cesta del corredo si riempiva di fasce e cuffiette, ella provava una tenerezza, un orgoglio misto di gioia. Imbastendo, orlando, ricamando quelle candide minuzie, si rivolgeva alla creatura che portava dentro di sè: « Il tuo babbo è morto, Ninì mio; tu non avrai altri che mamma, la quale terrà il posto di tutti e due. È lei che ti cuce il corredino con tanto amore; poi ti darà il latte fin che vorrai, giorno e notte. Non dovrai piangere per non rattristarla, la tua mammina. T'insegnerà quindi a camminare, a pregare... Sarai un fanciullo bravo; studierai. Fin quando, divenuta vecchia, avrò bisogno che tu nutra me, e mi chiuda per sempre le palpebre stanche ».

L'Egiziaca la osservava di sottecchi, indovinando tutti questi sentimenti e pensieri che a vicenda la calmavano, l'agitavano. Allorchè temeva l'avvicinarsi delle lacrime, faceva di tutto per distrarla e divertirla, quasi fosse una bambina. Le ripeteva sempre la stessa domanda:

— Non vi pare, Regina, che lo sciancato vi stia troppo accosto?

— Ma no, poveretto. Mi ha fatto del bene e gli sono riconoscente.

— La sua presenza mi fa paura per quello che deve nascere: non vorrei poi gli somigliasse.

— È una vostra fissazione. Io non ci penso neanche, ve l'assicuro.

— Eppure le donne gravide sono impressionabili, e non so come, fissano più le cose brutte che le belle.

Infatti Rocchino, che avvolto da' suoi stracci passava la notte nel capanno addossato alla casa, di giorno era ammesso in cucina, dove non cessava di guardare Luciana, mentre i ragazzi giocavano con lui, passivo come un grosso nano di legno.

Quando comprese di lottar contro una volontà irriducibile, di nascosto a Regina e a fin di bene, l'Egiziaca tentò d'allontanare lo sciancato dalla Cantoniera. Andava a destarlo nel capanno, dove portava il becchime ai polli:

— Rocchino, non ci andate più alle fiere? O vi dà noia garavellare qualche centesimo?

Da principio egli non voleva capire. Ma una sera, invece d'accucciarsi al solito posto, prese in silenzio la strada di Sant'Agata. Da quella prima volta, mantenne l'abitudine di star fuori ogni tanto, ma per tre o quattro giorni al massimo. Andò alle fiere di Monte Grimano, di Mercatino e Pietracuta; poi alla Perticara.

Quando fu tornato da quest'ultima assenza, Luciana scoprì nel suo volto sformato un'angoscia che non gli aveva mai vista. Egli la covava con sguardi di pietà infinita, che rendevano meno orrenda la sua bocca sdentata, meno deformi i suoi occhi; ed ella intuì che doveva essere accaduta una disgrazia alla Villa. Allora gli fece tante affannose domande, che Rocchino fingeva di non intendere, rimanendo inerte sulla pietra del focolare, come un'antica cariatide grigia, cui i riverberi della fiamma davano al volto un'espressione di maschera tragica e grottesca, terribilmente umana.

— La mamma è ammalata?... È morta?... È morto il mio babbo?... Che cosa può essere accaduto, Dio onnipotente?

Sotto quel grandinare di domande convulse, ora il muto accennava di no, con l'aria d'un savio che possa e non voglia parlare. Ma quando la signorina sbigottita, percossa da un dubbio come dal fulmine, afferrò un braccio al povero storpio balbettando: « La Ginevra... di' la verità... è mancata la Ginevra? », l'altro non fece un movimento, quasi volesse esprimere a quel modo la sacra immobilità della morte.

Con le mani in grembo, la testa sul petto, Luciana piangeva e singhiozzava, mentre l'Egiziaca la confortava come meglio sapeva. Ma lo sciancato, il quale comprava o rubava alle fiere qualche oggetto per offrirlo alla sua regina, si tolse dal petto, insieme ad un cucchiaio di legno e ad un paio di forbici, un anellino d'argento che aveva appartenuto alla Ginevra. Come aveva fatto ad impossessarsene? Mistero. Luciana se lo pose subito al dito; e ringraziava Rocchino, fissandolo di tanto in tanto con gli occhi gonfi, zuppi di lagrime.

Tornando a casa dal suo lavoro stradale, Lorenzo strabiliava ai racconti della moglie e alle prodezze dello storpio, il quale aveva attenzioni, sentimenti di cristiano.

Gli ultimi giorni di marzo e i primi d'aprile furono così rigidi, che Luciana dovette restarsene a letto, sia per vincere il freddo che

la faceva tremare, sia per riprendere forza dopo la notizia della morte della Ginevra. Questo pensiero la riconduceva, suo malgrado, a casa. Il vento che sibilava per ore ed ore sollevando gli sterpi, agitando gli alberi come un padrone incollerito, le metteva nel cuore uno sgomento pauroso.

Intanto il figlio di Decio maturava nel suo grembo. Ne avvertiva i primi sussulti, dei movimenti impercettibili, che la facevano palpitare d'una commozione nuova.

Nonostante Luciana ripetesse che dovevano passare altri due mesi, l'Egiziaca si preoccupava del parto, secondo lei prossimo, pel quale covava cento segreti timori. Lo stato di salute di Regina pareva eccellente; ma dovevano fidarsene? Una figlia di signori abbisogna di tante finezze, delle quali le donne del popolo sanno fare a meno senza sentirne alcuna privazione.

Come si farebbe per la levatrice? Non rimaneva altro che chiamare la mammana di Carpegna, una vecchia robusta, la quale aveva tirato fuori con le sue mani tre generazioni di carpegnesi. Ma Luciana rispondeva di no: non voleva mostrarsi ad estranei. S'affidava all'Egiziaca, di lei era sicura. Del resto, se fosse morta, sarebbe stato un bene per lei e per tutti. Poi, pentita di questa cattiveria che faceva rannuvolar la faccia bonaria e pietosa della sua ospite, soggiungeva:

— Quante noie vi procuro! E dire che non potrò compensarvi, nè oggi nè mai.

— Non abbiate questi scrupoli, Regina. Noi vi vogliamo bene, daremmo ben altro per vedervi contenta.

E riprendeva a manifestare ad alta voce i suoi dubbi, i suoi propositi, cui Luciana rispondeva con rinunzie e dinieghi.

— Ci vorrebbe un medico per quel giorno, un medico che vi assistesse, tanto per darvi la certezza che sareste aiutata in caso (Dio ne liberi) di bisogno.

— Non vi ricordate dunque più che sono una profuga senza casa, che devo rimanere nascosta a tutti, fin quando lascerò per sempre queste contrade?

— Il medico è come il confessore; può conservare il segreto, se voi glie lo chiederete.

— Credetemi: meglio abbandonar quest'idea, per tante buone ragioni.

Intentissimo, Rocchino ascoltava, con la sua aria d'ebete che non ha orecchie.

— E quale credete sia la data più probabile?

— Il mio bambino nascerà con la prima luna di giugno.

— Nessuno vi leverà dalla testa che sia proprio un maschio. E se sarà una femmina? E se nascerà avanti di quando prevedete?

— Lasciatemi pensare come penso... alla mia creatura non potrò far festa...

Intanto la Carpegna dava la benvenuta alla primavera.

Sui fianchi del monte la neve scompariva a poco a poco, lasciando scoperte delle striscie di terra scura, sulle quali spuntava

un'erba fitta e bassa. Qualche margherita precoce e curiosa, apriva il suo boccio a stella, affacciandosi a guardare i torrenti che correvano a valle con frenesia. Nell'Uccellatoja cantavano di già i merli e le capinere. Le rondini non erano ancora tornate dai tiepidi climi del levante. A sera il cuculo provava il suo lamento, come un cantore stanco che non aspetta più applausi da nessuno.

Il cielo era turchino turchino; i fumacchi delle carbonaie che ardevano sotto al Sasso Simone, si confondevano ai barbagli del sole, che Luciana non aveva mai visto così trionfante.

Finito il lavoro, i carbonai sporchi come spazzacamini, sostavano un poco alla tavola dell'Egiziaca, per rinfrescarsi la gola piena di polvere nera, e sputavano rumorosamente. A Regina era proibito di veder quelle facce cupe, con gli occhi accesi, che facevano pensare ai briganti. Papetto poi, il quale non voleva abituarsi a considerarli della povera gente innocua, abbaiava, brontolava rodendosi d'affrontarli, non si placava se non quando fossero scomparsi del tutto.

Dietro a lui, come un personaggio da melodramma, la barba abbondante sulla faccia sazia, la bottoniera lucida sulla sarga di velluto verde, la doppietta a tracolla, il cappellone piumato e gli stivali fino alle cosce, appariva sul fondale della macchia, illuminato dal tramonto color di brace, Bista, la guardia campestre del Principe, che dava la buona sera con importanza, come fosse lui il padrone di tutta la terra che si scorgeva da quel valico, e d'altra ancora che non si poteva vedere.

A certe ore la Fossa Lupaia pareva un lembo del paradiso terrestre. Luciana, che era già grossa, vi dimenticava il suo danno, provando un benessere, un ristoro che fino a quel tempo non aveva conosciuto.

Adesso non temeva più di smarrirsi, rinosceva gli stradelli, i sentierucoli, gli alberi uno per uno. Quella verde città, deserta d'uomini, aveva i suoi concertisti appollaiati fra i rami. Essa camminava con la speranza di fare ogni giorno delle scoperte. Una volta le scappò davanti con un balzo un capriolo, e dovette castigare Papetto che non aveva saputo resistere alla tentazione d'addentarlo. Ascoltava il ronfare dei gufi senza provarne ribrezzo. Cercava d'indovinare i nidi, per proteggerli mentalmente dalle unghie rapaci del falco, dalla sete sanguinaria delle volpi. Le guance colorite, i ginocchi elastici, Regina si sentiva vivere, amando ciò che viveva intorno a lei.

Un giorno s'allontanò da casa più del solito, raggiunse un laghetto tra i faggi, che non aveva mai visto prima d'allora. Non un fiore lì presso; ma le pianticelle ispide e rozze che facevano ghirlanda a quel solitario specchio d'acqua, le apparivano dotate d'una grazia naturale che le piacque. Un occhio di cielo e un velo di nube si proiettavano là dentro, come per un connubio. Senza accorgersene, Luciana si trovò piegata sull'acqua, e accanto alla sua opaca immagine vide sorgere dal fondo verdognolo un mantello nero, il volto pallido di Decio come lo aveva baciato per l'ultima volta, la notte dell'antivigilia di Natale. Allora un'onda di tenerezza materna

e divina la travolse. Le sembrò che Decio fosse l'amante leale, appassionato, orgoglioso del loro sventurato amore. Era lontano, ma non per propria colpa. Se non fosse stato prigioniero, le sarebbe al fianco, a specchiarsi davvero nel laghetto con lei, la chiamerebbe ancora « Mammina! » con voce mite, affascinante. Luciana lo compativa, lo giustificava, ripetendo il suo nome, confondendo nel rimpianto di lui il desiderio del bambino, lo benediva nel suo cuore, lo adorava in ginocchio come l'opera più perfetta della creazione.

Non pianse. Si levò, dopo quella breve sosta, che era diversa, un'altra: aveva perdonato colui che era la sola cagione di tutto il suo male.

Quando fu tornata alla Cantoniera, l'Egiziaca la guardò con sorpresa negli occhi, chiedendole se non avesse incontrato qualcuno nel bosco. Ella rispose di no; ma la donna non la credette, e per qualche giorno ebbe la convinzione che Regina avesse finalmente rivisto colui che l'aveva resa madre.

Con l'avanzare della buona stagione, la Cantoniera perdeva man mano gli aspetti di solitudine sconfinata che aveva durante l'inverno. Passavano spesso dei barrocciai, i quali andavano a caricare i sacchi di carbone ai margini dell'Uccellatoja. I taglialegna avevano affilato i loro ronchetti. Bista vegliava anche la notte per colpire il contrabbando.

La cannella d'ottone del fontanile non conteneva più l'acqua, così abbondante che scrosciava, cascando dall'ebio nel fosso, e inondava un tratto della strada. A passo lento, col muso basso, delle mucche venivano ad abbeverarsi, poi restavano immobili a guardare, trasognate, finchè un pastorello, stuzzicandole con un vinco, non le ricacciava al pascolo o riconduceva alla stalla.

La selva sembrava più estesa, più fitta. Non si scoprivano che alberi, alberi da ogni parte.

Sul versante di Pennabilli, a picco sui fossi gonfi e sonori, le acace buttavano le foglie uguali, simili a velluto. Le margherite erano sbocciate tutte insieme, come se rispondessero ad un appello. Il loro profumo diffuso superava quello più intenso delle viole, rade e nascoste; sembravano il minuto disegno d'un arazzo immenso, che lasciasse spenzolare i suoi bordi screziati di qua e di là dalla Cantoniera, a ridosso della casa, del capanno, del fontanile.

Una mattina Luciana fu destata da voci e suoni insoliti. Spalancò la finestra e vide avanzare, dalla parte di Carpegna, un branco di pecore. Erano le prime a tornar dalla maremma. Si sparpagliavano per la montagna al sole di maggio. Coi musi atterrati, procedevano in massa, alla cieca, mentre il pastore, gambali di pelo e ombrellone d'incerata sottobraccio, veniva dietro ad esse, spingendole al di sopra della casa. Tra quei velli folti tremavano i belli soffocati degli agnellini, i teneri belati delle mamme, che insieme ai tonfi dei campanacci pendenti al collo dei birri, davano gli effetti d'una dolce musica bucolica, antica quanto la Carpegna. Il gregge sbrancava là in alto, quasi ci fosse stato sempre, appropriato a codeste praterie come le stelle al cielo.

Quel giorno Regina si sentì male. E siccome non poteva prender cibo, l'Egiziaca cominciò a ripetere il suo ritornello: « Ci siamo, ci siamo »; tanto che, impressionata dai dolori acuti e dal nuovo spasimo, l'incinta credette d'esser vicina al parto.

Invece trascorsero due settimane. E anche i dolori si mitigarono. Ma a Luciana erano rimaste sul viso le tracce di quelle prime sofferenze materne.

Ora che ne aveva più bisogno, il coraggio le veniva a mancare. Non sapeva vincere l'ansia timorosa, la preoccupazione, un alternarsi di sentimenti in contrasto, che la stenuavano peggio dei disturbi fisici.

Quando era così abbattuta, ripensava alla sua casa, che le pareva lontana lontana, di là dai monti, di là dalla vita. Di Decio poi non riesciva neppure a rivedere i lineamenti del volto. Era persuasa d'aver dimenticato il suono della sua voce.

E Rocchino? Dov'era Rocchino? Perchè pensava a lui, chiedeva di lui, voleva vederlo, parlargli? L'Egiziaca lo cercò, ma non lo trovò. Era partito come le altre volte, il povero mendicante storpio, per cambiar dimora alla propria infelicità, alla propria solitudine. Non si vedeva da una settimana, e non era mai rimasto lontano dalla Cantoniera per tanto tempo.

Forse non sarebbe tornato più.

FRANCESCO SAPORI.

(*Continua*).

VISIONI

(VERSI)

Alla mia casa di Massa quand'ero fanciulla.

Se pur dovessi, per benigno fato,
divenire possente castellana
e viver nella più ricca e lontana
dimora ch'io giammai abbia sognato,

sempre in cuore ti avrei, o mia casetta
che ridi bianca al sole del mattino,
cinta da pochi metri di giardino
dove florisce ascosa la violetta.

Nell'inverno mi donano dorate
frutta gli aranci: due piantine sole,
ardite e verdi in mezzo alle vïole:
verdi come speranze accarezzate...

E quante rose, a maggio, porporine,
curvano gli alberelli di stanchezza!
Intorno l'aria tepida ne olezza
fino all'ultime ore vespertine.

In te, gentile nido, anche il mio cuore
schiude i germogli al sole dell'affetto...
Forse perchè mia madre sotto il tetto
tuo vive, santa, io ti porto amore?

O perchè la malìa d'una visione
vo perseguendo fra le tue pareti,
e nella pace tua cantano i lieti
miei anni la più limpida canzone?

Pure un giorno lasciarti, ahimè, dovrò...
Ma il tempo in te trascorso di virtuosa
adolescenza, fino a quando sposa
la fida soglia tua non varcherò,

Luce sarà per me nel mio cammino,
Astro del Vero, simbolo del Bene,
Poesia d'innocenti opre serene,
Fiducia nell'andare al mio destino...

Palme del Pincio.

Floride palme che dal Pincio all'italo
cielo movete in slancio di vittoria,
forse al cielo vi chiama, irresistibile,
una voce di gloria?

D'orïentale terra il caldo fascino
da voi emana voluttuosamente...
Per tropicali profumate oasi
vaga in sogno la mente.

Ed ecco dromedari lenti e carichi,
incamminati pei deserti accesi;
sceriffi e schiavi in confusion fantastica,
e selvaggi paesi,

e donne brune dagli occhioni languidi,
forse vaganti dietro una chimera,
nel baracano avvolte, invïolabili
qual convolvolo a sera...

Le carovane lunghe e tarde passano...
Laggiù lontano nell'oási verde,
fresca di rivi ceruli e di ombrifere
palme, l'occhio si perde;

e l'anima rapita ascolta musiche
non conosciute, voci d'oltremare,
mentre le palme sembra le accompagnino
col ritmico ondulare...

GIULIA RICCIO TONARELLI.

Il primo viaggio di Antonio Canova da Venezia a Roma

Antonio Canova aveva ventidue anni quando, nell'ottobre del 1779, partì da Venezia alla volta di Roma. Il viaggio alla città eterna era in quel tempo il sogno di tutti gli spiriti colti, che nel risorgere degli studii dell'antichità, nel ritorno, esaurito oramai lo sforzo creativo dell'arte barocca, alle pure idealità classiche, consideravano Roma come la meta ideale, la terra leggendaria degli eroi, il regno della grandezza e della magnificenza, la privilegiata depositaria, nei suoi monumenti e nei suoi musei, dei canoni incomparabili della bellezza antica. La fondazione delle accademie di Francia, di Spagna e di altri paesi, ne aveva fatto la scuola celebrata e ricercata da tutti gli artisti del mondo; viaggiatori illustri, celebri scrittori e incisori, primo fra tutti Giambattista Piranesi, ne avevano divulgato in ogni luogo le meraviglie. Benedetto XIV fondava il museo Capitolino; si intraprendevano vasti scavi in città e a Villa Adriana; le famiglie principesche gareggiavano nell'adornare di anticaglie i loro palazzi; il Winckelmann, bibliotecario del cardinale Albani che raccoglieva nella sua villa la magnifica collezione di marmi, aveva pubblicato nel 1764 la sua grande *Storia dell'arte presso gli antichi;* e cinque anni dopo il Piranesi, nelle sue *Diverse maniere di adornare i cammini ed ogni altra parte degli edifizii desunta dall'architettura egizia, etrusca e greca*, poneva a guida dei decoratori moderni le opere dei maestri dell'antichità. Seguendo questo movimento di idee, i cui germi si possono cogliere già al principio del secolo, nella seconda metà del Settecento per ogni persona colta il viaggio a Roma diveniva quasi un obbligo; nobili e banchieri inglesi, principi, arciduchi e granduchi russi e tedeschi, letterati e artisti delle più lontane contrade, quelli con largo seguito di servi, questi colla sola compagnia della loro anima assetata di bellezza, intraprendevano il lungo cammino non scevro di difficoltà e di pericoli per raggiungere la città sospirata, dove tutti si sentivano concittadini nell'amore della romanità, neofiti della nuova religione del bello classico.

Antonio Canova, quando intraprese il viaggio per Roma, aveva già raggiunto a Venezia una larga fama, specialmente col suo gruppo di Dedalo e Icaro, scolpito per il procuratore di S. Marco, Pietro Pisani, in quello stesso anno 1779. Di questa sua opera, che ha carattere schiettamente settecentesco, l'autore stesso diceva più tardi: «In quella non ho veduto che la natura, e se non mi è riuscito scegliere il più bello, due sono state le cagioni che non ho potuto: la

prima per adattarmi a quello che voleva la scuola veneziana, la seconda per non aver ancora studiato a Roma i capolavori dell'arte». Questo riconoscimento del mutamento esercitato da Roma sull'arte sua, il Canova lo faceva però qualche anno dopo; allora sembra che il giovane artista, a differenza di quasi tutti i suoi amici e contemporanei, non sentisse il desiderio e quasi la necessità di recarsi nella città dei papi, per studiare i capolavori antichi, sebbene i suoi biografi D'Este e Missirini affermino il contrario. Il Canova anzi, a Bernardino Renier, che con sua madre lo spingeva a intraprender quel viaggio, rispondeva «che la natura si trova ovunque senza andar a Roma, e che d'altronde non si ritrovava i mezzi pecuniarii per colà stabilirsi». Le insistenze dei suoi nobili protettori, le lettere di Antonio D'Este, giovane scultore suo compagno di studii, che da Roma lo incoraggiava a partire per *il lieto soggiorno delle arti sorelle*, e le raccomandazioni avute dai Renier per il cav. Zulian, ambasciatore veneto a Roma, persuasero infine il Canova a partire.

Nel Museo Civico di Bassano, ove son conservate tante memorie canoviane, gessi, disegni, lettere e documenti varii (1), trovasi anche un prezioso libretto autografo, che contiene il Diario del viaggio, mentre sui fogli di coperta sono annotate le spese del giovane artista, ch'era costretto ad economizzare ogni *paolo*. Il Diario ci narra il viaggio da Venezia a Roma, la prima dimora in questa città, e una gita a Napoli; in questo articolo ci limitiamo soltanto alla prima parte del Diario, fino all'arrivo alla città eterna. Il Canova era accompagnato da due amici: l'architetto veneziano Antonio Selva, e il pittore francese La Fontaine. Il Diario comincia così:

Adì 9 8bre 1779 mi partij ad ore 5 e mezo di Venezia in coriera di Fiorenza, avevamo una compagnia polita, che era composta di una signora molto bella, con un'altra dona qual credo fosse cameriera della sudetta; vi erano ancora un frate zocolante giovine poi diverse altre persone tra le quali vi era un bolognese graziosissimo.

La mattina dopo si fermarono nel paesello di Loreo, sul canale, dove ascoltarono la Messa e bevvero il caffè.

Siamo poi arrivati a pranzo, continua il Canova, alla caravela del Po ove si mangiò del buonissimo Pane, ma l'osteria era sporcha. Presi nel medesimo Loco un pezzo di cretta e in barca mi misi a fare il ritrato dell'Antidetto frate ma non lo potei terminare per cagione delli transporti che si fecero in altra barca e mi scordai di prenderlo.

Sorprendiamo qui il Canova studioso del vero, pronto a coglierlo e riprodurlo con rapidità dovunque gli si presentasse, con lo stesso spirito con cui per le strade di Venezia si soffermava con l'amico Iseppo Falier a osservare *le belle mosse dei facchini e dei fabbri*.

La mattina del 12 ottobre arrivarono a Bologna, e occuparono

(1) Ringrazio vivamente il Dott. P .M. Tua, direttore del Museo di Bassano, che con grande cortesia mi ha favorito nelle mie ricerche e nei miei studii.

tutto il giorno per cercare la *locanda*, per ritirare i bauli dalla dogana, e per scrivere lettere a Venezia. L'indomani si levarono tardi e andarono « a provedere il libro per vedere le chiese e le piture » e visitarono le chiese di S. Pietro, di S. Tommaso del Mercato, di S. Bartolomeo di Reno, di S. Maria Maggiore, il palazzo Aldovrandi, dove, scrive il Canova:

Vi sono poi una belisima galeria di busti antichi, masime un Platone di una vaga conciatura di capelli, del quale fezzi un desegno per memoria.

Dopo pranzo andarono a vedere la chiesa di S. Paolo, dove al nostro artista piacque molto il gruppo del martirio del Santo, opera dell'Algardi.

Siamo andati poi da un scultore Manfredini, che travagliava per il dott. Mondini, eccellente in Notomia.

Videro poi la chiesa di S. Barbaziano e il convento di S. Francesco.

Di là siamo andati al cafè delli Speroni ove vi erano varii tavolini di bardiglio e molti impiegati al gioco; a quatro ore abbiamo cenato; dopo la cena fu cantate due ariete da una vecchia (padrona dela locanda) senza denti ma benissimo con giusteza; a leto si siamo andati a ore sei.

A buon'ora levatisi il giorno dopo 14 ottobre, salirono alla Madonna di S. Luca, e poi scesero alla Certosa, e dopo il pranzo a casa Marescalchi a vedere opere del Caracci e di Guido, e « altri diversi rari pezzi di due fratelli Gandolfi viventi e molto valenti massime Gaetano ». Nei giorni seguenti che passarono ancora a Bologna, visitarono S. Michele in Bosco, la chiesa di S. Agnese dove era

l'imparegiabile opera del martirio della detta Santa, del Domenichino, scieltissimo disegno e forte insieme e tenero colorito, incomparabile per l'espresione. Siamo poi andati a casa Caprara degna veramente d'essere amirata per l'architetura per un appartamento reale, un museo di arme Turche di gioie ripiene, colane e altro e vasi d'argiento un ritrato d'un maresialo della detta Casa di bronzo grando al Naturale. Vidimo poi la galeria de quadri ove ve ne erano di tutte le scuole cognite e de tutti li migliori pitori. Siamo poi andati a pranzo; verso la sera siamo andati alli Scalzi ove abbiamo inteso la musica con un concerto di violino sonato dal famoso Babi. Ritornasimo poi al Cafe, eco terminato il giorno.

Le note dei giorni seguenti ricordano altre visite a chiese e gallerie con l'elenco senza commenti dei quadri e delle sculture che vedevano. E poi la descrizione delle cose viste all'Istituto delle scienze, fondato nel 1711, nel palazzo ora dell'Università. Questa parte merita di essere riportata:

Passassimo dunque a vedere l'Instituto ove si vide in primo due famosi soffitti del Tibaldi, poi diversi altri quadri, li disegni d'archi-

tettura delli concorsi, modelli, cose naturali - minerali - serpenti - mumie. Bellissimi studii d'anatomia e scheletri. Due gemelli attacatti nel petto e nella testa l'uno con l'altro imbalsamati. Due figure di cera grande al naturale di Ercole Lelio. Una camera ripiena di disegni di quasi tutti li maestri della pitura. La fisica sperimentale e otica. Un'altra camera ripiena di busti, mesure, idoletti, lume, voti, vasi, patere e altre cose tutte antiche. La stanza dove si spoglia il nudo, la galeria de li Giessi. La stanza della Chimica ove noi abbiamo comprato una bottiglia di acqua anticorbutica. Vidimo poi tante altre stanze, quella di nautica con le navi, quella d'architettura militare con le piante secondo il sistema di Voban e tante altre cose in soma tante che domandai di vedere in freta per potere andare ad ascoltare la Messa e mi fu risposto che vi era tempo ma cortissimo e siamo stati bene imbarazzati, a forza di correre de poterne avere la mettà di una ciovè avanti la Levazione. Dissi poi di non mai più li giorni di festa voler andare a vedere nulla senza aver inteso Messa intiera.

Andarono il giorno dopo a visitare la chiesa di S. Domenico, dove, sembra strano, il Canova non ha notato la celebre arca del Santo di Nicola Pisano e fra Guglielmo, con l'angelo michelangiolesco, mentre rammenta le pale di Guido, dei Caracci e del Guercino. Il gusto del Canova era ancora tutto volto all'arte barocca, come apparisce dalla descrizione che egli fa nello stesso giorno 18 ottobre della Galleria del palazzo Sampieri:

... nella quale vidimo varii pezzi di tutti li tre Caracci con soffiti a fresco delli sudetti e anco sopra camini, ma ve ne sono uno soffito del Guercino da Cento il quale per quanto posso io comprendere non credo che un mortale possi fare di più a fresco, vedessimo ancora un famoso quadro del sudetto rappresentante Abramo quando scacia Agar, cosa rara, ma quello che si fece vedere l'appice della pitura fu un S. Piero e un S. Paulo quadro di Guido di una tanta sorprendente belezza che supera tutti li altri tanti pezzi di quadri della galeria.

Canova e i suoi compagni dovettero anche lottare coi vetturini, che accordatisi fra loro non volevano condurli a Firenze per meno di 70 paoli, così che in vane trattative perdettero un giorno e dovettero rassegnarsi a pagare quel prezzo. Questa dei vetturini era una delle piaghe dei viaggi in Italia nel Settecento; tutti gli scrittori sono d'accordo nel lamentarsene, e il presidente De Brosses li chiama addirittura *une race abominable... la plus méchante qui ait jamais rampé sur la surface de la terre*. La partenza da Bologna avvenne il 20 ottobre, e così la narra il Canova:

Siamo levati, ed abbiamo pagato il locandiere per la spesa di giorni otto e per la camera, in tutto lire 32 per cascheduno (sic), e per arivare sino in Bologna abbiamo datto al procazia lire 32,5 cascheduno... Ad ore sedici e mezo siamo partiti da Bologna e siamo arivati sempre sopra montagne ove erano belissime viste e belle strade a Logiano, osteria di posta lontano da Bologna circa miglia vinti. Cenassimo bene, cioè mangiassimo una minestra di pasta, due polastri lessi, un piatello di fegatti, due polastri rosti, formagio, uva, maroni.

Durante la traversata dell'Appennino più volte fecero la strada a piedi per scaldarsi; e a piedi giunsero all'osteria di Traversa, dove il Canova lasciò un disegno di una testa:

e sicome in quella osteria molti lasiavano qualche memorie o di teste o un scrito, anco io vole fare una testa ove soto li scrisi queste due lettere: L. T.

Mi pare non sia difficile indovinare quale testa avesse disegnato il Canova: egli aveva lasciato al suo paese una giovane fidanzata di cui ho trovato solo il nome, Laura, a cui corrisponde una delle iniziali apposte al disegno.

Passarono la notte a Battiferro e arrivarono a Firenze il giorno dopo 22 ottobre. Furono condotti ad alloggiare in una casa particolare, e appena pranzato vollero andare a vedere il giardino di Boboli, dove Canova annotò senza commenti tutte le cose più importanti:

Andassimo poi all'opera del teatro in via della Pergola. L'opera era intitolata Castore e Polluce; il primo musico non si potrebbe desiderare di più eccelenza, tanto che li fiorentini dicevano di non averne inteso uno simile; il detto musico deve cantare presto in Milano. Dopo l'opera andiedimo a casa, poi io scrissi l'antescrito, poi a letto.

L'opera Castore e Polluce sentita dal Canova era del compositore cremonese Francesco Bianchi, autore assai celebrato al suo tempo, che compose molti melodrammi e visse a lungo a Parigi e a Londra; il *primo musico* era il celebre eunuco soprano Luigi Marchesi, nato a Milano nel 1754.

Il giorno dopo Canova e i suoi amici ammirarono le statue di piazza della Signoria e della Loggia dell'Orcagna.

Passassimo alla S.ma Anonziata nello studio del Sig. Francesco Erwort, inglese, scultore, ma lui era a pranzo nel detto studio: si vide l'Apolo di Belvedere così la Giunone, la Venere, tant'altre statue di gesso grande; poi una infinità di vasi di varie pietre, credo da vendere, teste poi di giesso una infinità. Lavoravano a fare de li camini rimessi di porfido, di verde antico con cordoncini atorno li rimessi, di gieto dorato, e questi dovranno andare in Moscovia. Aveva questo scultore molti lavoranti. Di statue e d'invenzione non vidi nula, nè anco modelli, ma vidi qualche copia fatta dalli gioveni che mi fa congieturare che il principale sia un uomo di vaglia. Uno delli lavoranti ci conducero contiguamente per un'altra porta allo studio dello scultore Della Corte che è romano; lo trovassimo che lavorava in una statua di marmo pocco più grande del naturalle ma non mi sorprese; vidimo varii suoi modelli e ristauri; io gli dissi come il mio compagno che ero diletante di pitura e mi tenei nascosto. Il detto scultore l'interrogò di un scultore veneto che aveva inteso nominare da uno di corte, il qualle aveva fatto una statua che pareva antica; il mio compagno li disse di sì che aveva fatto una bella statua; ricercò diverse volte di questo scultore; presimo congedo e se nandassimo a pranzo.

Canova annota poi le opere d'arte vedute nel Duomo in quello stesso giorno, di cui racconta così la fine:

Spassegiassimo sino un'ora di notte e poi si andiede al teatro in via del Cocumero, ove vidimo gran forza di una giovinetta, e bellissimi salti di un uomo di 60 anni, ma di una sveltezza tale e polizzia, che sembrava imposibile, poi a casa, poi a cena, poi non è bisogno che dica dove.

Anche per il soggiorno a Firenze Canova non fa che elencare freddamente le cose vedute, senza mai una parola d'entusiasmo, senza un grido d'ammirazione. Ma non bisogna pretendere dal giovane artista, che adoperava la penna con tanta difficoltà, descrizioni e giudizi che non sarebbe riuscito ad esprimere nel suo ingenuo stile. Delle cose d'arte che si offrivano ai suoi avidi sguardi, Canova s'impadroniva in modo ben più profondo di quanto avrebbe potuto dire a parole, ne faceva tesoro per l'arte sua, ne faceva vita della sua anima, e lo mostrerà presto nei suoi nuovi lavori che risentono il più ampio respiro della sua ispirazione. Lo ripetiamo, agli artisti dello scalpello e del pennello non si debbono chiedere le eleganze della penna; così leggendo le note che un grande scultore, per più ragioni vicino al Canova, Alberto Thorvaldsen, segnava in un suo album nel 1796, descrivendo il suo primo viaggio per mare dalla Danimarca in Italia, ci dovremmo meravigliare ch'egli non parli mai delle cose d'arte che si offrivano alla sua ammirazione, mentre ricorda esattamente le bravure del suo grosso cane Ettore. Del resto il Canova scriveva nel suo Diario per ricordo personale, ed è quindi naturale che per brevità si limitasse a un semplice elenco delle cose che andava vedendo.

Sentiamo ora come egli racconta la visita alle tombe medicee il giorno 24 ottobre:

Dopo pasassimo alla chiesa di S. Lorenzo, ma l'abiamo pocco esaminata, essendosi tratenuti a vedere la capella fatta con disegno di Michel'Angielo ove si ritrovano ancora li Crepuscoli, i quali esaminai atentemente. Sopra li depositi ove sono così cavate le dette statue stano in nichio seduto Giuliano de Medici duca di Nemurs e sopra l'altro Lorenzo de Medici duca d'Urbino, ancor queste di M° A°: vi sono ancora tre statue la B. Vergine dell Buonarroti e santi Cosmo e Damiano una dell Montorsoli, e l'altra di Rafaelo da Montelupo, belle ancor queste.

Anche quella sera gli amici finirono alla rappresentazione:

A un'ora andiedimo al teatro Novo, bellissimo, di buon gusto, nel quale si rapresentò l'opera: gli attori non erano cattivi, la prima dona eccellente. Li ballarini erano Vigano con sua moglie e el suo giovane, Sarti con una brava dona, una grotesca che balava bene. Dopo il teatro cena, poi circa 8 a letto.

Il giorno seguente 25 ottobre visita alla galleria Ducale, dove incontrarono un amico veneto, Carletto Latini, che stava disegnando

statue e busti per il residente dell'imperatore e per il granduca; e la sera ancora al teatro, che

sta in via S. Maria, ove intesimo una tragiedia pasabile, doppo della qualle feccero una farsa ridicola.

La giornata del 26 ottobre fu occupata nelle visite alla chiesa di S. Croce, al marchese Guadagni e allo studio del pittore Giuseppe Piattelli stipendiato del granduca. Poi in gita in calesse a una villa del marchese, e più tardi

al teatro di S. Maria Novella, nel qualle non eravi che solli 22 palchi, rapresentano in musica bufa L'Impresario in disordine. Di poi a casa, cena, e slafen.

Il giorno 27 ottobre Canova scrive:

Siamo andati dalli signori Salvieti per vedere se vi erano lettere... si cominciò a discorere circa l'imbarco del gruppo, e li detti signori mi dice di aver fatto molto malle ad averlo mandato per Trieste, perchè era molto meglio che l'avessi fatto portare sino in Firenze, perchè da Firenze sino a Roma partono sovente barchi, e con 6 lire al cento portano qualunque peso a Roma. Si siamo poi portati al teatro in via della Pergola, all'opera nova, dove canta il musico eccellente Marchesi.

Il gruppo di cui parla il Canova dev'essere probabilmente il gesso del suo Dedalo e Icaro, ch'egli forse desiderava di far conoscere a Roma. I biografi narrano però che solo più tardi, al tempo della sua seconda venuta a Roma, dopo il dicembre 1780, il Canova per consiglio degli amici, vi fece trasportare il gesso del Dedalo e Icaro, che esposto in una sala del palazzo di Venezia, dimora dell'ambasciatore veneto, fu mostrato a un gruppo di artisti appositamente invitati, tra i quali erano Hamilton, Volpato, Cades, Angelini.

La mattina del 28 ottobre con gli amici tornò a visitare la chiesa di S. Croce, di cui, segno dei tempi, ricorda il deposito di Michelangelo, le pale di Santi di Tito, cinque statue di *Francavilla scultor fiammingo*, e non una parola per Giotto, per Donatello, per Rossellino. Non pensava certo il giovane, allora ai suoi primi passi, che un giorno sarebbe toccato a lui di erigere in quel tempio un monumento a Vittorio Alfieri, coll'imagine dell'Italia che piange il grande suo figlio. Il giorno dopo visita alla Galleria e a Palazzo Vecchio, e a casa del marchese Guadagni, il quale diede al Canova una testa attribuita a Michelangelo da portare a Roma per vendere. Dopo molte trattative con procaccia e vetturini, Canova, il suo amico e un giovane artista vicentino trovarono chi li portava a Roma per cinque zecchini e mezzo *compresa la bona mano e tutto*. Il marchese Guadagni in una seconda visita fattagli dal Canova il 30 ottobre gli consegnò pure perchè procurasse di venderla a Roma, una « pietra d'agata la qualle pare che abbia un vescovo ed altre figure nel mezo ». Partirono il giorno stesso in calesse, il nostro artista, il pittore Lafontaine e l'incisore Vitali. Ad ore 20 del 31 ottobre arriva-

rono a Siena, dove si arrestarono un giorno per vedere il Duomo, varie chiese, e la Libreria, dove il Canova ricorda il celebre gruppo delle tre Grazie, che molti anni dopo tenne presente quando scolpì il suo per l'imperatrice Giuseppina. Per S. Quirico, Radicofani, Acquapendente, Bolsena giunsero a Viterbo, dove presero il cordone di S. Rosa, che aveva la lunghezza del corpo della santa, custodito nel convento a lei intitolato. Il Canova annota, a ricordo di questa visita:

Si dice che la santa fu morta di anni 18, e che il corpo è un pocco nero per cagione che si abbruziò la casa ed anco la cassa dov'era riposta, ma non ostante è meno nera di S. Catterina di Bologna.

I tre amici ammirarono pure le bellissime fontane della città e ripartirono per Roma passando per Ronciglione, dove fecero una breve sosta. A Roma giunsero alle 22 del 4 novembre 1779, e passata la visita alla dogana andarono all'Ospizio di S. Romualdo, ai cui religiosi erano raccomandati; poi si fecero tagliare la barba e andarono all'Accademia di Francia a vedere la Scuola del Nudo. Il giovane artista, come si vede, non perdeva il suo tempo, tanto era il suo ardore di apprendere, e cominciava così quella vita faticosa che condusse per molti anni in Roma, non concedendosi mai un'ora di riposo, levandosi all'alba per disegnare le statue esposte sulle piazze, aspettando l'ora di apertura dei Musei. Dei suoi studii infaticabili fanno fede i numerosi album di disegni giovanili conservati nel museo Civico di Bassano, dai quali apparisce la passione intensa da cui l'artista, che aveva esitato a intraprendere il viaggio di Roma, fu preso per le opere dell'antichità, disegnando, misurando e interpretando le statue più celebri delle collezioni romane, assimilando così lo spirito dell'arte classica, che egli doveva far rivivere nelle sue opere immortali.

ANTONIO MUNOZ.

I LAVORI PUBBLICI IN ITALIA DAL 1862 IN POI

Su questo argomento l'On. Alberto De' Stefani, Ministro delle Finanze, ha pubblicato un pregevolissimo volume che dovrebbe essere consultato da quanti non solo desiderano conoscere le attività svolte in Italia nel campo delle opere pubbliche durante il periodo che va dal 1862 al 1924 (perchè a tutto questo largo intervallo di tempo si riferisce la interessante pubblicazione), ma vogliono attraverso i rilievi del passato trarre elementi ed insegnamenti per l'avvenire.

Ma il volume consta di ben 1206 pagine, comprendendosi in queste anche i prospetti e le tavole grafiche, le quali, pur irte di cifre, offrono elementi notevoli di studi e di raffronti, e non tenendosi conto dei diagrammi e dei cartogrammi allegati (1).

Se pertanto il lodevole desiderio che animò l'autore di dare un quadro preciso in ogni dettaglio, con larghezza di documentazione, ha condotto alla necessità di costruire un'opera altamente poderosa, io penso che possa riuscire di qualche utilità raccogliere nella più rapida sintesi possibile gli elementi principali dettagliatamente esposti nell'opera del De' Stefani, nel convincimento che pur sempre questo riassunto possa già di per sè offrire elementi interessanti e valga in ogni modo a far conoscere l'opera ed a richiamare sulla stessa tutta l'attenzione che merita, anche per essere riuscita a raccogliere e coordinare con criterio logico complessi elementi che prima erano disseminati. Ed anche sotto questo aspetto la fatica dell'On. De' Stefani merita plauso.

L'opera è preceduta da uno studio assai interessante su « La Politica dei LL. PP. della Repubblica Veneta » dovuto alla penna del prof. R. Cessi.

Premessi i criteri con i quali devono studiarsi ed intendersi le istituzioni della Repubblica Veneta, il Cessi esamina le basi sulle quali riposa la costituzione veneziana, nonchè il carattere generale dell'ordinamento amministrativo della grande Repubblica, della sua Magistratura e della sua Finanza. Passa quindi a trattare più particolarmente della politica veneziana per i Lavori Pubblici. I presupposti cui il legislatore veneto si informa e risolutamente obbedisce, anche superando le maggiori difficoltà finanziarie, e senza lasciarsi troppo scuotere da preoccupazioni del genere, possono essere riannodate intorno a tre capi: o per la soddisfazione di sentimenti spi-

(1) *L'Azione dello Stato Italiano per le Opere Pubbliche (1862-1924)*. Roma, Libreria dello Stato, aprile 1925.

rituali, d'arte o di religiosità, strettamente connessi a un alto senso di dignità; o per la soddisfazione di inderogabili necessità economiche e di comodità pratiche della vita; o per la difesa militare. Il concetto di una politica di lavori subordinata a preoccupazioni di ordine sociale non s'affaccia. L'attuazione delle opere che rispondevano ad uno dei fini suesposti, quand'erano utili e necessarie in sè stesse, non trovavano ostacoli di fronte a preoccupazioni finanziarie, e il Cessi passa in rassegna le opere pubbliche nei dominî coloniali e nella città avanti il secolo XV, mette in luce come fu fronteggiato l'onere per dar compimento a tante opere, non ostante che le finanze venete non abbiano mai brillato per troppa ricchezza nemmeno nei momenti più lieti.

Il problema del regime lagunare costituiva una cura particolare della Dominante e il Cessi lo tratta con speciale ampiezza.

Ma dal principio del secolo XV la fisionomia dello Stato veneziano subisce un mutamento assai profondo, del quale causa non ultima era stato il fatto nuovo intervenuto con lo sviluppo di un forte dominio continentale. Tende a scomparire la vecchia concezione municipalista di attribuire l'onere delle spese a coloro cui giovano, e nel campo finanziario si fa strada il principio che informerà la politica veneziana sino al suo tramonto, e cioè che ogni spesa fatta dallo Stato è a vantaggio diretto o indiretto della collettività, sicchè l'onere corrispondente deve essere ripartito su tutti in proporzione della capacità contributiva.

Formano oggetto di un esame particolare i problemi edilizi cittadini che la Repubblica si impose, la sempre preoccupante difesa della laguna, che il Governo veneto risolverà con il lento ma progressivo sviluppo di quell'organismo che, risultante di membra distinte ma non separate, noto con il nome di Magistrato delle Acque, fu il più potente strumento di quella politica idraulica che costituisce uno dei vanti maggiori della sapienza veneziana dal XVI al XVIII secolo.

Lo studio si chiude con una rassegna del governo dei vari lavori nei reggimenti esterni, edifici civili, opere militari, fiumi, porti, strade e bonifiche, e con l'esame della spesa sostenuta per le opere pubbliche e dei modi con i quali la spesa era effettuata.

***

Dopo tale prefazione interessantissima che occupa 63 pagine non comprese nelle 1206 alle quali ho accennato, l'opera si inizia con la descrizione dello stato delle

Opere pubbliche alla unificazione del Regno.

La viabilità ordinaria, soddisfacente nell'Italia superiore e in parte della centrale, era in condizioni assai difettose nelle restanti provincie del continente e delle isole per scarsezza di strade e per irregolare manutenzione. Limitatissime le comunicazioni ferroviarie che al principio del 1860 si riducevano a tre piccoli gruppi incompleti e non allacciati fra loro, uno nell'Italia settentrionale, un se-

condo in Toscana e il terzo nel Napoletano, in tutto 1600 km. Quanto alle opere idrauliche e di bonificazione, mentre nella Valle Padana i Governi avevano provveduto alla difesa dei territori contro l'impeto delle acque, in molte altre regioni il regime idrico era completamente trascurato: solo in Toscana e nel Napoletano erano state iniziate opere di bonificazione.

Per le opere marittime le condizioni in cui trovavansi i porti nel 1860 si possono così riassumere: in sviluppo il porto di Genova, in via di ampliamento quello di Livorno, in stato malsicuro e inadeguato a un forte movimento commerciale il porto di Ancona, in condizione di trascuratezza e di abbandono i porti del Napoletano e della Sicilia.

L'Italia appena costituita decretò con giovanile baldanza una moltitudine di spese per grandi lavori a termini fissi di tempo assai prossimi, ma un complesso di circostanze impedì, come doveva prevedersi, che i lavori avessero lo sviluppo previsto nei singoli progetti.

L'andamento dei lavori pubblici ha avuto tre fasi distinte: una ascensionale che da 100 milioni di spese all'anno, subito dopo il 1860, quando ancora l'unità non era compiuta, arrivò a 200 milioni nel 1885-86, per raggiungere i 315 milioni nel 1887-88. Segue una seconda fase di arresto e di discesa fino al 1897-98, in cui la spesa è ridotta a 80 milioni annui.

Relativamente recente è la terza fase di ripresa ascensionale: nel 1907-1908 le spese superarono nuovamente i 100 milioni e crebbero a 174 nel 1909-1910 e a 242 nell'esercizio ultimo dell'ante-guerra.

Si ha quindi una nuova discesa, fino a 172 milioni nell'esercizio 1917-18, cui fa seguito una nuova ripresa, che giunge a 1459 milioni nel 1922-23, in molta parte — è ovvio — per effetto delle condizioni della circolazione e di quelle dei mercati e della mano d'opera. Nel 1923-24 si aveva il consolidamento della spesa in 1411 milioni annui proposto dal Governo Nazionale.

La trattazione tiene conto anche di quelle categorie di opere che, pur non potendo essere riferite alla legislazione positiva sui lavori pubblici, rispondono però anch'esse al comune requisito della pubblica utilità e possono perciò essere considerate opere pubbliche in senso lato.

I pagamenti effettuati per opere pubbliche in senso lato, a carico delle varie amministrazioni dal 1862 al 1923-24, ascendono a lire 26.429.639.131,72, delle quali lire 13.265.204.025,78 a carico del bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici e lire 13.164.435.105,94 a carico degli altri Dicasteri.

Un diagramma indica il rapporto tra i pagamenti per opere pubbliche a carico del Ministero dei LL. PP. e quelle a carico degli altri Ministeri. Risulta da esso che, mentre in un primo periodo (dal 1862 al 1885-86) l'onere del Ministero dei LL. PP. è più che doppio di quello degli altri Ministeri insieme considerati, successivamente, nel periodo dal 1886-87 al 1899-900 i due oneri quasi si equivalgono, nel periodo dal 1900-01 al 1914-15 l'importo dei pagamenti a carico dei vari Dicasteri raggiunge quasi il doppio dell'ammontare dei pagamenti del Ministero dei LL. PP., sino a ritornare lievemente inferiore nell'ultimo periodo considerato (dal 1919-20 al 1923-24).

I pagamenti effettuati a carico del Ministero dei LL. PP. dal 1862 al 1923-24 sono così ripartiti nei riguardi territoriali: Italia settentrionale, 3.819.869.582,60; Italia centrale, 1.159.200.252,63; Italia meridionale 4.531.400.648,42, oltre lire 1.754.753.542,13 di somme non ripartite.

L'onere complessivo per opere a carico del bilancio dei Lavori Pubblici, dal 1862 al 1923-24, ammonta a L. 21.259.224.039,38, delle quali L. 5.974.979.192,26 per l'Italia settentrionale, L. 4.718.686.370,25 per l'Italia centrale, L. 8.047.454.547,95 per l'Italia meridionale e insulare e L. 2.518.103.928,92 per spese non ripartite.

***

Dopo tale sguardo di carattere generale vengono presi in esame i grandi gruppi di opere pubbliche eseguiti direttamente dallo Stato o con il suo concorso, primo tra essi il gruppo relativo alla viabilità ordinaria.

Non v'ha dubbio che i primi fattori della civiltà sono i mezzi di comunicazione e particolarmente le strade ordinarie. Osserva a questo proposito acutamente l'autore che errerebbe chi credesse che l'intensificarsi delle comunicazioni per via ferrata abbia reso meno vivo il bisogno delle strade ordinarie. È anzi vero il contrario, e cioè che quanto più si accrescono le vie ferrate tanto più si accresce il bisogno delle vie ordinarie per porre in comunicazione i piccoli centri con la via ferrata. Inoltre l'insufficienza, ormai sperimentata, delle ferrovie e tramvie, nonostante ogni possibile sviluppo di costruzione e perfezionamento d'esercizio, alla necessità dei trasporti, anche lunghi e principali, restituisce ed accresce alla via rotabile l'importanza che sembrava dovesse avere perduta, ma nello stesso tempo richiede perfezionamenti, maggior solidità di costruzione e miglior cura di manutenzione.

Diverso era lo stato della viabilità ordinaria, nelle varie parti d'Italia, all'epoca dell'unificazione del Regno. Nell'Italia superiore e in quella centrale esisteva un sistema di grandi linee stradali, costruite e mantenute dai vari Stati, e da esse si diramavano altre vie aperte e conservate dalle provincie e dai comuni. In Sardegna invece si avevano appena 800 km. di buone strade rotabili, e altrettanto grave era lo stato delle comunicazioni nelle provincie meridionali e insulari. Da una relazione Iacini del 1863 si rileva che la lunghezza delle strade nazionali e provinciali era allora di km. 22.495.356 sopra una superficie di 25.213.399 ettari, e si avevano perciò km. 1032 di strade per ogni 1000 abitanti e km. 8509 di strade per ogni miriametro quadrato di superficie; ma mentre in Toscana si avevano km. 15.414 per ogni miriametro quadrato, nella Sardegna si avevano appena km. 3524 per la stessa superficie. Anche nei rapporti con la popolazione era la Toscana che teneva il primato con km. 1816 di strade per ogni 1000 abitanti, mentre venivano ultime le provincie Napoletane con km. 0,814 di strade per ogni 1000 abitanti.

L'opera svolta dallo Stato, dall'unificazione del Regno a tutto l'esercizio 1923-24, per l'incremento della rete delle strade nazionali,

provinciali e comunali ha importato un onere di L. 1.087.700.000, delle quali L. 12.363.000 si riferiscono a spese di carattere generale. La differenza di L. 1.075.065.000 è così ripartita dal punto di vista territoriale: Italia settentrionale, L. 173.461.000; Italia centrale, L. 148.689.000; Italia meridionale, L. 752.915.000.

L'assoluta prevalenza delle spese sostenute nel Mezzogiorno in confronto delle altre due parti d'Italia deriva dal notevole impulso dato all'esecuzione di opere stradali nelle provincie meridionali in applicazione alle leggi speciali sulla Basilicata, la Calabria e la Sicilia. E l'importanza dei provvedimenti suindicati nei riguardi delle provincie suaccennate si manifesta ancora più rilevante, quando si tenga conto che al 30 giugno 1924 restavano disponibili lire 1.401.862.000 sulle assegnazioni di fondi sino ad ora accordate.

***

Fino al 1860, per le opere idrauliche nel senso oggi inteso di opere atte a regolare e modificare il corso di fiumi e torrenti nell'interesse della navigazione, i vari Stati in cui si divideva l'Italia adottarono provvidenze assai limitate, quasi sempre rivalendosi delle spese mediante speciali imposte sulla proprietà fondiaria. L'autore enumera i provvedimenti presi dal nuovo Regno, provvedimenti che vanno dall'allegato 1 della legge 20 marzo 1865, n. 2248, che dava la prima classificazione delle varie opere intorno alle acque pubbliche, all'istituzione del Magistrato alle Acque per tutta la regione Veneta nel 1907, e alle varie disposizioni emanate per assicurare lo sviluppo degli impianti idro-elettrici, per agevolare la costruzione di serbatoi, laghi artificiali, ecc.

Tutte queste opere avevano, al 30 giugno 1924, importato una spesa complessiva di L. 934.537.017,32, delle quali L. 456.188.022,87 per l'Italia settentrionale, L. 394.582.198,63 per la centrale e L. 75.701.122 e cent. 47 per l'Italia meridionale e insulare. Alla stessa data rimanevano disponibili delle somme autorizzate L. 578.363.716,92, delle quali L. 280.592.716: L. 164.319.297,30 e L. 133.451.703,62 per l'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Queste cifre vanno considerate in relazione a quanto poteva eseguirsi in fatto di opere idrauliche nelle varie zone menzionate, le quali presentano profonde differenze quanto al numero e alla natura dei corsi d'acqua, tanto che nel Mezzogiorno e nelle Isole non ne esistono di notevoli che siano atti alla navigazione.

All'importo suindicato devono aggiungersi le spese a carico del Ministero dell'Interno e del Ministero dei Lavori Pubblici per costruzione di acquedotti, tra i quali quello Pugliese.

***

Anche nei riguardi delle opere di bonificazione idraulica devono tenersi presenti le differenze sostanziali tra le bonifiche dell'alta e media Italia, e quelle dell'Italia meridionale e insulare. Nelle prime

i terreni sono generalmente atti a qualunque coltura e improduttivi solo perchè privi di scolo, ovvero sono terreni paludosi da prosciugare, e il problema della bonifica si presenta perciò in entrambi i casi di soluzione certa. Invece nell'Italia meridionale e insulare il problema delle bonifiche è assai più complesso. Da ciò la ragione della diversa misura dell'intervento dello Stato nelle regioni dell'alta rispetto a quelle della bassa Italia. In quella si è prevalentemente esplicata l'azione dei consorzi degli interessati, in questa l'azione diretta dello Stato, cui si è talvolta aggiunta in questi ultimi tempi l'iniziativa di Società e di privati cessionari. La legge del 20 marzo 1865, che disciplinò tutta la complessa materia dei lavori pubblici, non mancò di stabilire alcune norme anche nei riguardi delle opere di bonifica, ma la prima legge organica è del 1882, ministro il Baccarini, la quale classificava le opere di bonifica in due categorie e affidava allo Stato l'esecuzione delle opere di 1ª categoria, quelle cioè che provvedevano ad un grande miglioramento igienico, e quelle nelle quali ad un grande miglioramento agricolo era associato un rilevante vantaggio igienico. Successivamente, a facilitare l'esecuzione diretta delle bonifiche la cui ingente spesa lo Stato non era in grado di affrontare, si addivenne al sistema delle concessioni, sistema che andò man mano completandosi con sempre maggiori agevolazioni a favore dei concessionari, e che fu integrato con la regolamentazione dei Consorzi, con la creazione di speciali Enti autonomi, e con la concessione di opere anche a Società e imprenditori singoli.

Mentre prima della legge del 1882 la giustificazione dell'intervento dello Stato nelle bonifiche era ricercata in ragioni principalmente economiche, con la finalità di acquistare terra all'agricoltura, la legge Baccarini elevò a vero scopo della bonifica l'interesse igienico.

Ma tanto questa legge quanto le successive erano informate ai meno complessi bisogni dell'Italia settentrionale, e al presupposto che la sistemazione idraulica fosse sufficiente ad assicurare il risanamento igienico e l'intensificazione colturale dei terreni bonificati. E non reca meraviglia perciò se i risultati così benefici delle bonificazioni nella Valle del Po siano rimasti di tanto inferiori agli attesi perciò nel Mezzogiorno e nelle Isole. Di tale diversa efficacia della legislazione sulle bonifiche è stato tenuto conto nel nuovo testo unico di legge del 1923, il quale è sostanzialmente informato ai due concetti, di non isolare le opere di bonifica dalle altre dirette a conseguire il generale riassetto idraulico, e di assicurare l'integrazione agricola della bonifica idraulica.

Con i lavori sino ad ora ultimati si è riusciti a redimere dalla soggezione alle acque 750.000 Ea di terreno, cioè più della terza parte di tutto il territorio da bonificare.

Le somme spese a datare dal 1870 sono andate via via crescendo da 2 milioni annui, quanti erano allora, sino a 32 milioni di lire nel 1919-20 e a 76 milioni nel 1923-24.

La somma complessivamente erogata è stata di L. 666.411.087,73, delle quali L. 94.625.017,10 per l'Italia settentrionale, L. 231.353.110,18 per l'Italia centrale, L. 325.575.622,15 per l'Italia meridionale, oltre L. 14.857.337,98 di spese non divisibili.

Ma per valutare la ripartizione delle somme erogate non bisogna dimenticare che, come si è detto, nelle bonifiche dell'Italia settentrionale è prevalente il sistema della concessione a consorzi di interessati, sistema nel quale lo Stato non solo non anticipa tutta la spesa, ma diluisce anzi il pagamento del suo contributo in una serie più o meno lunga di anni, e che per avere l'onere finanziario netto del bilancio dello Stato occorrerebbe tenere conto delle somme che sulla base dei piani economici saranno rimborsate dagli enti locali e dai privati proprietari.

Al 30 giugno 1924 la disponibilità ancora esistente nelle autorizzazioni di legge ammontava a 476 milioni e mezzo di lire circa.

L'autore accenna alla vigile attenzione che richiede da parte dello Stato un così largo investimento di capitale nazionale nelle opere di bonifica, e illustra la necessità di portare a termine almeno parzialmente le bonifiche iniziate prima di studiare un nuovo piano finanziario di lavori.

La spesa sostenuta dallo Stato per le opere marittime dal gennaio 1862 al 30 giugno 1924 ascende a oltre 754 milioni e mezzo di lire; e mediante essa, di fronte al modesto attrezzamento del quale il nostro paese disponeva agli inizi del suo risorgimento, sta oggi un imponente complesso di impianti portuali. Alla data del 30 giugno 1924 si aveva inoltre per opere marittime una disponibilità di circa 791 milioni di lire sulle somme autorizzate e per residui di stanziamenti.

La politica portuale avrebbe però potuto dare migliori e più organici risultati se il concetto di provvedere precipuamente agli scali marittimi di più generale interesse, affermato dai ministri Sella e De Vincenzi nel 1871, non fosse venuto meno di fronte agli interessi regionali e all'adattamento ad opportunità politiche e finanziarie. Le scarse disponibilità, osserva il De' Stefani, furono così disperse molto spesso senza profitto, in un numero eccessivo di approdi disseminati per ogni 18 chilometri di costa, quando non siano a distanze anche minori.

***

Speciali capitoli sono dedicati alle opere compiute dallo Stato in Roma e agli oneri che lo Stato ha dovuto sostenere per riparazioni di danni prodotti dalle alluvioni, piene, frane ed esplosioni, e dai terremoti. Un altro capitolo è dedicato alle riparazioni di danni di guerra e ricostruzioni delle terre liberate e redente, riparazioni e ricostruzioni che hanno importato a tutto l'esercizio 1924 una spesa erogata o stanziata di oltre 14 miliardi cui deve aggiungersi un miliardo stanziato per l'esercizio 1924-25.

***

Assai interessante il capitolo che riguarda le ferrovie, tramvie, linee di navigazione lacuale e linee automobilistiche. L'Italia prima della sua unificazione non poteva avere uno sviluppo ferroviario ade-

guato a quello di altri Stati e per la mancanza di grandi capitali e per molte altre difficoltà derivanti dal frazionamento della penisola in tanti Stati grossi e piccoli. Alla fine del 1860 erano in esercizio solo 2200 chilometri, dei quali 1600 in alta Italia, 450 nell'Italia centrale e 128 nel Regno delle Due Sicilie. Nell'anno successivo i Governi provvisori, con una fretta non lodevole ma giustificata da contingenze politiche, moltiplicarono le concessioni ferroviarie tanto che nel marzo 1862 si avevano 2930 km. in esercizio, 2356 in costruzione e 2089 in progetto.

Con le varie leggi che si sono seguite, e non tutte invero felici, in materia ferroviaria dal 1862 in poi, per costruzione di linee ferroviarie sono state autorizzate spese per L. 4.786.983.835,63, delle quali al 30 giugno 1924 erano state pagate L. 4.171.935.043,68, cosicchè a quella data restavano disponibili per ulteriori pagamenti oltre 615 milioni di lire.

Osservando la serie dei pagamenti effettuati in ciascun anno finanziario, si rileva che i pagamenti stessi, indice dello sviluppo dei lavori, aggiratisi intorno ai 20-30 milioni fino al 1870, raddoppiarono d'importo nel 1871 e mantennero tale quota annuale sino al 1882. In questo ultimo anno, in relazione allo sviluppo preso dalle opere, l'ammontare dei pagamenti si elevò ad oltre cento milioni e si mantenne tale anche negli anni successivi sino al 1889. Si ha poi una discesa lenta fino all'esercizio 1894-95 e quindi rapida fino a raggiungere nel 1907-08 circa 6 milioni. L'ammontare annuo dei pagamenti riprende l'ascesa lentamente fino a raggiungere il massimo di 71 milioni negli anni 1913-14 e 1914-15, per poi ritornare alla bassa quota di 9 milioni nel 1920 e risalire quindi di colpo a 348 milioni nel 1921-22 e a 454 milioni nel 1922-23, per ridursi nell'ultimo esercizio 1923-24 a 202 milioni.

Nella curva indice dello sviluppo dei lavori ferroviari si notano quindi tre distinte riprese ascensionali: la prima ampia, lenta, che ha i suoi limiti estremi negli anni 1882 e 1908; l'altra più ristretta che raggiunge in minor tempo quasi la quota massima precedente e ha i suoi estremi nell'esercizio 1908-09 da una parte e in quello 1920-21 dall'altra; la terza infine con un rapido innalzamento a quota elevatissima mai raggiunta prima, verificatosi nel 1921-22 e continuato anche nell'esercizio successivo. Siffatti aumenti di pagamenti, con intermittenze, sono in perfetta coincidenza, quanto ai primi due, con lo sviluppo dei lavori, e, quanto al terzo periodo, in dipendenza non solo di tale sviluppo, ma anche dell'aumentato costo dei materiali e della mano d'opera. Dei suaccennati 4 miliardi e 171 milioni di pagamenti, la somma spesa per costruzioni ferroviarie propriamente dette fu di 3 miliardi 891 milioni, dei quali 1 miliardo e 534 milioni circa per l'Italia settentrionale, 792 milioni per la centrale, 1 miliardo e 285 milioni circa per la meridionale e insulare, oltre 280 milioni di spese non ripartibili.

A detta somma occorre aggiungere l'ammontare dei riscatti pagati, perchè è evidente che agli effetti dell'onere di bilancio si debba considerare tra le spese di costruzione anche l'ammontare dei riscatti pagati per far rientrare nel patrimonio statale ferroviario le linee

riscattate. Tali riscatti fanno salire l'onere complessivo a oltre 5 miliardi e mezzo, e ad essi deve poi ancora aggiungersi l'onere derivante annualmente al bilancio dal pagamento degli interessi sui titoli emessi in corrispondenza delle spese per le costruzioni ferroviarie, l'ammontare degli interessi sulle vecchie società, e le somme pagate per sovvenzioni chilometriche sul bilancio, che fanno ulteriormente salire la spesa totale a circa 10 miliardi di lire.

Le cifre esposte stanno a dimostrare quale ingente sforzo finanziario abbia in complesso compiuto lo Stato per le ferrovie, sforzo superiore talvolta alla stessa possibilità tecnica ed economica di attuare i vasti programmi progettati.

Il De' Stefani affaccia il dubbio che possa farsi di più per l'avvenire. Rileva giustamente quanta influenza sulle nostre costruzioni ferroviarie abbiano esercitato le contingenze politiche, specie per quanto riguarda il sorgere di piccoli tronchi frammentari e perciò scarsamente utili. Occorre quindi per l'avvenire studiare e attuare un programma di costruzioni per quanto più possibile completo e sopratutto armonico.

Il capitolo è completato con i dati relativi alle tramvie e ai servizi automobilistici. Al 31 dicembre 1922 si avevano 330 linee urbane con una lunghezza di Km. 1.443.348, e 222 linee di tramvie extraurbane per una lunghezza di Km. 4.483.108. Il sussidio dello Stato è attualmente concesso ad un complesso di linee per una lunghezza di Km. 387.001 ed importa annualmente un onere di competenza di circa L. 710.000.

Lo sviluppo delle linee automobilistiche ha assunto un moto di decisa e rapida ascensione dopo il 1910, arrestato solo durante il periodo della guerra. Oggi le linee sussidiate sono in complesso 794 per più di 27.000 Km., e l'onere annuo (competenza) per sussidi è di oltre 12 milioni e 800 mila lire. Il numero delle linee non sussidiate è di 842 per una lunghezza complessiva di 25 mila Km.

L'autore esamina poi singolarmente le altre categorie di opere pubbliche, l'onere delle quali è stato sostenuto da Dicasteri diversi da quello dei Lavori Pubblici.

A prescindere dai vari oneri per costruzioni ferroviarie a carico del Tesoro, tra le suddette opere vengono prime, per importanza, quelle militari, che hanno importato un complesso di pagamenti al 30 giugno 1924 di oltre 1 miliardo e 461 milioni di lire, poi gli impianti fissi postelegrafonici e radiotelegrafici per 469 milioni di lire, la costruzione di edifici vari per i servizi dello Stato per 246 milioni di lire, e la costruzione di edifici all'estero per 55 milioni, la costruzione o trasformazioni di edifici per istruzione superiore e i sussidi per costruzioni di scuole elementari per 183 milioni e mezzo di lire, le opere interessanti in genere la sanità pubblica per 69 milioni e mezzo di lire.

***

La terza parte esamina i sistemi di finanziamento delle opere pubbliche, l'andamento dei prezzi e dei costi medi, e illustra i metodi

adottati dal Governo Nazionale con il decreto del novembre 1924, che ha assegnato per opere pubbliche straordinarie la somma complessiva di 15 miliardi per dodici anni a partire dall'esercizio 1924-25.

Tratta quindi dei metodi di pagamento e in particolar modo del finanziamento delle costruzioni ferroviarie, e dei sistemi di appalto adottati dal Governo Nazionale nella distribuzione delle spese di bilancio negli esercizi futuri, riportando a tale riguardo integralmente la perspicua nota del prof. Amoroso.

***

Completano il volume gli estratti numerosi, e sovente di particolare interesse, delle relazioni e delle discussioni parlamentari sulle opere pubbliche e l'elenco delle leggi emanate sulla materia, nonchè una serie di prospetti, di diagrammi e cartogrammi, che costituiscono il commento migliore e una suggestiva illustrazione a quanto è esposto nel testo.

GIOVANNI INDRI.

L'IMPOSTA SUGLI UTILI DELLE SOCIETÀ ANONIME
CON ESENZIONE DELLE RISERVE

A rendere meno gravi le condizioni di disorientamento determinatesi nelle Borse in seguito al Decreto del 28 febbraio u. s. sulle contrattazioni dei titoli e dei cambi, è giunto in tempo il comunicato della *Agenzia Stefani* circa i propositi del Governo nei riguardi delle Società Anonime nel senso di assoggettare alla imposta di Ricchezza Mobile i soli utili distribuiti, colla esenzione delle riserve.

Questo provvedimento, da tanto tempo invocato, e che giunge ora soltanto come un mezzo per riparare ad una situazione penosa, ha già fin d'ora, sebbene noto soltanto sotto forma di comunicato sulle intenzioni del Governo, esercitata la sua influenza sulle Borse ed arrestato il tracollo dei titoli.

È facile pensare quanto più avrebbe giovato il provvedimento se, non soltanto annunziato come cosa futura, ma tradotto senz'altro in legge dello Stato, si fosse adottato prima del corrente mese di marzo, nel quale tutte le Società Anonime hanno già compilato i loro bilanci.

Probabilmente se anche il solo annunzio dell'intendimento del Governo fosse stato dato contemporaneamente al Decreto sulle contrattazioni dei titoli e dei cambi, le ripercussioni di questo sul corso dei valori sarebbero state meno gravi.

Comunque, anche se tardivo, il provvedimento è lodevole e non soltanto perchè risponde ad un desiderio manifestato da studiosi, economisti e dagli stessi dirigenti delle Società Anonime, ma perchè è uno dei principali mezzi per cui si possa, per usare le parole stesse del comunicato, « conferire una sana ed utile sincerità ai bilanci delle Società Anonime ed aiutare il rafforzarsi della compagine economica delle nostre imprese industriali, commerciali e bancarie ».

Uno dei principali mezzi, ma non il solo.

Fino dal 1914, prima della guerra, in un mio studio « Gli Istituti di Credito e l'azione dello Stato », pur riconoscendo la necessità dell'intervento dello Stato nel funzionamento del credito perchè questo avendo per base la ricchezza, ossia l'elemento principale di vita dei popoli, deve naturalmente essere nel suo esercizio sottoposto a speciali disposizioni per parte di quell'Ente che nelle condizioni essenziali dell'esistenza dei popoli esplica la sua azione moderatrice e disciplinatrice, io mi chiedeva se l'azione moderatrice dello

Stato fosse veramente tale da potersi ravvisare in essa una tutela di quegli Istituti che rendendo fruttiferi i risparmi costituiscono un incoraggiamento al risparmio stesso e quindi un coefficente di aumento della ricchezza nazionale, e se l'azione disciplinatrice dello Stato fosse realmente tale da assicurare in quelli Istituti l'adempimento reale ed onesto delle funzioni del credito, quale agente della circolazione della ricchezza.

Nel 1917, durante la guerra, in un mio studio « Le Società Anonime e la sincerità dei bilanci » che venne pubblicato in *Rassegna Nazionale*, io invocavo riforme nel governo delle Società per azioni per il tempo in cui, cessato l'impero delle disposizioni eccezionali che nel periodo di guerra governavano le società, le industrie, la vita stessa della nazione, queste avrebbero ripreso il loro normale cammino sotto l'impero della legge comune. E le riforme che io invocavo avevano di mira principalmente la necessità di instaurare nelle Società Anonime il regime della sincerità.

La situazione degli Istituti di Credito e delle Società Anonime in genere per ciò che si riferisce al loro funzionamento ed ai loro rapporti con lo Stato non è mutata da allora, anzi si è forse resa più grave.

Vediamo ciò che accade negli Istituti di Credito. Nei rapporti con gli Istituti di Credito l'azione dello Stato sembra piuttosto diretta a creare per questo una fonte di redditi che ad assicurare dei vantaggi economici alla grande massa del pubblico ed a moralizzare per quanto sia possibile l'opera bancaria.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, la rapidità nei trasporti sia terrestri che marittimi, il generalizzarsi dell'uso dei telegrafi e dei telefoni hanno trasformato ed allargato gli antichi mercati, hanno intensificato gli scambi tra regione e regione, tra nazione e nazione, aumentato ed accelerato, in una parola, le pulsazioni della vita in tutti i maggiori centri dell'attività mercantile e quindi reso maggiormente sentito il bisogno di ricorrere agli Istituti di Credito.

Di qui un potente incentivo al sorgere di nuovi Istituti ed una spinta in quelli esistenti ad allargare la sfera delle proprie operazioni.

E lo Stato, vigile, colpisce. Oltre a colpire ogni più piccola operazione con le tasse indirette del bollo, le quali se apparentemente poco gravose per ogni singola operazione, rappresentano però nel complesso una cifra che, data la molteplicità delle operazioni, può essere anche enorme e di cui la Banca o si rivale sui clienti o che, non intendendo rivalersene sui clienti, porterà a spese sottraendola agli azionisti; lo Stato colpisce la Banca direttamente ancora nelle operazioni, nel capitale e nel bilancio. La colpisce nelle operazioni applicando una percentuale di tassa sulle operazioni garantite con titoli di Stato od altri valori ed in genere sulle anticipazioni contro pegni; la colpisce nel capitale con la tassa di circolazione ossia quella che grava sulla negoziazione delle azioni e che è calcolata sul valore effettivo delle azioni e quindi tanto più gravosa quanto più grande è il valore delle azioni, o, in altri termini quanto maggiore è il

credito dell'Istituto; la colpisce nel bilancio con la tassa di ricchezza mobile sugli stipendi, sugli interessi passivi e sugli utili industriali.

Si noti che mentre le tasse agli effetti contabili dell'esercizio costituiscono per la Banca una detrazione reale dagli utili, così non è per lo Stato agli effetti della tassa sugli utili industriali poichè per la determinazione dell'utile industriale lo Stato non considera come spesa le tasse, a qualunque categoria esse appartengano, pagate durante l'esercizio, e cioè nè quelle sugli stipendi, nè quelle sugli interessi passivi, nè quelle sull'utile risultante dal bilancio, ossia nè quelle di cui la Banca volendo potrebbe rivalersi, nè quelle di cui non può rivalersi assolutamente.

Ora, come potrebbe la Banca trattenere agli impiegati sopra ogni singolo stipendio l'importo della tassa di ricchezza mobile che corrisponde allo Stato, senza incorrere nell'obbligo di aumentare di altrettanto lo stipendio medesimo e quindi di pagare allo Stato una tassa anche maggiore? Come potrebbe la Banca rivalersi sui clienti della tassa che corrisponde sugli interessi passivi, senza trovarsi nella necessità di ridurre l'interesse ad un tasso tale che probabilmente provocherebbe l'esodo dall'Istituto di quei capitali che sono la condizione principale della sua vitalità? Ed anche volendo ammettere che lo Stato non debba preoccuparsi della opportunità o meno di rivalersi della tassa dal momento che la possibilità di farlo a priori vi sarebbe, come e dove può la Banca rivalersi di quella tassa sugli utili che non essendo dallo Stato considerata come spesa viene ad apparire come un reddito mentre tale effettivamente non è?

Le amministrazioni degli Istituti di Credito, come del resto le amministrazioni di tutte le Società Anonime, si trovano di fronte ad un duplice ordine di interessi cui devono provvedere: da una parte l'interesse immediato degli azionisti i quali reclamano una adeguata rimunerazione del loro capitale, dall'altra l'interesse della continuità dell'azienda la quale esige una prudenziale misura nella rimunerazione stessa onde sia possibile fare quelli accantonamenti i quali dando il mezzo di riparare ad eventuali perdite, valgano ad assicurare l'esistenza della Società. In altri termini le Amministrazioni devono provvedere al riparto degli utili conseguiti, assegnandone una parte al *dividendo*, da distribuirsi, ed una parte al *fondo di riserva*, da accantonarsi.

Ma anche un duplice ordine di ostacoli sorge ad intralciare ed a far deviare l'opera delle amministrazioni e cioè la sfrenata concorrenza ed il vessatorio regime fiscale.

La *concorrenza* che è fonte di sviluppo e di progresso delle industrie quando sia diretta al miglioramento dei prodotti ed alla diminuzione del costo di produzione, è invece rovinosa quando per essa si inondano i mercati di una quantità di prodotti i quali, per non vendere in perdita, devono essere fabbricati male. La concorrenza che aumenta gli affari degli istituti di credito e ne allarga le clientele quando mira a semplificare le operazioni ed a migliorare i servizi, porta necessariamente ad un insopportabile aumento di spesa quando con facilitazioni eccessive si cerchi di attrarre il capitale dei risparmiatori, e può diventare rovinosa quando, pur di acquistare clientele, si abbandoni il criterio della esatta valutazione dei rischi.

Accade purtroppo che se vi è una industria bene avviata la quale dia larghi utili ad un determinato capitale, si pensi che quella industria possa dare lo stesso utile ad un capitale immensamente maggiore, e tutti si gettano su quella industria e creano nuove società dirette allo stesso scopo, ed aumentano il capitale, senza pensare che quella industria sarà ben presto rovinata; accade purtroppo che se vi è in un determinato centro una banca la quale faccia buoni affari e distribuisca buoni dividendi, si pensi che quel centro possa essere fonte di sicuri guadagni per altri istituti dello stesso genere, e si chiamano a raccolta i capitalisti, si fanno dei grandi programmi, e nel miraggio di una facile ricchezza si fondano nuovi istituti, i quali il più delle volte, dopo avere recato grave danno a quell'istituto che lavorava e guadagnava, non giungono poi a salvare sè stessi.

E così industrie e banche per rimediare ai danni della concorrenza finiscono per deviare dalla loro rotta e si ingolfano nella speculazione; gli industriali diventano finanzieri, i finanzieri diventano speculatori, e poichè speculazione non sempre significa guadagno, nè sempre si ha il coraggio di dichiarare lealmente le perdite per non veder tracollare i corsi dei titoli, si fabbricano dei bilanci oscuri che i terzi ignorano o non intendono affatto, e che gli azionisti non comprendono o di cui capiscono quel tanto che basta per far loro intravvedere l'opportunità di disfarsi del titolo prima degli immancabili ribassi, e con animo magari di riacquistare lo stesso titolo quando sia ribassato. La speculazione di borsa si sostituisce così alla onesta attività industriale e alla sana operazione bancaria.

Il vessatorio *regime fiscale*, non meno della sfrenata concorrenza contribuisce all'orientamento verso la speculazione e all'oscurità dei bilanci delle Società Anonime.

La complicata congerie di tassazioni che nelle società accompagna il reddito del suo primo nascere fino alla sua fissazione nel bilancio e che lo va sempre più assottigliando, spinge naturalmente le amministrazioni ad operazioni di estrema aleatorietà che, sia pure con maggiore rischio, diano maggiore speranza di lucro, e a tentare di eludere poi l'occhio vigile del fisco facendo apparire quelle operazioni sotto forme che sieno meno gravemente colpite. È naturale, d'altra parte, che quanto più aumentano i rischi delle operazioni, tanto più urgente si presenti alle amministrazioni la necessità di assicurarsi i mezzi di far fronte ad eventuali perdite con lo stabilire delle imponenti riserve. E poichè le riserve generalmente si costituiscono mediante accantonamento di quote di utili, è evidente che per ogni bilancio in quella ripartizione di utili tra dividendo e riserve cui ho prima accennato, l'interesse della continuità della azienda che si concreta nelle riserve debba prevalere sull'interesse immediato degli azionisti, il quale si concreta nel dividendo. Ma perchè le riserve veramente giovino a rafforzare il credito della società di fronte ai terzi, a far sicuri gli azionisti e a mantenere costante il corso dei titoli è necessario che esse appariscano chiaramente dai bilanci.

Purtroppo il regime fiscale cui sono finora assoggettate le società azionarie è tale non solo da non incoraggiare a costituire grandi riserve, ma da spingere ad occultarle se costituite. E ciò per l'errato

sistema di considerare alla stessa stregua gli utili che vengono distribuiti sotto forma di dividendo e quelli che vengono accantonati sotto forma di riserva, sistema che viene aggravato ancora per il fatto che i singoli bilanci vengono dal Fisco, nei riguardi della tassazione degli utili, considerati come unità per sè stanti, assolutamente indipendenti da quelli che immediatamente li hanno preceduti o immediatamente li seguono.

Il fatto di non distribuire agli azionisti una somma, che agli effetti contabili rappresenta un utile, implica che questo utile non può considerarsi tale in modo definitivo, ma che nel concetto degli amministratori è ancora passibile di modificazioni; il fatto stesso che quella somma viene destinata a coprire delle perdite eventuali implica che quell'utile può scomparire e scompare infatti allorquando viene impiegato a sanare una perdita; per cui allo stesso modo come viene riservata la destinazione di quella somma dovrebbe esserne anche riservata la tassazione.

Di più il costituire una riserva per future perdite denota una stretta connessione del bilancio in cui la riserva si istituisce con i bilanci futuri poichè è evidente che se una amministrazione si decide ad accantonare una somma notevole di utili è perchè prevede che in un prossimo esercizio non sarà più possibile realizzare una cifra ugualmente importante di benefizio, e perchè dalle condizioni dell'industria e dell'andamento degli affari prevede una perdita.

Se una società guadagna in un esercizio un milione e ne distribuisce ai soci solo una metà, riservando l'altra metà perchè prevede che nel prossimo esercizio gli affari potranno andar male, essa paga l'imposta sull'intero milione: e se realmente poi nel prossimo esercizio si avverano delle perdite tali che assorbano interamente il mezzo milione riservato, perchè non dovrebbe farsi luogo alla rifusione della imposta pagata? perchè questo mezzo milione che per la società è diventato una perdita ha da essere sempre considerato un utile per il Fisco?

Per questo le amministrazioni, poichè si sa quanto grave sia l'onere della imposta, sono spinte o a distribuire più di quanto prudenza vorrebbe fosse distribuito o a nascondere ciò che prudenza vuole sia accantonato. E fanno male in entrambi i casi: male nel primo, poichè ne scapita il criterio della continuità dell'azienda; male nel secondo perchè ne scapita il criterio della sincerità dei bilanci.

Ma poichè generalmente nelle amministrazioni prevale il criterio della continuità dell'azienda e le riserve, sia pure nascoste mediante artifizi di bilancio, si istituiscono, il Fisco si dà ad una caccia spietata di utili nascosti e fruga nei bilanci e pretende trovare utili anche dove questi non sono.

È accaduto ad Istituti di Credito, i quali per le condizioni generali delle Borse avevano veduto diminuire i valori dei titoli di loro proprietà e avevano quindi creduto prudente e doveroso svalutare nel bilancio quei titoli portandoli al prezzo corrente, è accaduto, dico, di vedere colpita dal Fisco quella svalutazione, la quale rappresentava una vera e propria perdita, come se invece nascondesse un utile. Il Fisco nel suo zelo di scovare utili e di colpire ad ogni

costo non aveva voluto accorgersi che quei titoli non erano stati portati al disotto del prezzo corrente, nel quale caso avrebbero sicuramente nascosto un utile, ma erano stati portati nè più nè meno che ai prezzi segnati dai listini di Borsa alla chiusura dell'esercizio cui il bilancio si riferiva, precisamente come è imposto dalla legge. E se ciò non fosse stato fatto, si sarebbe potuto con ragione accusare la amministrazione di avere fatto un bilancio falso o di avere distribuito degli utili insussistenti.

A queste conseguenze porta l'attuale regime fiscale: o di ingannare il Fisco facendo apparire come perdita ciò che perdita non è, e di ingannare contemporaneamente l'azionista, il quale non viene ad essere chiaramente illuminato sull'importanza degli affari fatti dalla società nella quale ha investito il suo denaro, e sull'ammontare degli utili conseguiti, o di apparire come ingannatori anche quando si osservano scrupolosamente le disposizioni della legge e le norme di una prudente e corretta amministrazione.

Di fronte alla sfrenata concorrenza ed alle gravezze fiscali che sono andate stringendo le Società Anonime in una rete sempre più fitta e più tenace, queste hanno finito per orientarsi verso la speculazione mentre d'altra parte è diventata generale la convinzione negli azionisti che i bilanci non espongano interamente la verità: essi si disinteressano della nomina dei Consigli di amministrazione, della formazione dei bilanci, della elezione dei Sindaci, interessandosi soltanto del dividendo e del prezzo che vedono segnato nei listini di Borsa, pronti a seconda delle oscillazioni nei prezzi a disfarsi del titolo o a ricomprarlo per tornare a rivenderlo.

Lodevole quindi l'intendimento del Governo di « migliorare il regime tributario delle Società per azioni nel senso di assoggettare all'imposta di ricchezza mobile i soli utili distribuiti con la esenzione delle riserve » come riferisce il comunicato della *Stefani*, ed è da augurarsi che l'onesto intendimento sia quanto prima tradotto in legge dello Stato.

Ma poichè lo scopo al quale si tende è la sincerità e l'onestà dei bilanci, dovrebbe pure il Fisco dare esempio di equità e di lealtà nella determinazione dell'utile industriale. Come già ho accennato, per l'accertamento del reddito imponibile, non sono ammesse tra le spese deducibili le imposte già pagate durante l'esercizio, che possono anche ammontare a cifre assai rilevanti, quali per es. quelle dipendenti dall'imposta sui fabbricati industriali, per cui in sostanza viene a percepirsi una imposta sopra l'imposta. E questo non è ammissibile nè in linea di giustizia perchè si ha una duplicazione di imposta nè in linea di correttezza amministrativa, poichè il reddito netto quale risulta dalla contabilità dovrebbe essere considerato per tutti il vero reddito industriale tanto di fronte ai soci quanto di fronte al Fisco.

Per migliorare dunque il regime tributario delle società per azioni e per la sincerità dei bilanci non basta esentare dall'imposta di ricchezza mobile le riserve assoggettando alla imposta i soli utili distribuiti, ma occorre che per la determinazione dell'utile il Fisco non si ponga in confronto dei soci in una condizione di ingiusto privilegio.

FRANCESCO CASARETTO.

LE ONORANZE A SANTAROSA IN GRECIA

(Lettera da Atene. 12 maggio 1925).

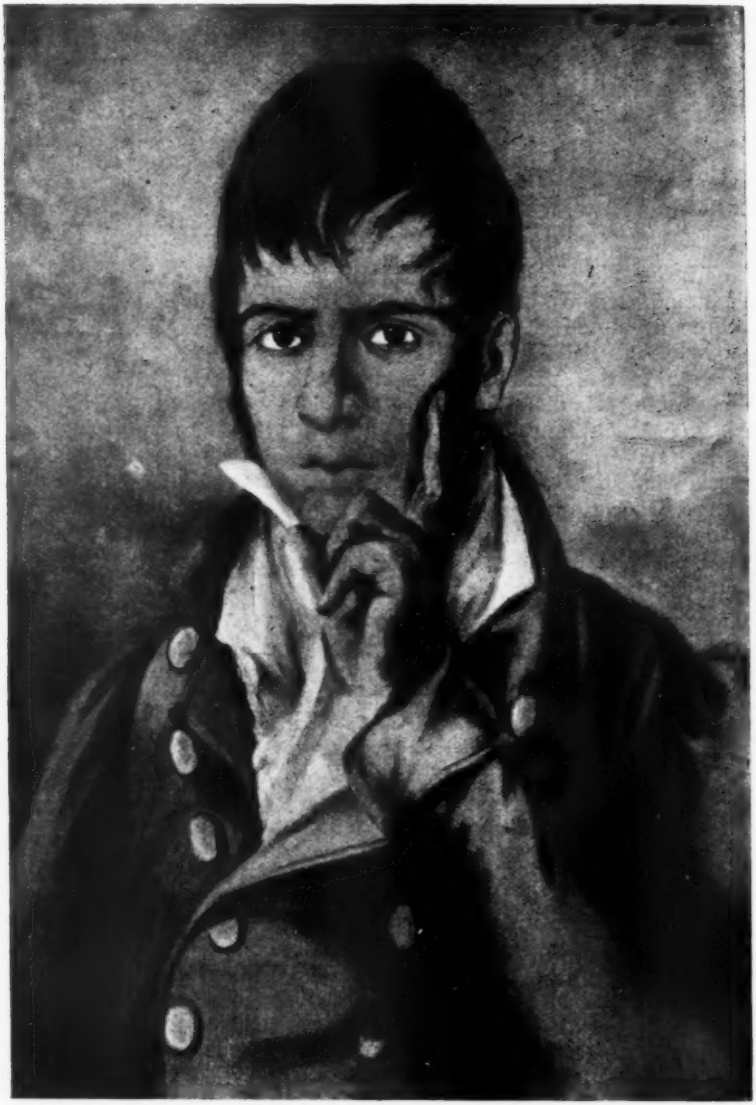
Anche solo a voler enumerare tutto quanto è stato fatto a Navarrino e ad Atene, in occasione del Centenario di Santarosa, non basterebbe un volume (1). Nelle prime ore del mattino del giorno 8 maggio, giunsero nella rada di Navarrino due caccia greci, lo *Hiérax* e il *Léon*. Quest'ultimo aveva l'insegna del Ministro della Marina greca ammiraglio Miaulis. Verso le sette, la nostra Divisione leggiera al comando dell'ammiraglio Monaco duca di Longano e composta degli esploratori *Ancona* (nave ammiraglia), *Bari* e *Quarto*, nonchè dei caccia *San Martino*, *Solferino*, *Cosenz*, *Rossarol* e *Audace*, gettò le ancore. Una duplice salve di quindici colpi di cannone salutò le insegne del nostro ammiraglio e quelle del ministro della Marina greca. Poco dopo, la baia è solcata dagli autoscafi che recano a bordo i personaggi componenti le Missioni italiana ed ellenica, i quali si scambiano le visite di dovere. Spettacolo indimenticabile, favorito da un tempo meraviglioso e da un panorama naturale degno di un quadro. La nostra Missione è capitanata dal generale d'Armata Petitti di Roreto e composta dell'ammiraglio Monaco, dell'ammiraglio Pietro di Santarosa coi suoi due figli Santorre e Teodoro, dall'on. Luiggi (senatore) e dal barone Sardi (deputato), dal prof. Colombo, Direttore del Museo del Risorgimento di Torino. La Missione ellenica è presieduta dal ministro della Marina Miaulis, e composta del V. Presidente della Camera signor Alavanos e dal Prof. Andreades.

Alle 11.30 le Autorità si recano a Sfactéria, ove a cura del Capo di Stato Maggiore della Divisione Navale, comandante Amici Grossi, era stato preparato un altare ricoperto dal tricolore. Ha avuto luogo un ufficio divino cattolico ed uno ortodosso, dopo di che hanno preso la parola gli oratori. Primo il generale Petitti di Roreto, che con parole eloquenti ha rievocato la figura nobile di Santorre di Santarosa, ed ha portato l'omaggio del Governo italiano alla memoria del Grande. Hanno in seguito parlato il ministro della Marina greco, il v. presidente della Camera ellenica.

Il Prof. Andréades dell'Università di Atene, oratore ufficiale della cerimonia, ha pronunziato un'elevata orazione in lingua italiana,

(1) Enrico Ceresole. *Santorre De Rossi di Santarosa nel 1° Centenario della morte*, con documenti inediti e illustrazioni. Atene, Tipografia « Estia », 1925.

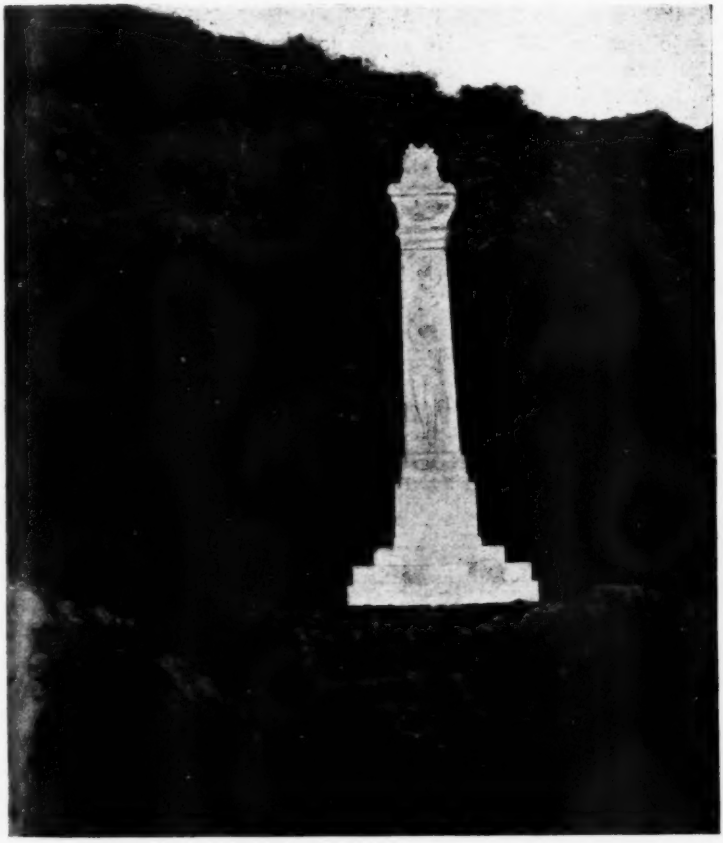
nella quale, esaltando il sacrificio eroico compiuto a Sfactéria da Santorre di Santarosa, ha inneggiato alla grandezza dell'Italia ed



Santorre di Santarosa.

Riproduzione del quadro offerto dalla Colonia Italiana all'Università di Atene pel Centenario della morte. (Sfactèria, 8 maggio 1825).

alla fraternità italo-ellenica. Poche e vibrate parole ha detto l'ammiraglio Monaco in nome della Marina italiana, e per ultimo ha preso la parola l'ammiraglio Santarosa, che con voce spesso velata di commozione, ha letto un indirizzo di ringraziamento a tutti gli intervenuti. Terminata questa prima cerimonia le rappresentanze hanno sfilato davanti al monumento eretto a Santarosa, deponendovi delle



Monumento eretto dal Governo Greco a Sfactéria nel luogo ove cadde Santarosa. Si nota sulla roccia una bandiera italiana, dipinta dai nostri marinai della R. Nave « Doria ».

corone, ed il Prof. Colombo ha portato con brevi ed inspirate parole l'omaggio della città di Torino al grande patriota piemontese.

Un lungo corteo di imbarcazioni si è subito formato, trasportando autorità, giornalisti e numerosa folla di abitanti, alla casa del Sindaco di Navarrino, dove è stata solennemente consegnata all'ammiraglio Santarosa una pergamena con la nomina a cittadino onorario del Comune.

Alle ore 16 la nostra squadra e la Divisione ellenica si sono mosse da Navarrino per dirigersi al Falero (Pireo) ove giunsero dopo un'ottima navigazione, il mattino successivo.

Il 10 maggio si è svolta all'Università di Atene una solenne commemorazione. Oratore ufficiale il Prof. Cugheas, che ha parlato per circa un'ora del grande filelleno Santarosa, pronunciando una dotta orazione. Presero anche la parola il ministro della Pubblica Istruzione signor Manetas ed il Rettore dell'Università Prof. Zengheli. Hanno seguito gli oratori ellenici, le parole di commovente saluto pronunciate dal Prof. Luiggi che ha portato nell'Aula dell'Università di Atene il saluto dei professori e degli studenti italiani. Il senatore Luiggi, che già da bordo della R. nave *Ancona*, in vista dell'Acropoli, aveva lanciato un messaggio al popolo ellenico, è stato calorosamente applaudito.

La cerimonia all'Università si è terminata con la consegna di un ritratto dipinto ad olio, opera del connazionale Picarelli, dono della colonia italiana all'Ateneo. Questo dono, mi ha offerto l'occasione di pronunciare qualche parola di ringraziamento a nome degli italiani di Atene e di tutta la Grecia, per l'ospitalità largamente offertaci dagli elleni e di formulare l'augurio sincero di vedere Italia e Grecia camminare in piena concordia per la via dei loro grandi destini.

Lo stesso giorno 10, ebbe luogo un ricevimento nel giardino della nostra Legazione, in onore della Missione, ed al quale furono invitate le più cospicue personalità del mondo ellenico. Gli onori di casa furon fatti dalla signora Brambilla, dal comm. De Facendis e dal personale della Legazione. Il nostro Ministro comm. Brambilla, ammalato da parecchi giorni, non potè presenziare il ricevimento, come non potè presenziare alla celebrazione di Sfactéria, ove lo rappresentò invece il comm. De Facendis.

Alla sera il Presidente del Consiglio ellenico, signor Micalacopulos, ha offerto al Grand Hôtel del Falero un pranzo di 120 coperti, durante il quale sono stati scambiati tra il generale Petitti ed il Presidente del Consiglio, che parlò con delicato pensiero in lingua italiana, dei brindisi, improntati a vivissima cordialità.

Il giorno 11, al mattino, nell'Aula Magna del Parnassos di Atene, si ebbe una celebrazione italiana. In nome del Ministro Brambilla, il comm. De Facendis presentò all'uditorio, numeroso ed elegante, l'oratore ufficiale comm. Colombo. Quest'ultimo, tessendo la vita di Santorre di Santarosa, ha avuto parole inspirate di purissimo patriottismo, ed è stato più volte interrotto da applausi, che si sono mutati in una grandiosa dimostrazione, dopo la chiusa del discorso. Gli alunni delle Scuole italiane, sotto la direzione del prof. Martoglio, in religione Fratel Savino, hanno eseguito due cori: la canzone «La sentinella» del poeta greco Parasco, tradotta per l'occasione dalla poetessa signora Mezzabotta e musicata dal maestro Sakellarides, e l'«Inno» composto da Santarosa stesso. Il cav. Bassignano ha poi presentato un'artistica pergamena all'ammiraglio con la nomina deliberata dal Consiglio Direttivo dei Combattenti italiani, a socio onorario in memoria del grande Santorre. La celebrazione si è chiusa con poche parole mie, di saluto all'Esercito e alla Marina italiana.

Nel pomeriggio, a bordo della R. N. *Bari*, l'ammiraglio Monaco, l'ammiraglio Santarosa e gli ufficiali della Divisione Navale hanno ricevuto la colonia italiana. In questa occasione l'ammiraglio Santarosa ha pronunciato un discorso agli italiani, che fu vivamente applaudito, e con pensiero veramente commovente, ha voluto riconoscere la mia modesta opera svolta in Grecia per le onoranze a Santarosa, coll'offrirmi un prezioso autografo del grande Santorre: una lettera cioè scritta nel 1814 alla moglie contessa Carolina Corsi di Viano.

Alla sera pranzo ufficiale offerto dall'ammiraglio Monaco a bordo dell'*Ancona*, durante il quale l'ammiraglio ha pronunciato un discorso d'occasione veramente felice. Gli ha risposto in italiano il Presidente Micalacopulos inneggiando alla nostra Marina ed al Re d'Italia Vittorio il Vincitore.

Il giorno 12, al mattino, l'on. Sardi ha pronunciato un discorso ai Fascisti e Combattenti italiani residenti in Atene, esaltando la figura del nostro Re ed inneggiando alla concordia di tutti gli italiani all'Estero, rilevando altresì le cordiali accoglienze ricevute dal Governo e dal popolo ellenico, che debbono esser seme di un avvenire di cordiali rapporti tra le due nazioni, Italia e Grecia. Nel pomeriggio è stata murata una lapide commemorativa in Via Santarosa, con un discorso del sindaco di Atene, al quale ha risposto con facile quanto brillante oratoria l'on. Sardi, che inneggiando all'Italia ed al suo Re, ha pure con felice parola detto alla Grecia, come una nazione che possiede il Partenone debba fatalmente sorgere a grandi destini.

Sono state giornate indimenticabili. Durante tutte le celebrazioni ha regnato l'austerità più solenne ed insieme la cordialità più affettuosa. Indubbiamente è stata scritta una bellissima pagina di fraternità italo-ellenica, ed io che modestamente sono fra quelli che ritengono indispensabile la stretta collaborazione tra Italia e Grecia, se veramente desideriamo che il nostro Paese segua in Oriente le vie maestre che *tutto* dalle tradizioni del passato alla rinascita presente, indicano e consigliano, ne aspetto con fede sincerissima i prossimi frutti. Essi frutti non potranno mancare, se i greci sapranno d'ora in poi liberarsi dall'influenza di altre potenze che hanno sempre lavorato ai nostri danni e guarderanno all'Italia uscita da Vittorio Veneto come ad una nazione grande e gloriosa. In quanto a noi italiani... non saprei dire di meglio se non invitandoli a studiare la Grecia di oggi, che non è un grande Stato, ma una nazione di una vitalità eccezionale, è una nazione dotata di civiltà ed in continuo progresso, una nazione che sorge a poche leghe marine dalla nostra costa, e dove è un popolo che non domanderebbe di meglio, con scambievole equità di trattamento, di richiamarci come per il passato « fratelli ».

L'anima del grande italiano ed eroico filelleno caduto a Sfactéria per la libertà e l'indipendenza della Grecia, sia inspiratrice agli uomini delle due nazioni, e ciò per la loro maggiore grandezza e per il raggiungimento di quei vertici che sono segnati, come disse l'on. Sardi, a due popoli che posseggono un Campidoglio ed un Partenone.

E. CERESOLE.

NOTIZIA LETTERARIA

TINA MONTEVERDE. *Le rose di ieri* (con prefazione di Giuseppe Zucca). — Alberto Stock. Roma, 1924.

Guidata da Polimnia, che dopo avere lungo tempo atteso dietro i « chiusi cancelli dell'anima » finalmente ha trovato il segreto per varcarli, la giovane poetessa si lascia condurre per i sentieri ove, al tocco leggero dei piedi della musa « rifioriscono le rose di ieri, spuntano le rose che domani non sfioriranno ».

Così Tina Monteverde si esprime ne *L'Indistruttibile*, una delle due prose poetiche improntate a preziosità quasi arcadica che precedono la parte lirica. « Altro non sarebbe che ombra, a confronto « d'essa poesia, quella che si rivolge alle cose sensibili ed ai fatti « (*La conchiglia*) ».

In queste creazioni poetiche infatti, concetti e sentimenti sono sempre elevati e per la massima parte trattati ed analizzati attraverso il prisma del simbolismo, poichè la poetessa distoglie la sua attenzione dalle piccole cose esteriori e semplici per concentrarla su paesaggi e stati d'animo dovuti alla fantasia:

> Isole di Ricordo su mari d'Oblio emergenti
> prati verdissimi frequentati dalle Speranze chiomefluenti,
> foreste vergini d'Illusioni,
> dedali di Pensiero,
> pantheon d'Adorazioni
> d'Imagini inganni di fate Morgane. (*Un canto leggero leggero*).

In ciò consiste il pregio ed al tempo stesso il punto vulnerabile del volume.

Poichè, se encomiabile è lo sforzarsi nella ricerca di relazioni impensate, il ricorrere all'allegoria e l'essere alieni da frivolezze, se questa tendenza è, senza dubbio, l'esponente di « un'anima ricca », come afferma nella lusinghiera prefazione Giuseppe Zucca, ciò non pertanto l'astrattismo usato a ragione ed a torto finisce per divenire un'arma a doppio taglio. Meglio sentir vibrare con violenza un cuore che spasimi, assolva o persino condanni, ma che riesca a strapparci una lagrima, sia pure con parole comuni e senza raffinatezza di stile, piuttosto che finir di leggere uno squarcio di poesia, convenendo che nel lavoro vi è immaginazione e coltura, aggettivazione bene assortita ed analisi psicologica profonda, ma che peraltro il poeta non ha saputo trasfondere in noi la calda onda veemente dell'emozione che avrebbe dovuto far vibrare le nostre fibre più intime all'unisono con le sue.

***

A prescindere da qualunque questione di critica, vi è nel volume molta lirica vera e spoglia d'artificio.

Mai viene meno una squisita forza di penetrazione, una linea direttiva di buon gusto e molta originalità.

Canta di volta in volta la poetessa quello che maggiormente colpisce il suo cuore, scegliendo come motivo di poesia i più svariati argomenti collegati fra loro soltanto dal « nodo di fiori », legame che — al dire di Victor Hugo — rinsalda assai più tenacemente d'ogni altro, gli anelli di qualsiasi catena. E ci si mostra così la Monteverde sotto gli aspetti più disparati ed opposti:

Fluidità è il mio nome.
Instabilità è il mio nome.
Ambiguità è il mio nome.

Formidabili congiunti,
per una gioia a un martirio commista,
questi due stati tremendi e deliziosi
mi furono dati:
essere donna ed artista. (*Un velo*).

La sua penna avida di concatenate sottigliezze, capace di rendere in rapida sintesi tutto un complesso di sensazioni e di idealismi, ma anche di miniare ogni più piccola sfumatura, riesce a dare risalto speciale alle creazioni poetiche, nelle quali si rispecchia tanta delicatezza di sentire.

La Monteverde, quasi per una invincibile ritrosia a manifestare a viso aperto la sua vera essenza di femminilità, allorchè si sente invasa da una passione o dominata da un impetuoso sentimento che la deprima o la ecciti, si sforza spesso di sottrarre sè stessa alla curiosità di chi legge:

Non sarò Godiva.
Nuda sull'alto cavallo, Arte non m'indurrai,
folla non mi vedrai,
pur io lungo chiomata.
Sono la donna d'Oriente: il luminoso saluto
gitto, ma celomi il volto. (*Un velo*).

In quanto alla forma, le sue liriche non sono sempre cullate dall'armonia del ritmo, poichè essa segue le orme dei modernissimi. La rima è per le sue parole:

come il bacio è per l'amore,
come pel giardino il fiore,
come pel fiore l'essenza.
Le rime gitterò a quando a quando
come cosparge a mille
argentee faville
la cascata bianca. (*La vergine e l'acqua*).

Qua e là occhieggiano squarci futuristi:

Vesti macchiate dell'ore operose dell'uomo:
gesso calce cinabro lubrificante carbone
sangue sudore. (*Elogio delle cose scimpate*).

Manifesta è a volte la tendenza ad un sereno panteismo

Solitudine, tu mi portasti
chiuse nell'uno, chiuse nell'altro pugno
ore più dolci del miele nel bugno
delle tue api ronzanti,
ore più aspre delle immature
susine del prugno...
. . . . . .
Prendi il mio cuor che trabocca
dell'amore molteplice di tutta la Natura.
Finchè l'ora non scocca
eccoti, o grande sorella,
una piccola sorella. (*Solitudine*).

Alla creatura che sente nel fremere del ramo e nel susurro del vento tutto un palpito di desiderio verso l'ignoto, dolce riesce l'esprimere con abbandono la sua ansia trepida verso un lontano ideale:

Più puro degli Spiriti,
Spirito dell'Intelligibile Bellezza,
portami nell'infinita ampiezza
dell'Ideale Foresta
più vasta d'ogni altra calpesta
sopra terrestre superficie,
ove possenti crescano le quercie
del pensiero
che all'indomabile sbattano
vento del vero. (*La foresta*).

Deliziose e concise sono due quartine di evidente sapore baudelairiano:

C'è nel profondo me stesso
qualcuno ch'io tacita ascolto,
che piange d'ogni riflesso
di gioia che m'erri sul volto.

C'è nel mio io occulto
uno che non ha parola
che ride d'ogni singulto
che mi soffochi in gola. (*Duplicità*).

Scevre di enfasi che svapora, ma piene di sentimento vero sono alcune liriche la cui prova terribile del turbine di ferro e fuoco ha dato vita.

E come il Poeta de le *Laudi* delinea la solennità austera de la morte con pochi tocchi maestri:

Il titano giacea senza ghirlande,
senza lauri nè mirti,
sol coronato del suo crin selvaggio (1).

(1) Gabriele D'Annunzio. *Delle Laudi*. Libro II. — *Elettra*. «*Per la morte di Giuseppe Verdi*».

similmente la poetessa tenta rendere in pochi tratti, col ritmo suggestivo della sua lira la semplice e tragica poesia di un episodio del conflitto immane, acuto grido lacerante dell'anima, il quale sembra sorgere dall'ombra quasi invocazione suprema, per esortarla a scrivere la pagina triste e gloriosa come un epicedio:

Nell'attimo fu a lui sulla fronte
il rosso crisma della morte.
Era una fronte promessa
alla ghirlanda di lauro agognata.
S'arrovesciò, nude le chiome giovanette
che l'onda chiodata beffarda premette.
(*Una rosa di sangue per una corona di lauro*).

Ne *La Notte* dolorosamente spicca il contrasto fra la cupa e disperata ambascia di lotta e d'incertezza notturna dell'inverno 1918 e la follia di piacere incalzante nelle scapigliate notti dell'immemore carnevale 1919. Anche qui ritorna l'immagine dell'eroe caduto:

Egli non ricordò le danze della terra,
egli obliò del cielo i veli stellati.
Chi dalla marea d'elmi chiodati
confisse la fronte bella
su l'arido sasso,
per certo mai scorto avea il passo
delle creature lunari
nei serici manti che recano in ogni lembo una stella.

Due liriche già pubblicate in questa Rivista: *I convegni* ed *Un canto leggero leggero* racchiudono finezze squisite di sensibilità. Così pure: *La lampada; L'eredità; L'humus; I chiavistelli; Selciato; Il ramo di lillà; La novellatrice; Le tombe degli usignoli.* Tristezza, rassegnazione, dolcezza, audacia, ribellione si alternano in corteo misterioso nel volume, trattate sempre con garbo ed intuito artistico.

Enigmi gravi si pone a volte la pertinace indagatrice e sa procedere con una perizia degna di apprezzamento per gli intricati laberinti e le ardue complessità de la psicologia:

Passione dolore e morte.
Dedali che percorro sicura ad occhi chiusi,
castelli che conosco dalle prigioni ai merli,
città di cui posseggo le chiavi delle porte. (*L'eredità*).

In questo periodo così aspro e realistico in cui il sentimento ha purtroppo ceduto il posto alla storditezza del capriccio od al calcolo dell'opportunismo, con gioia si constata che qualcuno, appartenente ad un esiguo stuolo di persone colte ed elette, predilige e vuole attenersi ancora a fogge ed a principî sani e con compiacimento si nota che è proprio una gentile e giovane donna quella che riesce, con fantasia e versatilità ad illuminare di questa luce la sua produzione lirica, desiderando rimanere veramente « donna » contro l'imperversante corrente di mascolinismo, al di sopra dello stucchevole senso di stanchezza e disgusto ostentato assai spesso da molti che la vita vorrebbero imperniare sopra l'esclusivo fulcro dell'edonismo. Immune dal contagio ed aliena da pose di suprematismi

fuori luogo, la Monteverde, chiusa ne la rigida divisa del lavoro e dell'operosità, procede serena per i giardini sacri alla Poesia, guidata dal Sogno:

> Ed ecco dietro a lui preso à il cammino
> l'inguaribile cuore del poeta (*Gl'ingannatori*).

Raggiunto quel Sogno?

Sentiamo cosa ne pensa essa stessa:

« Non colsi, è vero, i fiori e i frutti doviziosi di molte stagioni, « ma col piano crescere arboreo si diffusero all'imo vitali radici ».

Infatti questo primo volume di liriche rappresenta una di quelle radici salde e robuste, bene approfondita ed avvinta al terreno fecondo, del quale già ha saputo, e di più saprà in avvenire tesaurizzare i succhi e le energie migliori.

SONIA SERPIERI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

NINO SANTI. *Sogno di gloria di un poeta diciannovenne.* Pubblicazione postuma. — Castrocaro, Tipografia Moderna.

EMILIO MORANDI. *L'azione dei Consorzi agrari nel campo economico e nel campo morale.* — Piacenza, Federazione Consorzi Agrari.

CAMILLO MANCINI. *Una collana di pensieri agricoli.* — Casale Monferrato, Marescalchi. L. 3.

GAETANO IMBERT. *Francesco Redi: L'uomo.* — Milano, Albrighi e Segati. L. 6.

STEFANO DE SIMONE. *Manuale di lettere italiane.* — Genova, Lattes, L. 8.50.

ALDO RICCI. *Aroldo* di Lord Byron. — Firenze, Sansoni. L. 10.

FRANCESCO ORESTANO. *Nuovi Principi.* — Roma, « Optima ». L. 40.

MARIO CARACCIOLO. *L'intervento della Grecia nella guerra mondiale e l'opera della diplomazia alleata.* Saggio storico con prefazione del senatore Enrico Corradini. — Roma, Loescher. L. 25.

MARCO VALERIO MARZIALE. *Epigrammi scelti,* tradotti in versi italiani dal dott. E. F. MIZZI. — Roma, Loescher. L. 12.

GUIDO FORNELLI. *Autobiografia di B. Franklin.* — Firenze, Sansoni. L. 8.

UMBERTO FRACCHIA. *Piccola gente di città.* — Milano, Mondadori. L. 9.

ALFREDO GIANNINI. *Don Chisciotte della Mancia di M. Cervantes.* — Firenze, Sansoni. L. 10.

UBALDO RIVA. *Passatismi.* — Torino, Gobetti. L. 10.

GIUSEPPE PIERUCCI. *Il Viandante e le Voci Francescane.* — Rivarolo Ligure, « La Certosa ». L. 12.

ENRICO M. FUSCO. *Il martirio di San Lorenzo.* — Lecce, « L'Italica ». L. 8.

PIETRO BORSA. *Il Natale di Roma.* — Potenza, « Basilicata ».

GUIDO BERNASCONI. *Trittico di guerra.* — Milano, Vallardi. L. 5.

LA « GAZZETTA DI PARMA » *dal Settecento a oggi* (1734-1925). — Parma, Tipografia Parmense.

ADOLFO BALLIANO. *Vele di fortuna.* — Torino, Gobetti. L. 5.

FRANCESCO NITTI. *La Pace.* — Torino, Gobetti. L. 9.

RICCARDO ARTUFFO. *L'Isola.* Tragedia. — Torino, Gobetti. L. 10.50.

MARGARETH. *Come ritrovai la mia anima di ebrea.* — Firenze, Israel. L. 8.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile.*

Roma, 1925. — Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.